RACCOLTA

D' OPUSCOLI

SCIENTIFICI, E FILOLOGICI.

TOMO SECONDO.

SOTTO LA PROTEZIONE

Dell' Altezza Sereniſſima

DI

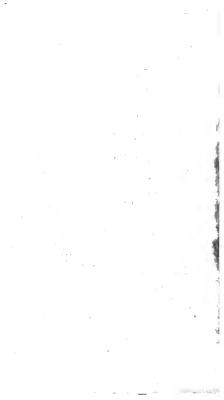
DOROTEA SOFIA

Co: Palatina del Reno, Ducheſſa di Parma, Piacenza &c.

IN VENEZIA,

APPRESSO CRISTOFORO ZANE.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCXXIX.

PREFAZIONE

Diretta in forma di Lettera

All' Illuſtriſs. Sig. Marcheſe

SCIPIONE MAFFEI.

Illuſtriſs. Sig. Sig. Padron Colendiſs.

COME niun'altra coſa ebbi in cuore nella pubblicazione di queſta Raccolta, che di giovare alla noſtra Italia, con proccurare di dar vita, o nuova vita, a molte operette di nobili Ingegni, che picciole bensì di mole, non già di merito, rimaſte per altro ſarebbono (riguardo alla lor picciolezza) o dimenticate, o ſepolte, ſenza che il Pubblico utile e vantaggio ne ritraeſſe; così pure ſin da principio in cuor mi cadde d'indirizzare ciaſcun mio

Ragionamento, che in fronte de' miei Tometti mi venisse fatto, ad alcuno de' nostri Letterati più celebri, i quali e per letterarie fatiche già divolgate, e per zelo del comun nome Italiano troppo malignamente da alcuni Oltramontani calunniato ed oppresso, sono, non che dell' Italia,

Ornamento e splendor del secol nostro.

Nè da così applaudito pensiero altro frutto (per vero dire) io sperai, se non se d'assicurare per questa via da ogn' insulto invidioso l'onorato mio intraprendimento; sicchè quanto foss' ella da' clementissimi auspicj della sua REAL PROTETRICE fatta più venerabile e illustre, altrettanto poi con la voce e con la penna, ove bisogno il chiedesse, da' primi lumi dell' Italiana Letteratura fiancheggiata fosse e difesa. In sì fatta dunque deliberazione venuto, vo io continuando l'Edizione di queste Opericciuole; e il mettere insieme questo secondo Tomo, e il proporre d'addirizzarlo a Voi, *Illustris. Sig. Mar-*

che-

chese , posso dire senza menzogna ; che in me sia stato un solo pensiero : non tanto perchè ci è qui cosa, che pur riguarda la vostra persona ; quanto perchè anch'io ben conosco (e chi oggimai nol conosce?) a qual alto segno di riputazione e di gloria sia giunto fra noi il vostro celebratissimo Nome, e quanto la vostra penna sia da' più lontani o riverita, o temuta. Io mi so bene, e lo sà il mondo tutto, quanto siate voi nemico di lodi ; ma non poss'io per questo non far palese a chi che sia quella somma venerazione e stima, che anch'io con tanti altri, giustissimi ammiratori del vostro vasto sapere, con tutta sincerità vi professo. Giovami il dirne pur qualche cosa ; poichè dir tutto non mi è permesso nè dall'ampiezza de' vostri meriti, nè dal breve giro d'una Prefazion di Raccolta.

Per veder quel che siete, basta dar solo un'occhiata a quello, che avete scritto ; se pure può tutto vedersi in un'occhiata. Le vostre opere ad

onta d'ogni vostrà modestia parleranno sempre di voi, con una lode tanto più pregevole, quanto men contrastabile, e men soggetta a falsità ed inganno. Sono ormai elleno trionfatrici dell'Invidia; e ben può sperarsi, che lo siano ancora del Tempo. I tanti e belli insegnamenti, da voi dati al mondo nel vostro dottissimo Libro della *Scienza Cavalleresca*, vi fan conoscere per un Cavaliere, che alla fortuna di nobilissimi natali ha saputo mirabilmente accoppiare dottrine nobilissime; onde voi più d'ogn'altro avete smascherato quel falso onore, che, per tanto tempo e con tanto danno, dalla comune stoltizia teneasi per onor vero. La nobiltà de' pensieri, e le massime di soda Morale, che ad ogni passo s'incontrano in opera sì dilicata, sono un vivissimo specchio del vostro bell'animo, cavalleresco non men, che filosofo, e del pari generoso e Cristiano. Io non parlo delle vostre coltissime *Rime*, per cui avete a maraviglia mostrato, che insie-

me

me con la ſeverità delle ſpecolazioni più alte ſa nel gentiliſſimo voſtro ſpirito trovar luogo anche il bel genio della Poeſia, da voi bene ſpeſſo con tanta eccellenza impiegato, che a ragione vi ſi conta fra i Rimatori più illuſtri di queſto noſtro feliciſſimo Secolo. Ma poſs'io non parlare della voſtra *Tragedia*, che unica ancor ſi mantiene a fronte d'un numero preſſo che innumerabile di tante altre, da ogni parte della noſtra fecondiſſima Italia in queſta età moltiplicate e creſciute? Vivrà la voſtra *Merope*, finchè vivran le Tragedie, e ſempre s'ammirerà il voſtro nome fra' Tragici di primo grido; avendo voi con una Tragedia ſola già ottenuto quel poſto di gloria, che non pochi altri puotero appena acquiſtarſi, non poche ſcrivendone. Vorrei ragionare pur anche della voſtra *Commedia*, come di tant'altre voſtre operette, maſſimamente dell'ultima, che ci avete dato degli *Anfiteatri*; ma il voſtro ormai in sì poco tempo famoſiſſimo Libro dell' *Iſtoria Diplomatica*

tica a se mi rapisce, e quasi a forza mi stacca da ogn'altro riflesso; tanta è la luce e splendore, che da questo solo risulta. Oh qui sì pur si scorge con evidenza, quanto mai sempre voi sapete vincer voi stesso; e quant'oltre s'avanzi il vostro sagacissimo intendimento, in maneggiando ancora quelle stesse cose, che prima di voi furono con tanto studio trattate da' più celebri Ingegni d'Europa, e che non pertanto vi lasciate voi tutti addietro con la finezza della vostra critica, e con la forza della vostra penetrazione e sapere. Io non ardisco di formar altro giudizio di questo miracolo d'erudizione, dopo quello che ho pur letto nella *Biblioteca Italiana*, che di fresco s'è cominciata a pubblicar in Gineura da que' dottissimi Giornalisti. Soffrite, Sig. Marchese, che io quì lo ripeta a me stesso, ed a quanti trovan piacere in ciò, che vi fa giustizia ed applauso. *Celui-ci* (dicono essi nel riferire il vostro Volume) *celui ci est le fruit d'une etude, qui a demelè les usa-*

usages de l'Antiquitè sur les quels on trouve le moins de lumieres dans les Auteurs, & percè les obscuritès dont les Origines des Peuples sont environnèes. On y rencontre à tous momens de nouvelles preuves de la sagacitè d'esprit de son Auteur, de sa facilitè à former les plus heureuses, ou du moins les plus ingenieuses conjectures, & à les lier ensemble; de sa dexteritè à expliquer les Passages des Anciens qui peuvent avoir quelque rapport à ces conjectures, dr une maniere favorable pour elles, sans qu'il poroisse rien de forcè dans le sens, qu'il leur donne, ni dans l'application qu'il en fait, rien de vulgaire ni de superflu dans l'erudition qu'il etale. Tout y est choisi, amenè avec beaucoup d'art, & exprimè avec autant de noblesse que de precision.

Io sospendo di favellare più oltre de' vostri studj, e de' vantaggi e lumi da voi proccurati alla nostra Italia, per cominciar pure a darvi un qualche conto delle cose, che questa mia picciola Raccolta compongono; sebbene da questo ragguaglio

io non mi potrò prima ſpedire, che non mi ſia forza di ritornare a voi qualche volta, per rendervi quella giuſtizia, che tutta Italia, anzi la Letteratura tutta deve al voſtro gran merito.

Vengono qui in primo luogo tre Lettere dell' Illuſtriſs. Sig. Cav. *Antonio Valliſnieri*, grandiſſimo Amico voſtro, ch'è quanto a dire uomo anch'egli dottiſſimo. Il ſoggetto della prima ſi è un fuoco fatuo, che da certa donna, mentre di notte tempo in letto giacevaſi, fu veduto ſcorrere ſopra il ſuo medeſimo corpo ſenza verun ſuo nocumento, con maraviglia ancor del marito, che nel letto ſteſso trovavaſi. La ſeconda diſcopre certa bugia, o ſia favola, intorno al Fuoco volante incendiario, vedutoſi anni ſono nel Territorio di Trevigi, che dà un bel cervello ad uno Scarafaggio lucente infocato fu attribuita. La terza finalmente è indirizzata a ſcoprire un artifizio di certo Ingleſe, il quale con un adulterato Microſcopio facea

cea comparire nel sangue umano e nell' orina una varia e incredibile quantità di vermicelli, tutte (com' ei diceva) le malattie cagionanti.

Parrà forse a taluno, che l'offerire a voi sì fatte Lettere assieme con l'altra, che queste segue, scritta dall' Illlustrissimo Sig. *Co: Jacopo Riccati* in difesa dell' origine delle Fontane; le tre disertazioni del Signor *Caffaret* che mi sono state comunicate dal sopralodato Sig. Vallisnieri, e l'altra ancora del Signor Abate *Girolami* sopra un Mostro Raniforme, che si trova in fine di questo Libro, siano cose non convenienti a' vostri studj: ma chi saprà, quant' oltre si estenda l' ampiezza del vostro sapere, e come ancora le Naturali e Filosofiche cose occupano bene spesso non poca parte de' vostri pensieri, vedrà quanto a ragione io m'abbia ciò fatto, e me dall' altrui accuse difenderà. E' celebre la bella vostra Lettera, al nostro Signor Cav. Vallisnieri indrizzata, in cui la sempre maravi-

 glio-

gliosa origine de' Fulmini palesate, e con nuove osservazioni ed esame la vostra sentenza tutta nuova sì bene stabilite, che moltissimi de' Moderni Filosofi l'anno abbracciata, e pubblicamente ancora difesa, sì in Roma, come in Lucca, e in molt' altre Città della nostra Italia.

Il narrato finora riguarda il Filosofico: nè manca la sua parte al Filologico ancora; poichè l'una e l'altra specie di cose sono dalla mia Raccolta abbracciate. Voi troverete una Lettera del fu Co: *Camillo Silvestri*, di gloriosa memoria. Il soggetto di questa non vi sarà alcuno, che nol confessi di tutto vostro gusto; perchè se in ogn' altra sorte di studio si può dire, che voi assai potete e valete, in quello dell'antichità e della erudizion più recondita si può certo dir, che regnate. Questa io la debbo al celebre Signor Abate Giacopo Facciolati, per cui mezzo mi venne comunicata dal Signor Co. Carlo Silvestri, figliuolo degnissimo dell'illustre Co. Camil-

lo.

lo. Fu questa mandata dal suo chiarissimo Autore a Monsignor Filippo del Torre, allora Vescovo d' Adria (Prelato non solo all' Italia, ma all' Europa tutta per la sua profonda erudizione ben noto) e fu in proposito dell' Iscrizione, tuttavia apparente in Roma nell' Arco di Settimio Severo; nella spiegazion della quale questo dotto Autore non s' è potuto conformare ai sentimenti di Monsignor Fontanini. Come il Sig. Conte non avea fatto questa lettera, perchè vedesse la luce; così non ci aveva egli registrata l' iscrizione sopraccennata, come neanche l' altre prodotte da Monsignor Fontanini; ma toccando pur a me la fortuna di far dono al pubblico di Lettera sì erudita e sì dotta, ho fatto stampar l' una e l' altre sopra una copia, favoritami dal sovraddetto Figliuolo dell' Autore, che le avea con somma accuratezza trascritte.

Or eccoci alle strette, nobilissimo Signor Marchese. In riferir, quanto segue, mi sarà pur forza di dir qual-

qualche cosa di voi per quei più, che non sanno mirar le cose più in là dalla scorza; e quì ho bisogno della generosità vostra, anzi di tutta la morale vostra Virtù, perchè mi faccia forte contro la parte peggiore della Temerità ed Ignoranza. Vien quì presso una Lettera dell' erudito Signor Dottore *Giuseppe Bianchini* da Prato, Uomo altrettanto amico ed estimator giusto del vostro gran nome, quanto gli è mai delle buone lettere, al cui avanzamento e splendore cotanto anch' egli a vostra imitazione travaglia. Diè moto ed eccitamento a questa uno scherzo vostro, da voi pur troppo a proposito lasciatovi cadere contro, non dico già tutti, ma contro gran parte de' nostri Librai d'allora, che al vil guadagno intesi parea che a null'altro pensassero, che a compiacere la bassa plebe, solo cose da sfaccendati pubblicando, o (come voi allora in piacevol modo diceste) solo *la bella Margherita* stampando. Cotal motto, dall' autorevole vostra bocca

ca caduto, tant'è lontano, che oscurasse la gloria delle nostre stampe, che anzi servì maggiormente a promoverle; e tante bell'Opere, dappoi uscite alla luce tra noi, gran parte si debbono al tuono delle severe vostre rampogne, che tutte di mano in mano le nostre stampe, come da grave letargo, scosse e destò. Non è pertanto, che tal motto, tuttochè sì salutare per noi, non potesse sinistramente esser preso da quegli stranieri, che la nostra Italia di mal occhio rimirando, studiano tutte le vie di combatterla, e quando che sia, con le sue armi medesime opprimerla. E chi può metter freno a' cervelli, massime quando il mal talento li anima, e li sovverte? A dissipar dunque tutte quelle impressioni men rette, che fuori ancora d'ogni vostra intenzione poteano sollevarsi contro la gloria della comune nostra Nazione, cosa ben fatta ho io creduto il dar luogo nella mia Raccolta alla Lettera del Sig. Bianchini, la quale con sommo rispet-

to

to di voi e del vostro rimprovero favellando, mette in vista solamente quel più, che di pregevole è uscito in questi anni da' Torchj Italiani. Lungi poi dal sospettare, ch' ella potesse a voi recare alcun dispiacimento, non che poi alcuna macchia al vostro già chiarissimo Nome, n' hò io anzi a voi medesimo voluto far dono, a voi pur anche indrizzando con quella tutto ciò che compone il mio picciolo volumetto. E in che potria disgustarvi un' innocentissima Lettera, che tanto vi rispetta ed onora, e che sino ad un vostro scherzo dona quell' autorità e quel peso, che voi medesimo non avete certamente voluto, che abbia? E' noto a chiunque ha fior di senno, essere stata mai sempre libera dappertutto la ragion degl' ingegni, nè da altro freno dover essi avere nel lor ragionare od iscrivere, se non se appunto quello, che ad ognuno dee mettere la ragione, ed una civile modestia? A confondere pertanto la malignità, che sola può avere opperi-

penion men che giusta della vostra virtù, io attendo solo quel generoso aggradimento, con cui io confido, che riceverete questa mia umile offerta; nè punto opponendovi ai lunghi rapportamenti dell' erudito Pratese, che col vostro motto poco o nulla anno che fare, si vedrà finalmente, che tutto il suo lungo riferire combatte le nuvole, non un Gigante.

In fatti voi parlaste in quell'occasione della necessità, che vi sarebbe d'una miglior versione di Dione, e di Strabone, e però vi doleste, che all'edizioni degli antichi, e singolarmente Greci poco o nulla in Italia si attenda, mentre per altro infinite inezie si vanno pubblicando. Nulla serve adunque per riprovare il vostro detto tutto il catalogo, che qui si mette innanzi, poichè in esso nè pure un' edizione di antico, e di Greco scrittore si annovera. Per altro, chi potea saper più di voi l'Opere uscite di tanti valorosi moderni, e quasi tutti vostri Amici, con

con tanta giustizia da voi medesimo ricordati e lodati, e quasi dissi consacrati per entro le vostre Opere, e particolarmente nel Giornale d'Italia; a comporre il quale, appunto per redimere la gloria d'Italia, voi eccitaste que' valentuomini.

Siasi però vero, quant'egli dice dell'Opere, che prima o dopo della querela vostra vennero dalle nostre stampe alla luce; egli è pur troppo vero altresì, che si son desiderate gran tempo le buone Edizioni degli Autori antichi, ed in ispezieltà ancora de' sacri: ma questo desiderio anch'egli comincia ora in noi a scemarci, da che s'è cominciato a vedere (quì solamente in Venezia) con l'Opere del gran *Petavio e Sirmondo* quelle ancora di *S. Bernardo* e di *S. Cipriano* e quelle tuttavia, che si van continuando, come del Casa e del Bembo, la Collezione de' Concilj del *P. Labbe*, l'Opere scritturali del *P. Calmet*, l'Opere di *S. Agostino*, e la grande Istoria Bizantina già cominciata ancor ella.

Nè

Nè voi vi rimanete per questo di proccurar altrove, e nella vostra Patria ancora, e col consiglio e con l'opera, più d'una bella Edizione. Nulla dico de' Volumi già usciti per mezzo vostro, come le cose di *Giovangiorgio Trissino*, e del vostro gran Concittadino e Cardinale *de Noris*, con altri Libri di non leggera importanza. Di grande aspettazione si è quell'edizione, che voi ora preparate dell' Opere del gran *Cassiodoro*, la qual sola può far conoscere a tutti, quanto sia ingiusta l'accusa, che da alcuni Giornalisti di là da' monti si principiava dare all'Italia, quasi che qui non si sapesse far altro, che rifriggere l'edizioni oltramontane. Questa, che sotto i vostri occhi si va lavorando, e quella pure, che costì va avanzando di *S. Ilario*, in cui avete voi tanta parte, smentirà la calunnia, e farà ad essi conoscere, che ancor in Italia si fa imprendere nuove edizioni d'autori antichi, senza punto invidiar agli stranieri le loro.

Ser-

Serva dunque l'accennata Apologia a instruzione di chi non è bene informato di quanto si va stampando tra noi; nè siavi alcuno, che possa far credere a chi che sia volersi qui nè punto nè poco oscurar lo splendore del bel vostro nome, quasi che da voi siasi proccurato il dispregio della comun nostra Patria, senza fare alcun conto delle fatiche di tanti onorati nostri Italiani.

Egli è ormai tempo, che io ritorni in cammino, troppo forse avendomene dilungato il zelo del vostro onore, e dirò pur anche del mio; se pur m'è lecito di nominarlo quì dopo il vostro. Segue una Lettera del Sig. Co. *Jacopo Riccati*, già ricordato di sopra; ed è, come ho detto, in difesa del Libro del Sig. Vallisnieri intorno all' origine delle Fontane, contro l'estratto, che di questo Libro si fece dagli Autori degli Atti eruditi di Lipsia. Questa è una bella, e insieme dotta fatica, in cui alla soda dottrina del famoso Autore s'accoppia una vaghezza naturale di stile,

le, che non suol esser propria, che delle gran menti. Impugna gagliardamente i Giornalisti suddetti, e fa ben vedere, in quanti errori cadano gli uomini, quando anno la passione e l'ignoranza per guida.

La difesa d'Uderzo, contro quelli che assegnaron Pordenone per patria a Giovambatista e Girolamo Amaltei, è il soggetto della Lettera susseguente. Autore n'è il Signor *Orazio Amaltei*, (ancorchè in essa non abbia egli voluto lasciar vedere il suo nome) giovane di molto spirito, e dagli antichi Amaltei discendente. Io non mi sarei certamente fatto lecito di palesarlo, s'io non l'avessi veduto già scoperto dai Giornalisti di Ginevra nel secondo Tomo della lor Biblioteca Italiana. Alcune Lettere e Poesie inedite di varj eccellenti Soggetti leggonsi appiè di questa Dissertazione, e fra l'altre una del vostro Veronese Girolamo Fracastoro.

Travasi appresso, la Vita di *Pier Jacopo Martello*, scritta da lui me-

de-

desimo fino all'anno 1718., comunicatami per mezzo del P. Lodoli dal gentilissimo Signor Giovannartico Co: di Porzia, al quale era stata inviata dall'Autore in esecuzione del suo progetto, spedito da esso alla maggior parte de' Letterati della nostra Italia. Avrei pur voluto continuar questa Vita fino alla morte del suo Autore, seguita già son tre anni in Bologna sua Patria; ma non avendo potuto avere le bramate particolari notizie, necessarie per tal compimento, m'è convenuto lasciarla uscir così tronca, come dal suo scrittore e soggetto fu a noi lasciata. Voi non potrete non gradire con la magnanimità vostra, che si trovi nel mio Libro anche questa memoria di quel valentuomo, che tanto scrisse, e nel fondo del suo cuore venerò tanto il vostro ingegno e sapere, fino a riguardarvi come il maggior nostro lume. La vostra *Merope*, tradotta ormai in tante lingue, era la sola sua invidia. Invidia però virtuosa, che venia accompagnata da altissima stima,

ma, che il faceva parlar mai sempre di voi con somma ammirazione e rispetto. Testimonianza di questa sua stima sen' ha assai chiara in più luoghi. A me giova il riferirne una, che essendo forse l'ultima, ch'egli ha lasciata, è ancor più sincera e più viva d'ogn'altra. Trovasi questa in una Lettera da lui scritta a S. E. il Signor Abate Marcantonio Conti, e si legge stampata in fronte del *Cesare*, Tragedia di questo dottissimo Patrizio Veneziano; ed è questa.

La Merope *poi del Marchese* Maffei *Patrizio Veronese qual per Dio gloria non ha conseguita? E qui permettete che alquanto mi stenda e mi sfoghi. Potete voi credere, che alla passione mia, cioè alla passione di tale, che a questo componimento ha i miglior anni dell'età sua dedicati, piaciuto sia, che un ingegno in tante altre liberali arti e scienze esercitatissimo prorompa improvvisamente in una Tragedia, alla quale debba io quasi rendermi vinto, e per così dire ceder l'armi senza contesa? Non certamente. Ma che che*

la

la passione abbia in me co' suoi primi impeti risvegliato, ha dovuto al fine alla coscienza, all' ingenuità mia rassegnarsi, ed ora dee tanto più credersi sincera la mia confessione, quanto che al lume d' una verità conosciuta, spontaneamente si fe' vedere. E non è già che, appena tornato di Francia, l' accrescimento della sua meritata gloria non prevedessi. Nella nuova e più copiosa edizione, che si ebbe in Roma de' miei mentovati Dialoghi sopra la Tragedia antica e moderna l' anno mille e settecento e quindeci, tal cosa aggiunsi, che fa manifesto, me aver fin d' allora la sua virtù misurata; ed eccone le parole, che vi trascrivo, siccome quelle, che in cotesta edizione di Parigi, per esso voi proccurata, non sono, e può essere che la Romana edizione di là da' monti, e sotto gli occhi vostri non sia passata. Nel fine dunque della sessione sesta si legge. Egli è d' uopo d' avvezzare il gusto del popolo a divertirsi di ciò, che giova al costume (*egli è come saprete il finto Aristotile, che a me parla*) e prega il Cie-

Cielo, che lungamente conservi il Marchese Scipione Maffei, di cui non fu intelletto più amante della verità, o che si prendesse men soggezione delle pur anche accreditate imposture. Tu l'hai veduto nel suo Trattato della Scienza Cavalleresca ec. e lo vedrai nella Raccolta ch'ei sta facendo di alcune antiche Tragedie, parte delle quali egli ha già fatte felicemente rappresentare; e guai alle tue, s'ei ne compone una sola. *Sin qui la stampa, a cui dovrebbesi per lode delle virtù dell'animo suo ora aggiugnere quel, che il divino Petrarca in altro proposito lasciò scritto:*

> Stavasi tutta umile in tanta gloria..

Ho detto questo del Cavalier Veronese, perchè da quanto di questo buon Tragico scrivo deduciate, me non meno sinceramente scrivere a voi, dal quale pure la stessa passione dovrebbe alienarmi.

Forse a voi più che ad altri parrà prolissa una tale testimonianza; ma doveasi pur ella qui riportare distesamente tutta, affinchè si rendesse sempre più nota quella altissima stima, che nel fondo del suo cuore ebbe sempre il Martelli verso la vostra virtù: testimonianza tanto più vantaggiosa e più splendida, poichè è posteriore a qualunque altra apparenza in contrario; e poi tanto più sincera e veridica, poichè fu da lui pubblicata negli ultimi anni della sua vita, ne' quali pare che il foco dell' età più viva si ammorzi, e resti più libero il campo alla ragione ed al senno.

Ma ritornando al nostro proposito, io non vi parlo delle Dissertazioni del Signor *Caffarel*, nè della Lettera del Signor Abate *Girolami* sopra il Mostro raniforme, avendone accennato qualche cosa abbastanza di sopra. L'unica opericciuola, di cui resta a parlarvi, sono le due Dissertazioni del Padre *Maffei* Domenicano, nelle quali della

la

la necessità che ha la Theologia della Matematica, si discorre. Queste videro già la luce in Venezia in tempo che viveva il loro dotto Autore, ma erano divenute sì rare che non se ne trovava esemplare. Il perchè vedendo io, quanto si perdeva nel lasciarle in dimenticanza, le ho fatte qui ristampare, confortato a ciò ancora dal N. H. Signor Abate Marcantonio Conti, soggetto di quel merito e di quella dottrina, che ben da ognuno si sa. I Giornalisti d'Italia, che nel Tomo XXVIII. del lor Giornale an detto qualche cosa del P. Maffei, non an fatto menzione di questa sua fatica, non essendo per la sua rarità giunta per avventura alla lor cognizione.

Dopo avervi dato qualche contezza dell'Operette che trovansi in questo Volume, altro non mi resta che il dimandar a voi e a tutta l'Italia un benigno compatimento per non averlo pubblicato prima d'ora, e con ciò soddisfare all'impe-

gno già preso di pubblicarne un Tomo ogni tre mesi : poichè un di quegli accidenti, che preveder non si possono, n'è stato la cagione, e spero che per l'avvenire non vi sarà alcuno, che di me lamentar si possa. Vi prego a continuarmi i vostri favori, mentre di vero cuore mi protesto

Di V. S. Illustrissima.

Venezia adi 1. Maggio 1729.

Umiliss. Divotiss. Obblig. Ser.
D. Angelo Calogerà M. C.

I N-

XV

INDICE DEGL' OPUSCOLI

Di questo Secondo Tomo.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOA

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbatione del P. *F. Tomaso Maria Genari Inquisitore* nel Libro intitolato: *Opuscoli Scientifici*, *e Filologici Tomo II.* non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Cristoforo Zane Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. 7. Aprile 1729.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Reff.

(Andrea Soranzo Proc. Reff.

(

Agostino Gadaldini Segretario

TRE

XVI

TRE LETTERE

DEL SIGNOR CAV.

ANTONIO
VALLISNERI

P. P. P. di Medicina nell'Università di Padova.

Sopra alcune cose di Storia naturale, e di Medicina.

LETTERA

Scritta a sua Eccellenza il Signor D. Carlo Filiberto d' Este March. di Lanzo &c.

ECCELLENZA.

SE tutti i Principi, e tutti i Grandi della nostra Italia fossero dotati di quel magnanimo spirito, di quel nobile talento, e di quel fervido amore verso le Lettere ed i Letterati, che con raro esempio nell' Eccellenza Vostra come in propria sede soggiornano, non avrebbe che invidiare a tanti Mecenati antichi dalle penne più famose ne' vecchi secoli celebratissimi, ed a tanti generosi Eroi, che ne' Paesi una volta barbari, ora dalla virtù ingentiliti, sono il decoro de' loro Stati, l' ornamento dell' età sua, la gloria di sua nazione, e la fortuna di que' felici ingegni, che portati dal genio, e dalla natura all' acquisto dell' Arti belle e delle Scien-

Lodi di Sua Eccellenza ben giuste.

ze, trovano pronti i Mecenati, che loro assistono, e con premj e con onori animandoli, fanno godere quell' ozio beato, ch' è premio del merito e della virtù, d' ogni bene, s' è conosciuta e protetta, fecondissima dispensatrice. Voi avete saputo unire alla Nobiltà dell' insigne e puro vostro antichissimo sangue la nobiltà delle Scienze, che ne' più illustri Collegi della nostra Europa avete acquistato, e che continuamente collo studio di ottimi e scelti Autori, con osservazioni e con esperienze andate sempre accrescendo, e per così dire, dolcemente allattando: Voi che ciò non ostante avete a suo tempo impiegato il grande e generoso Vostro spirito nell' Arte militare, volontario illustre guerriero ne' passati atroci combattimenti sotto le gloriose Insegne dell' Augustissimo nostro Imperadore Regnante: Voi che ne' politici, e ne' più ardui maneggi avete fatto conoscere la Vostra prudenza, la Vostra moderazione, e profondità dell' ingegno Vostro, da' Vostri savissimi Antenati ereditato, e ch' io preveggo

Prerogative di Sua Eccel.

gò destinato sempre più in avvenire ad imprese magnanime, e ad affanni gloriosi. Voi nulla di grande, e nulla alla virtù spettante in mezzo a tanti spinosi affari perdete di vista; nè mai di sapere contento, cercate sempre di più sapere, ascoltando volentieri, me con fortuna presente e delle più ardue cose parlante, lo scioglimento de' più scabrosi Problemi, e la spiegazione de' più intrigati e pellegrini Fenomeni della natura. Godeste jeri di udire un plausibile disinganno, e la vera cagione di que' funesti *incendiarj volanti fuochi*, i quali negli anni passati con orrore e con danno di notte tempo dall' arido suolo del Trivigiano escendo, le umili case de' poveri, coperte o tessute di paglia, in un batter d' occhio abbruciavano. Ora mi viene in mente di porre sotto la purgatissima vista dell' Eccellenza Vostra un' altro fuoco più terribile, che nocivo, il quale eccitò una giusta timorosa apprensione in un' onesta Donna, che credè in letto

Motivo di scrivere.

insieme col consorte di miseramente incenerire. Eccone la Storia fedelmente trascritta da una Lettera a me indiritta dal Sig. Dottor Carlo Mazzucchelli, Medico celebre in Milano, e mio riveritissimo amico.

Narrazione del caso del Fuoco sopra una Donna.

Una Signora, dice, da me poc' anzi curata per legger malattia, in una notte sul bel del dormire si sentì come dolore in un braccio nel sito vicino alla giuntura della mano, il qual dolore fu tale, che la risvegliò, ed aperti gli occhi, vide una fiamma sopra il letto, e appunto sopra al suo corpo. A tale vista inorridita si pose a gridare, alle di cui grida risvegliato il marito vide anch' esso la stessa fiamma, che sopra il corpo della moglie restava accesa, in modo che col suo lume ben distinguere faceva la coperta, ed il letto, e gli altri oggetti della stanza. Spaventato anch' esso, non sapendo tutto in un tratto, se vero fuoco nel letto appiccato, o se altra cosa fosse, incominciò colle mani e colle coperte, come a

vo-

volerlo soffogare, ma ecco che nell' avventarle contro le mani la fiamma si ritira, e nel ritirar le mani torna la fiamma ad accostarsi. Se la minaccia da un lato, quella fugge dall'altro; se verso questo gira il braccio, ella al primo sito ritorna; tanto che durò in questa lotta quasi un mezzo quarto d'ora, in cui tanto si dibattè, e tanto sventolò, che la fiamma scomparve, restando i buoni coniugati all'oscuro, pieni di orrore e di maraviglia, per non sapere, cosa mai fosse stata una tale da lor creduta visione. Non capivano, se fosse fuoco dal Cielo venuto, oppure dal Purgatorio asceso insieme con qualche anima, che ricercasse il loro suffragio, e così andavano lo spavento aumentando con certi vani dubbj di que', che suole l'incauta semplicità sognare. Ma

Effetti del fuoco fatuo.

O quantum est in rebus inane!

La seguente mattina (segue a narrare il Sig. Carlo) mi mandarono a chiamare, per consultar meco, se qualche rimedio conve-

Chiamarono il Medico per lo timore.

 niva,

nità, per opporsi a' mali effetti che molte fiate sogliono da un improvviso terrore prodursi: ma, per dir vero, quanto eglino nell' espormi le circostanze di questo gran caso si cruciavano, altrettanto a me veniva voglia di ridere, immaginandomi questo bel gioco, e per ischerzo andava essoloro interrogando, se da un tal fuoco erano restati scottati, ovvero se qualche ardente calore sentito aveano, o se le coperte o le lenzuola annerite s'erano e affumicate, al che come ognun può pensare, negativamente rispondevano. Avendo poi compassione di loro, per non tenerli più oltre sospesi, incominciai a spianar loro l' alto mistero della lor creduta visione.

Savia risposta del Medico.

Dissi loro essere questa una specie di *fuochi fatui*, che propriamente da' Filosofi *fuoco lambente* si chiama, ed essere cosa rara sì, ma non cosa nuova. Gli sovenne in quel punto di quello, che descrive Virgilio, veduto intorno alla testa di Ascanio:

Ecce

„ *Ecce levis summo de vertice visus Iuli*
„ *Fundere lumen apex, tactuque innoxia molli*
„ *Lambere flamma comas, &, circum tempora pasci.*

Narrai pure, quanto gli Storici di Alessandro Magno raccontano, che nell'ardore delle battaglie fu veduto gittar scintille il suo corpo, e del Cavallo di Tiberio, dal di cui capo era stata veduta escire una fiamma accesa. Ma se di queste cose dubitare avesser potuto, sospettandole sforzi di fantasia poetica, oppur di quegli strepitosi inganni, che *Græcia mendax Audet in historia*, non erano poi da mettersi in mala fede tanti altri medici Autori, che di somiglianti fenomeni scritto aveano, de' quali ne tralascia il racconto.

Cagioni di quel fuoco fatuo.

Passai in fine a render qualche ragione della produzione dell'accennato fuoco, riflettendo essere quella Signora giovane e di corporatura assai pingue, e che la stanza, in cui dormiva, essendo

lastricata di mattoni ordinarj, fu adacquata la sera avanti , e poi tenuta ben chiusa . Rifletteva in secondo luogo alla traspirazione, ch' esce da un corpo pingue , in cui vi possa essere stata qualche straordinaria agitazione degli spiriti, la quale unita co' nitri dell' aria, di qualche porzione sulfurea de' mattoni impregnata, s' accendesse, e cagionasse quella fiamma leggera ed innocente , che servì di spavento, non già di danno.

Riflessioni del nostro Autore.

Ecco, Dottissimo Sig. Marchese , tutto ciò che l' erudito , e sincero amico mi scrisse, sopra cui mi piace far di passaggio alcune ponderazioni , e apportar altri casi consimili , o di altri alquanto diversi , ma però naturali , o da se nascenti fuochi o splendori , per far vedere essere stata , ed essere la natura sempre la stessa , la quale in ogni tempo, e in ogni luogo sa molti e sovente rari effetti produrre , per esempio dell' umano ingegno, e per gloria del suo Creatore, che pare aver rinchiuso in ogni corpo creato la lu-

ce,

ce, che a tempo e luogo si fa vedere, e che par l'anima universale del mondo, o lo spirito di tutto, senza la quale ogni cosa langue, e in un tenebroso ignobile ferale abisso ci ritroviamo. Tre fuochi ci descrive il divino Platone, *il fuoco, che risplende e non abbrucia, quello, che abbrucia e non risplende, e quello, che risplende e abbrucia* (a) lo che spiegarono i Filosofi delle antiche scuole col nome *di Luce, di Fiamma, e di Carbone acceso*, e seguitato venne da Aristotile, e da altri valenti Maestri. Alcuni però de' nostri moderni, fondati sull'esperienza delle cose, diligentissima e più sicura indagatrice, pretendono di far vedere non essere i raggi della luce, e particolarmente del Sole (qual qual si sia) se non un fuoco anch'esso abbruciante, in minutissime particelle diviso, e dall'alto alla bassa terra (non si sa ancor come)

Quante sieno le specie de' fuochi.

Fuoco del Sole.

(a) *Ignis lucens & non urens, urens & non lucens, urens & lucens.*

velocissimamente cacciato e vibrato, le quali nello *Specchio ustorio* (a' nostri giorni di mole straordinaria e mirabile fattura inventato) raccolte, unite, e verso qualsivoglia materia più dura e più resistente, terrestre o metallica ripercosse, e riverberate, detto fatto gl'incenerifcono, o fondono, o stritolano, o in aria sfumare fanno, come dall'esperienze fatte prima dagli Accademici del Cimento in Firenze, dipoi dalla Regia Società di Parigi e altrove si può facilmente comprendere (*a*). Ciò non ostante è sempre vero, che ci sono corpi lucenti e non abbruciant, e nè meno leggermente abbronzanti, e in tutti e tre i regni della natura l' occhio e la mano, messi non ingannatori gli scuoprono. Eccone alcuni esempli, oltre l'apportato dal nostro Sig. Mazzucchelli, per confermazion del medesimo.

Nar-

(*a*) Vedi il Giornale d' Italia Tom. .... e gli Atti, o Memorie, e Istorie dell' Accademia Real di Parigi.

Narra il Sig. Ezechiello da Castro in un suo Libro, titolato *Ignis lambens &c.* (*a*) come la Nobil Signora Cassandra Borri, moglie del Nobile Sig. Gian-Francesco Rambaldi, Patrizio Veneto, di età consistente, d'abito di corpo mediocre, e di temperamento caldo ed umido, avea questa particolare proprietà, che ogni volta ch'era con un panno lino nelle membra anche leggermente fregata, o stropicciata, scappavano da quelle scintille di fuoco risplendentissime, e alcune volte con qualche stridore, ad ognuno facilmente sensibile, da cui s'alzava sovente insino la fiamma, ma innocente e senza alcun danno, come da un'esalazione resinosa o sulfurea accesa in aria nell'orror della notte, e quasi come *stella cadente*, o come *fuoco fatuo*, radente terra. Pativa un'invecchiata *emicrania* con caduta di capelli

Scintille uscenti da una donna.

(*a*) *Ezechielis de Castro &c. Ignis lambens &c. Historia Medica, Prolusio Physica &c. Veronæ apud Franciscum Rubeum, 1642.*

li frequente, e fu soggetta al *fluore muliebre*, ed a' copiosi anticipati *lunari tributi*. Non fu mai da febbri assalita, e difficilmente, e assai di rado sudava, quantunque di rara tessitura, e di un' abito molle e dilicato ella fosse. Questo fuoco ne' luoghi solamente oscuri, o in tempo di notte veder si potea, nè cosa alcuna benchè infiammabile accostata, forza avea di accendere o di abbruciare. Pone il suddetto Autore anche questo tra i *fuochi lambenti*, il perchè senza danno le vicine cose lambiva.

Fiamma lambente il capo.

Servio Tullo di Corniculano e di Ocrezia schiava figliuolo, fu al dire di Plinio il giovane (a) *ignibus notior, quam sceptro*, imperciocchè, *is cum in domo Tarquinii Prisci educaretur, flammæ species ejus caput amplexa est*. Lo stesso a Lucio Marzio, Capitano di due eserciti, essere accaduto scrisse Valerio Massimo, *cui*

(a) Lib. *de Viris Illustr.*

cui flamma ex capite, dum concionaretur, eluxit. Il Cardano (*a*) pone fra' miracoli umani l'esser escite scintille di fuoco per anni tredici dal capo di un Monaco Carmelitano, ogni volta che i capelli col pettene verso l'*occipite* ripiegava: lo che Gio: Fabri, celebre Chimico, narra essere pure ad una fanciulla accaduto, e lo Scaligero in Parigi ad una Nobile Caumonzia. Altri casi consimili avrà potuto V. Eccell. vedere, in Tommaso Bartolini *de Luce Animalium &c.* ed in altri *Rapsodi* e compilatori di stravaganze, che tutto per lo più senza scelta scrivono, mescolando il vero col falso, e la purità della Medica e Naturale Storia dolcemente imbrattando.

Che dagli occhi d'alcuni escano faville di notte tempo visibili, e che con chiara luce i corpi circostanti facciano distinguere, ne sono piene le storie. Fra questi

(*a*) Lib. VIII. Cap. 43. *de Rerum Varietate*.

sti è celebre Tiberio Cesare, come narra Svetonio, il quale nell' atto di risvegliarsi tutto vedeva, ma poco dopo le tenebre lo offuscavano; lo che accadeva anco ad Augea da Apollonio interprete celebrata. Il Padre Bajolio nelle sue Fisiche *Prelezioni* riferisce lo stesso di se medesimo, lo che pure di loro stessi raccontano il Liceto ed il Cardano. Una tal cosa notano i Conimbricensi (a) di un certo Cittadino di Brigance, il quale nelle più alte tenebre tutto acutamente distingueva. Ne' Giornali di Parma, dal celebre Padre Abbate Bachini mio riveritissimo amico già compilati, vi è l'Istoria di una giovane, la quale in mezzo alle più nere notturne caligini ogni più minuta cosa nettamente distingueva, sopra cui varie erudite dissertazioni composte furono, del che altri esempli ne apporterei, se non sapessi essere tutti all'immensa erudizio-

Luce uscente dagli occhi umani.

(a) Lib. 2. *de Anima*:

dizione dell' Eccellenza Vostra notissimi, a cui nulla di più recondito e di più insigne nascosto viene. Conobbe anche Platone (*a*) questo innocente illustre fuoco escir dagli occhi degli uomini, quando cercando la cagione della nostra vista, ci lasciò scritto: *Ignis illius, qui non urit quidem, sed illuminando suaviter diem invehit mundo, participes oculorum orbes Deos fecisse, & intimum nostri corporis ignem, siquidem hujus ignis germanum sinceramque, per oculos emanare voluisse.*

Ma non solamente questo fuoco scappa qualche volta dagli occhi degli uomini, ma per legge di natura in tempo di notte visibile molto, per supplire a' loro bisogni, da que' degli animali ferocemente e sempre sfavilla. Sono appresso d'ognuno cogniti gli occhi feroci, e di un incognito terrore apportatori de' Lupi, come anche de' Gatti, de' Topi mag-

* Luce dagli occhi degli animali.

(*a*) In Timæo.

maggiori e minori degli Scojattoli, de' Ghiri, delle Civette o Nottole, de' Gufi, de' Pipistrelli, e di altre simili notturne bestie, delle più minute voracissime predatrici. Vidi ancor io giovinetto, nel passare che feci per necessità in tempo di notte, e nel bel cuore di un nevoso inverno, per certo bosco che del *Fracasso* si chiama, un Lupo di smisurata grandezza lungo la via, il quale quantunque fossi a cavallo e col mio servo armato, immobile nulladimeno e temerario in un certo laterale sentiero molto vicino fermossi a fisso e torvo guardarci, non piccolo timore nell'animo nostro eccitando.

Vox quoque Marin
Jam fugit ipsa:

e ben mi ricorda, che molto chiaro il muso, la fronte, e tutto il feroce capro seppi distinguere. Mi venne allora in mente quel trito proverbio, che *la fame caccia il Lupo dal bosco*, e di notte tempo lo fa ardito anche degli uomini assalitore. Laonde immagini l'Ec-

cel-

cellenza Vostra, se spronato il Cavallo presto dal temuto pericolo mi liberai. M'avvidi allora con qual ragione gli antichi consacrato aveano il Lupo al Sole, chiamato *Lycon*, e perchè una Città della Tebaide *Nycopolitana* appellavasi, imperocchè con egual religione, per la nativa luce d'entrambi, Apolline ed il Lupo adorava.

Anche il mare ha i suoi viventi, che nella notte risplendono, fra i quali ci è la *Lucerna*, così chiamata per lo splendore, che in mezzo alle onde getta, e ci è il Dattero di mare, che non è altro, se non una *conca bivalve*, la quale sin dentro i duri marmi s'intrude e annida, ch'ebbi da un amico, e che conservo nel mio Museo. Tanto di lucifero sugo abbonda, che si vede, *lucere in ore mandentium, lucere in manibus, atque etiam in solo atque veste, decidentibus guttis, ut proculdubio pateat* (sono tutte parole di Plinio) *succi illam naturam esse, quam miremur etiam in corpore*.

Luce de' Pesci.

Co-

Così il pesce chiamato *Luna*, detto da Francesi *Beut*, per testimonio del Gesnero, pare che in mezzo le acque arda e divampi, ed il pesce *Milvo*, per osservazione del Rondelezio, alla foggia di una bragia anche morto sfavilla. *La Mentula marina*, la quale da alcuni *Penna*, e da' Pescatori *Penis pinatus* detta viene, ha le stesse luminose prerogative, di cui vedrà l'Eccellenza Vostra la qualità e la descrizione nel Rondelezio. Nel mare Sarmato o Germanico, nel Mediterraneo, nell'Adriatico, e in tanti altri mari è quasi incredibile la quantità de' Pesci, de' Zoofiti, o Piant-animali, e insin degl'insetti, che dentro le acque, e fuora cavati a maraviglia risplendono, non mancandovi nè meno luminosi viventi, delle vere stelle nella figura e nella luce gentilissimi emulatori.

Luce degl' Insetti.

Gl'Insetti non invidiano a niuno i suoi splendori. Abbiamo in questa stagione famigliari le Lucciole, che di notte tempo illustrano

no i nostri campi, ed il famoso *Cuccuios*, o Coccojo dell' Indie, descritto da tanti, e particolamente dall' Herrera e dall' Aldrovandi, che ne fa piena fede. Ma giacchè so, quanto diletto e quanto fondo abbia l' Eccellenza Vostra nell' idioma Francese, senta con quanta proprietà e bizzarria il Bartasio, celebre Poeta di quella elegantissima Nazione, lo descriva (a).

„ *Desia l' ardent Cucuge, es Espagnes nouvelles*
„ *Porte deux feux aut front, & deux feux sous les ailes,*
„ *L' aiguille du brodeur, aux rais de ces flambeaux,*
„ *Souvant d' un lict Royal chamarre les rideaux,*
„ *Aux rais de ces brandons, durant la nuict plus noire,*
„ *L' ingenieux tourneur polit en rond l' hyuoire,*
„ *A ses Rais l' usurier reconte son tresor,*

„ *A*

(a) Giornata 5. della prima Settimana vers. 735.

„ *A ses Rais l'escrivain conduit la plume d'or*.

Non farò menzione de' *Fosfori artificiali*, i quali da' Filosofi e Chimici sperimentatori al giorno d'oggi in più maniere si fanno, essendo già noto quello, che si fa colla pietra Bolognese, col Mercurio, collo spirito di vino, coll'orina umana, e con altre materie ingegnosissimamente manipolate al bujo splendenti, giacchè tanti nel regno della natura ne abbiamo, che bastano, dirò così, per corteggiare, e illustrare il raro Milanese Fenomeno.

Fosfori artifiziali.

Sa ognuno, che molti legni fracidi, e porosi la notte maravigliosamente lungo le rive risplendono, ed Olao Magno, e l'Oviedo raccontano, che ne' paesi Settentrionali, e negli Americani tanta copia e di tale lucidità se ne ritrovano, che i viaggiatori notturni per non errar nella via, se ne servono, e colui che fa loro la guida, se ne lega un pezzo sul dorso, acciocchè con piede franco,

Luce de' Legni.

co, e senza paura d'inciampi lo seguano.

Manifesti anche sono i *fuochi* chiamati *fatui* o *lambenti*, e tante ignite ora innocenti, ora infocate e dannose materie, che nell' aria si ammirano, di alcune delle quali assai strepitose ne sono testimonj i naviganti, che chiamano col nome *di Castore*, *Polluce*, *ed Elena*, delle quali senta Vostra Eccellenza ciò, che ne scrisse Plinio. *In antennis navigantium*, dice, *aliisque navium partibus, seu vocali quodam sono insistant, ut volucres sedem ex sede mutantes: graves, cum solitariæ venere, mergentesque navigia, & si in carinæ ima deciderint, exurentes: gemina autem salutares, & prosperi cursus prænunciæ, quarum adventu fugari diram illam ac minacem, appellatamque Helenam ferunt, & ob id Polluci, & Castori id numen assignant, eosque in mari Deos invocant.* Quest' uso antico o abuso è ancor vivo appresso il volgo de' Marinari, i quali mutato nome

Luce de'fuochi fatui.

vene-

Fuochi del mare. venerano questi fuochi sotto nome di *S. Telmo* o *S. Elmo*, e *S. Clara* o *Chiara*, che per vero dire non sono, se non *fuochi fatui*, e qualche volta quello detto *S. Elena* ha un non so che più di *fatuo*, come quelli che nel Trivigiano gli anni scorsi le case di paglia abbruciavano, se è vero ciò, che scrive Plinio, *& si in carinæ ima deciderint, exurentes*. Questi facilmente nel mare si generano, osservandosi nelle tempeste, che dall' urtarsi quell' onde salse insieme sfavillano per i bitumi, e zolfi, e sali, de' quali abbondano, e che uniti al nitro dell' aria facilmente possono accendersi ed avvampare.

E che diremo de' *fuochi fatui*, *e lambenti*, che ne' cemeterj, ne' prati, ne' luoghi, dove sono seguite battaglie, ovvero omicidj, o in certi pingui terreni appariscono, giudicati da' meno accorti o fuochi del demonio, o anime erranti, che dal Purgatorio escite ajuto da' viventi alle loro pene ricerchino? Fuochi Lambenti. Sono tutti, più e meno, della natura di quello

che

che sopra la Donna Milanese in letto giacente veder si fece, cioè pure e sottilissime esalazioni pingui, o sulferee, che da' corpi scappando, e nell'aria incontrandosi con particelle nitrose con tale moto e tali circonstanze vengono disposte, che come chiara luce (dall'essere o materia sottile agitate) ma rara, leggera, nè offendibile facilmente appariscono, e ne' circonstanti più terrore, che danno sogliono generare. Che quello della Milanese dell'indole medesima fosse, si può senza minima ombra di dubbio facilmente comprendere dall'indole o natura de' *fuochi fatui*, i quali ne' suddetti luoghi appariscono; imperciocchè nè meno essi scottano, o abbruciano, seguono il moto di chi loro vicino s'accosta, volando avanti se il passaggere segue il suo viaggio, fermandosi se si ferma, e dietro correndogli se fugge, e spinti o respinti ubbidiscono all' onda dell'aria, in cui nuotano; Eccoli dal Cardano egregiamente descritti, per osservazion del Mi-

zaldo. *Quis, qui naturales causas non norit, non admiretur ignem hunc præcedere sequentes, stareque cum stantibus? Et quacumque circumaguntur, habere semper hoc ostentum ante oculos, quasi equi ductorem, atque hominis equo insidentis aurigam? Contigit interdum, ut præter id, dum crepitant hi ignes, pariant inconditas etiam voces quasdam humanis simillimas*, dalle quali sempre più cresce negli uomini la maraviglia, l'orrore, e la falsa credenza, che anime o demonj sieno: quelle abbisognevoli di orazioni, e di suffragi, questi dell'umana quiete malefici disturbatori.

Ma è tempo, ch'io levi 'l tedio all'Eccellenza Vostra di leggere, ed a me l'onore di scrivere, e il riverentissimo genio di parlar seco, benchè lontano, ingannando il tempo in quest'ozio, benchè beato. Lascio anche a Vostra Eccellenza aperto un bel campo di riflettere intorno a questo curioso e rarissimo caso, e di farvi sopra le prudentissime sue ponderazioni,

zioni, che delle mie più fondate, più luminose, e più illustri saranno, pregandola intanto a considerarmi sempre con tuttò l'antico mio ossequio, e distintissima venerazione

Di V. Eccellenza

Adì 20. *Luglio* 1728.

Umiliss. Div. Obblig. Servitore
Antonio Vallisneri.

LETTERA

Scritta dal Sig. Cavalier Antonio Vallisneri, P. P. P. &c. all' Illustriss. Sig. Lodovico da Riva, Pubblico Professore di Astronomia e delle Meteore nella medesima Università di Padova, intorno al Fuoco volante incendiario *dal medesimo saviamente descritto, e falsamente da un bell' ingegno appropriato, per certo suo fine, ad uno* Scarafaggio lucente infocato, *e degli umili alberghi, tessuti o coperti di paglia, distruggitore.*

Illustrissimo Signore &c.

HO letto con contento e con profitto la dotta, e savia *meteorologica disertazione* (*a*) di Vostra Signoria Illustrissima portata meco in questa acanza del nostro Studio, *intorno l' infocata o ignita incendiaria Meteora:* la

---

(*a*) *Ludovici a Riva, Astronomiae ac Meteorologiae in Gymnasio Patavino Professoris Miscellanea &c. Venetiis. 1725. Apud Dominicum Lovisam &c.* in 4.

la quale negli anni ſcorſi con ammira-
zione e con danno, da' campi del Ter-
ritorio di Trevigi nel tempo di notte
sbucava, e in quà e in là per l'aria va-
gando, le umili caſe di paglia teſſu-
te o còperte, ſtupenti gli abitatori
e piangenti, detto fatto miſeramente
abbruciava. Nè con più eleganza, nè
con più verità deſcrivere ſi poteva il
tempo, il modo, e il luogo d'onde
ſcappava, i mirabili effetti che con
orrore dell'attonito popolo faceva, e
la cagione in tali circoſtanze di tali fuo-
chi funeſtiſſima producitrice. Ha Ella
fatto in uno ſteſſo tempo egregiamen-
te vedere, non eſſere quegl' incendj o-
pera d'immondi ſpiriti, da' magici in-
canti condannati ſempre a far male,
come alcuni uomini da bene e dotti
in iſcritrura, e il vulgo zotico penſa-
vano, ma da naturali cagioni eccitati,
prudentemente e ſull'ottimo guſto ſpie-
gati, de' quali ne ha colla profonda
ſua erudizione antichi e moderni eſem-
pli apportato, quantunque rari molto
e ſingolari ſieno. Ma (ſupplico Lei di un
benigno perdono) una benchè ſtrana
e favoloſa cagione ha tralaſciata, la
quale appreſſo molti ha fatto uno ſtre-

pito grande e non ordinario, di cui mi piace al presente farne parola, per essere stato ricercato della verità della medesima da uomini dotti, e lontani e vicini, per virtù per nobiltà e per fama riputatissimi. Escì l'anno 1724. in Verona dalle stampe di *Pier Antonio Berno* un foglio volante in ottavo grande con questo titolo. *Osservazione e scoperta della Causa de' fuochi, che vessano molte ville del Distretto di Castelfranco, Territorio Trevigiano, Disertazione del Signor Jacopo Aranserne*. Poco dopo ne fu fatto l'estratto, portato in giro vendibile per le contrade da certi poveri uomini, i quali si sfiatano, maraviglie o miracoli gridando, contenti di poco utile che loro dà la vile sua sorte, col titolo seguente: *Relazione della scoperta e causa de' fuochi, che da più anni infestano li Villaggi del distretto di Castelfranco, Territorio Treviggiano, dove hanno fino a quest' ora incendiato un numero considerabile di abitazioni, con gli ultimi incendj accaduti li 23. 24. 25. dello scorso Gennajo*, 1724. in quarto. Consiste tanto la prima, quanto la seconda nel descrivere un *Scarafaggio splendente*, il quale vuole che sia

del

del genere delle *Lucciole*, che in tempo di estate folgoreggiano ne' nostri campi, delle quali appunto poco fa un buon Tedesco le maraviglie faceva (non ne essendo sotto il freddo suo Clima) perchè vedeva che i fanciulli le prendevano, nè si scottavano. Riferisce dunque la novella, come un Eremita della Valle di S. Felicita fu quello, che scoprì questo arcano, e vane fece conoscere le speculazioni de' Filosofi, e frustranei in questo caso *gli esorcismi di alcuni di lunga robba*: imperocchè passando a un'ora e mezzo di notte per quella parte, d'onde sboccavano i fuochi, stanco dal disastroso cammino, si mise a sedere per prender lena, non però senza qualche timore, essendo già fama in que' contorni, che colà certi fuochi la notte dall'arido terreno s'inalzino, chiamati dal vulgo *Carboni accesi*, ed essere mal sicuro quel luogo per larve e spettri terribili, che apparire si veggono. Mentre dunque in questo sito molto fra se pensante giaceva, ecco spuntare improvisamente dalla terra un pallido e picciol lume, il quale per il suolo lentamente il pigro corpo strisciando, quanto più si ac-

costava, tanto più risplendente è più grande appariva. Quì dimostra l'orrore, che freddo allora corse per le ossa dell'intimorito Eremita, e di poi descrive con tal grazia e proprietà il coraggio che a se stesso fece, ed ogni movimento e qualità del lume, che vi par di vederlo, avendolo (dice) osservato prima inerpicarsi per terra, e saltellar per que' sassi, poscia sollevarsi in alto, voltarsi verso la pianura, volar per l'aria, ed or alto, or basso, ora veloce, ora lento, ora per retta, or per obbliqua via, non di rado come equilibrato fermandosi, e di nuovo ripigliando il cammino, finchè lo perdette di vista. Voltato lo sguardo alle coste delle vicine montagne, vide molte altre consimili fiaccole vagar per l'aria, e illuminar quelle valli; laonde gli venne in mente, se mai fossero quelle, che co' loro incendj tanti danni a que' villaggi cagionavano; ma perchè l'ora era tarda, vinto più dal sonno, che dalla curiosità, giacchè niun danno in se ricevuto avea, s'incamminò verso il suo ospizio, dove quieto ebbe il riposo.

Pensando nel vegnente giorno al si-

to,

to, d'onde ſcappò dalla terra quel primo fuoco vagante, gli venne 'oglia di ritornar l'altra ſera, per oſſervare con più attenzione l'origine ed il progreſſo ſuo. Quindi è, che armatoſi di coragio e divozioni, e colà portatoſi, ſedendo tacito e attento, vide nell' ora ſolita incominciar ad eſcire certa luce da un foro, a cui deſtramente accoſtatoſi, ſcoperſe non eſſere altro, che un animaluccio del genere degl'Inſetti, che da quel luogo ſbucava. Fatto animo a ſe ſteſſo, appena eſcito lo preſe, nè ſentendo arder la mano, in cui lo chiudeva, un innocente Inſetto della ſpecie ordinaria delle Lucciole lo ſuppoſe, e lo conſiderò come un *Foſforo animato*, ma ſenza forza di abbruciare e incenerire, e come uno ſcherzo della natura e de' fanciulli. Lo poſe perciò dentro un cartoccio di carta, e s'inviò verſo l'oſpizio ſuo, ma appena paſſato un minuto di tempo in circa, vide di repente acceſo il cartoccio, e fuggirſene il prigioniere. Reſtò allora attonito e ſopraffatto,

Come chi mai coſa incredibil vide:

e ſopranaturale effetto credendola, con paſſo accelerato al proprio tugurio ſe

ne tornò. Fatte poi le dovute riflessioni, pensando e ripensando giudicò poter essere una specie di notturno insetto finora non osservato, che tanta forza in se avesse non solameute di risplendere e illuminare, ma di abbruciare e distruggere; laonde gli crebbe la volontà di nuovamente un altro prenderne, e in boccia di vetro chiuso a casa portandolo, con attentissima diligenza minutamente osservarlo.

Tornò dunque la terza volta al luogo fatale, e per dar bene il nostro Signor Jacopo alla curiosa leggenda tutta l'aria di vero, dice che quella sera tardò più di mezz'ora ad escire l'animale dalla sua tana, ma finalmente escito, tosto l'abbrancò e nella boccia lo chiuse, e tutto lieto alla sua cella portatolo, godè tutta notte del suo splendore, restando come da fiaccola accesa egregiamente illuminata, potendo con quella forestiera natural luce ogni più minuta cosa operare.

Appena (soggiunge) levato la mattina dal letto, cominciò a disaminare il suo splendido prigioniere, tanto in ordine alla grandezza e figura del corpo, quanto a' suoi movimenti, e

alla

alla sua luce : lo che tutto con tantà proprietà è probabilità descrive , che par cosa vera , non finta , la quale descrizione per brevità tralascio ; esponendo esattissimamente la struttura di uno Scarafaggio notturno , della lunghezza e grossezza del dito pollice di una mano , non molto dissimile dalla struttura di una Lucciola ordinaria , dalla cui parte inferior deretana , ora più ora meno , colla sua luce scintilla , errando solamente nel numero de' piedi , che li fa otto , quando questo tal genere d' insetti di soli sei è guernito , lo che basta a chi ha buon occhio nella storia di questi viventi ; per iscoprir la menzogna . Riferisce con arte , non essergli mai riuscito di ritrovar cosa , che l' incitasse a cibarsi ; onde finge , che dopo due giorni e due notti morisse il dì 30. Luglio alle ore 12. in circa . Per imporre sempre più al popolo credulo e ammiratore con una bella apparenza di vero , narra di avere avanti la morte sua osservato , che ne' soliti movimenti andava di mano in mano languendo , siccome la notte antecedente al suo perire spargeva un lume pallidissimo e infievolito.

Dopò morte tutto si raccorciò, il suo ventre giallastro divenne, il dorso, il petto, la testa, e i piedi quasi nel suo naturale colore si conservarono, danneggiate solamente le parti lucenti da un pallore di morte.

Ciò premesso stabilisce, che tanti incendj in que' villagi accaduti sieno stati dal suddetto infocato volante fatti; conciossiachè, siccome fu atto a incenerire il cartoccio di carta, in cui fu racchiuso, così anche avrà potuto e potranno gli altri a lui simili Insetti appiccare il fuocò alle aride paglie, le quali quelle povere case o ricoprono, o compongono. Non ruppe il vetro, in cui la seconda volta il favoloso Eremita lo chiuse; il perchè questi fuochi (come anche V. S. Illustriss. nella sua elegante, e sincera Storia ha notato) anno bensì forza maggiore de' *fuochi* volgarmente *fatui* appellati, i quali nulla danneggiano o abbruciano, ma non ne anno però tanta, che vaglia attaccar fuoco alle dure annose travi, o alle mura far danno, e perciò l'Autore della novella pone ingegnosamente sott'occhio, per qual cagione quel suo sognato Insetto abbruciasse

ciasse le vili capanne, e non le case murate incenerisce.

Dava non piccolo peso all'inventata favoletta, l'essere stato osservato (del che pure Ella ne fa parola, e con un antico esempio lo conferma) come al comparire di tali fiamme volanti per aria, il suono delle campane, gli strepiti, gli urli, le grida, e le percosse con legni, con sassi, e simili corpi duri, che danno un moto ondeggiante alla medesima, e lo *sbarro* pure degli archibugi facevano loro il corso preso voltare, ovvero fermarsi, e addietro sovente ritornando andarsi in qualche cespuglio o siepe a nascondere. Imperocchè da ciò facilmente dedur si potea, essere quelle animate, fuggendo per timore di essere offese gli accennati strepiti, la vita sua salvare volendo: i quali giuochi sappiamo farsi anche da *fuochi fatui*, che per la lor leggerezza, come un corpo galleggiante nell'acqua, seguono l'onda dell'aria, che urta l'altr'onda. *Bello* (dice il gentil nostro Jacopo) *è il vedere, quando avvicinandosi a un qualche tugurio* (quel volatile fuoco) *viene assalito ed inseguito da' contadini, come veloce*

cor-

corre, radente terra si aggira e si raggira or quà, or là, per iscansare li colpi o del bastone, o delle pietre, come se fosse una fiera assediata ed incalzata da' Cacciatori : cosa appunto, che a' suddetti fuochi ancora accadere veggiamo, come accennava.

S'ingegna di corroborare i suoi detti, apportando degli antichi Egizj il superstizioso e misterioso costume, i quali, per testimonio d'Apione riferito da Plinio e da Eusebio, Tempj ad una certa sorta di Scarafaggio consacrati aveano, che probabilmente secondo lui, era della specie di questo; il perchè lo credevano una viva immagine, o un animato simolacro del Sole. Saviamente asseriva, che le specie degli animali una volta dalla natura prodotte mai non possono o per casi, o per forza umana, o per rivolgimento de' tempi mancare : ma poter solamente gl'individui per qualche accidente mutar paese, e secondare in altri Climi.

Concludeva dunque, che *que' fuochi, o fiaccole, o accesi volanti carboni*, i quali più anticamente d'ogni umana memoria si sono altre volte in que' dintor-

dintorni e in quella Valle ſteſſa veduti, e che al dì d'oggi pur troppo vaganti ſi veggono, altro non ſieno che tanti di que' mirabili Inſetti, alcuni de' quali più in un anno che nell' altro, o per procacciarſi un più abbondante alimento, o per alti fini, nelle pianure diſcendano, e que' funeſtiſſimi incendj cagionino.

Ecco, Illuſtriſs. Signore, avanti la voſtra purgatiſſima viſta tutta in compendio la galante, ma mentitrice leggenda, con un'aria di probabilità così artificioſamente deſcritta, che ha ingannato anche i più ſavj e dotti uomini, i quali ſe la ſono dolcemente ingojata per infallibile, quando è ſtata una pretta invenzione del Sig. N. N. già mio amatiſſimo Scolare, data fuori manoſcritta e ſotto un finto nome, per porre in baja tante garrule diſpute, che allora intorno il detto raro Fenomeno e ſua cagione in ogni angolo da' dotti e dagl'indotti continuamente fino alla nauſea ſentiva, ma particolarmente di due, che con lunga autorevole *giornea* a ſcranna ſedeano, penſando di far loro vedere, quanto ne' ſuoi penſieri andaſſero errati,

ti, e facendo loro beccare il cervello; e le sue vane speculazioni ed i fallaci argomenti conoscere. Non fu però mai sua intenzione, che si stampasse: ma capitata alle mani di un avido Librajo, per desiderio di guadagno stampolla, e in ristretto ristampolla, come sulle prime ho accennato, e fu subito per le nostre Città divulgata, da tutti o quasi tutti per vera abbracciata, e con ammirazione applaudita, me ora da giusta collera agitato, ora della semplicità degli uomini ridente, che del mirabile più che del vero amantissimi sono. Tanto vale la novità delle cose, la forza dell'ingegno in descriverle, e la facilità dell'umana tenerezza in credere ed ascoltar volentieri i miracoli più incredibili e più strepitosi. Dalle nostre Città passò subito alle altre d'Italia, e forse fuora d'Italia, come da Lettere di dotti Uomini a me scritte per saperne la verità si può vedere. Laonde leggendo la dottissima Disertazione di V. S. Illustriss. ed osservando, che di questa erudita cantilena niuna menzione ci si ritrova, ho giudicato bene avvisarla, acciocchè se sopra tale Fenomeno a

scri-

ſcrivere mai ritornaſſe, anche queſta dalla mente degli uomini ſulla fede mia ſi contenti di cancellare. Se ciò non ſegue, ſarà un giorno ſenza dubbio creduta per vera, ſarà da qualche credulo Scrittore o naturale, o de' tempi, per certiſſima regiſtrata, paſſerà di nipote in nipote, e conſacrato ſarà per Iſtoria lo ſcherzo di una penna giovanile, dato fuora ſotto nome finto per ridere e per giuntare certa gente, che di ſaper tutto crede, e di non eſſere mai ingannata dolcemente ſi luſinga.

Sa V. S. Illuſtriſs., che le favole o le novelle dette, o ſcritte ſul ſerio e con un'aria da zelante Maeſtro promulgate, benchè ſtravagantiſſime e ingannatrici, quanto più dal loro paeſe ſi allontanano, tanto più credito e fama acquiſtano, ſe particolarmente ſtampate ſono; come i rivoli, anche d'acqua nella ſua fonte poveri, di paeſe in paeſe paſſando, e dalle ſue prime vene partendo, e nuovi ajuti d'altri ruſcelli ricevendo maggiori forze acquiſtano, ed alle antiche nuove forze aggiugnendo inſuperabili ſovente da virtù umana ſi rendono.

Il

Il tempo pure dà lor molto peso: il perchè passata l'età, in cui nacque la menzogna, niuno può più riconvenire, come ho fatt'io, l'Autore della medesima, nè si può chiamare un morto a render conto di sue azioni al giudice, nè porlo al sindacato, ma stare bisogna allo scritto ed al creduto, e divulgato insin colle stampe in quel tempo, in cui nacque; altrimenti si corre facilmente la taccia d'incredulo, di scettico, di maldicente, e appresso certa buona gente (se a Dio piace) insino di aretico, o di ateista.

S'aggiugne, che le cose rare e grandi, benchè false, anno un non so che di simpatico [per dir così] o di particolare omogeneo con certe anime guaste e corrotte dal non essersi mai avvezze a pensar giusto, le quali imbevute fino dalla tenera loro età di false immagini e di pregiudiziali dottrine, amano e abbracciano più il mirabile falso, che il vero ordinario e famigliare, purchè quello abbia qualche anco lontanissima apparenza di verità, ch'è quella appunto, che i meno accorti inganna, i quali come poco pratici delle sante inviolabili leggi della

natu-

natura, stimano ciò, che stimare non debbono, e del solo verisimile e sovente del solo falso ingannatore restano in fine seguaci, stolti, e stupidi adoratori.

Vede dunque, dottissimo mio Signore, quanto necessario sia radere e schiantare sino dalle ultime fibre questa mal nata zizania, acciocchè col benefizio del tempo sempre più alte le radici cacciando non rigermoglj, e frutti amari ed ostici alla buona Filosofia non produca, cioè levare questa bugiarda Leggenda, altrimenti sarà un giorno per vera Istoria consegnata alla memoria de' posteri, de' quali non mancherebbe chi facesse comenti, riflessioni, e serie disertazioni, tormentando lo spirito in cercar la cagione e la virtù incendiaria di un vivente, che non è al mondo, nè ci sarà giammai, come tanti e tanti Letterati dabbene, e creduli filosofanti hanno fatto, e come alcuni, non so per qual acerbo destino, ancora fanno, lavorando libri interi sopra falsi supposti o finti animali, e favole sopra favole, come monti sopra monti ponendo, delle quali parmi di averne levata una buona ma-

no

no nelle mie Opere, tutte ſu l'eſperienza maeſtra, e ſu la ragione, e ſu le leggi della natura fondate, col ſolo fine di ſtabilire una vera, incontraſtabile, ſincera, medica, e naturale Storia, per utile pubblico e a gloria della verità, che tanto piace a Dio ch'è la medeſima Verità.

Potrebbono rendere probabile, è dall'ignorante popolo, anzi dal nobile vulgo di certi Letterati credibile; queſta curioſa inventata novella, ſe di naturali oſſervazioni digiuni ſono, coll'eſempio d'altre Lucciole, o Inſetti luminoſi, i quali fuora d'Italia più grandi e più riſplendenti de' noſtri ſono, come quelli deſcritti dal Padre del Tertre nella ſua *Storia Generale delle Antille*, riferendo, eſſere colà una ſpecie di Lucciole di color bruno, che nella notte tanto lume ſpargono, che gli abitanti le prendono per illuminare ſenza ſpeſa le loro caſe, leggendoſi ed altre operazioni minute facendoſi tanto facilmente con queſte, quanto con un'acceſa candela. Vivono queſte 15. giorni ſenza cibo, o al più tre ſettimane, e morte, delle nuove ne pigliano. Il noſtro Autore Sig. Jacopo

fece

fece veramente morire il suo Insetto imprigionato appresso l'Eremita un po troppo presto, perchè forse dandogli più tempo di vita, bisognava citare altri testimonj che veduto l'avessero; oltrechè si sarebbe cercato, ma non trovato mai [nè trovar si poteva] chi, o quale fosse quel curioso e ardito Eremita.

Pietro Martire assicura anch'esso; volar nell'Indie Lucciole molto grandi più delle nostre chiamate *Cucujos*, da alcuni *Cucuji*, delle quali ne fanno anche menzione l'Aldrovando, il Jonstono, e molti altri *Insettologhi*, di cui que' paesani se ne servono come i suddetti di luce non comprata per illuminare i loro alberghi la notte, cucendo, leggendo, e tutto al loro splendore operando. Ne' Monti della nuova Spagna, detti *Guatimalensi*, scrivono, esservi una specie di lucentissimo, ma velenoso bruco, e nella medesima pure uno Scarafaggio con tutto il suo corpo risplendentissimo. Nella Decina, o *Decuria XI. Osser.* 127. *dell' Efemeridi di Germania* si legge, come nell' *Isola Coromandel* vi sieno vermi ammonticellati insieme, o ag-

gomitolati, di un acceso color di scarlatto brillanti, da' quali esce una mirabil luce, che dura finattantochè la loro vita dura.

Il Signor Domenico Bottoni Messinese nella sua *Pyrologia Topographyca* parla di varie specie di Lucciole alate e non alate, facendo la Notomia di due alate, cioè de maschio e della femmina, che alquanto dalle nostre differenti sono, per essere forse in que' caldi Paesi d'un' altra specie dell' alata nostra, delle quali anche il mio immortale Maestro Malpighi ne diede un' esatta descrizione Anatomica, che si può vedere nella sua *Opera Postuma*.

Altri pure di questi *Fosfori animati volanti*, di un' incredibile luce splendenti ne' viaggiatori e negli storici naturali si leggono; laonde a' venturi Scrittori non molto difficile cosa sarebbe l' aggiungere a questo popolo, dirò così, *lucifero* anche il nostro *Incendiario malefico Batomato*, colla sola giunta della nuova prerogativa, per cortesia donatagli, e facilmente appresso uomini di pasta dolce plausibile: cioè che se gli altri, come fiaccole

accese

accese maravigliosamente risplendono; e ad usi umani servono, questi più ardenti e più feroci, oltre lo splendere, abbruciano e inceneriscono; lo che non parerà ad alcuni tanto strana, e impossibil cosa, s'è vero il detto di certo Filosofo, che più e meno non varia specie.

Non ho mancato di sgridar lo Scolare, perchè si è abusato delle mie dottrine, ritorcendole in mala parte per ingannare i più semplici; ma egli si è scusato con dire, che non pensava mai, che quella sua immaginata istorietta tanto si divulgasse, è molto meno che meritasse l' illustre stridor de' Torchj. Facciamo dunque, che questo Insetto, benchè non mai nato sia morto, e che si estingua non solamente questa bugiarda mentita specie, ma il nome suo; e faccia Vostra Signoria Illustrissima colla pulitissima sua penna, che la menzogna smentita resti, e che più non ritornino que' vecchi oscuri secoli dalle Greche e Latine fole troppo luridi ed imbrattati, e dalle inutili speculazioni d' alcuni variamente amplificatrici sempre più guasti, più tene-

brosi,

brosi, e più abominevoli renduti; e facendole divotissima riverenza mi rassegno colla solita stima e distintissimo affetto

Di V. S. Illustrissima

Reggio 15. Luglio 1728.

Div. Obblig. Serv. Amico vero.
Antonio Vallisneri.

LET-

LETTERA

Scritta dal Cavalier Antonio Vallisneri al Dottissimo Padre Don Angelo Calogerà, Monaco Camaldolese, in cui discuopre la rara ed astuta maniera di fabbricare un Microscopio artificiosamente ingannatore, e di adoprarlo, posto in uso in Parigi da Monsieur Boil *Inglese, il quale faceva apparire nel Sangue umano, e nell'orina una varia ed incredibile quantità di vermicelli, tutte (com' e' dicea) le malattie cagionanti, che non ci sono.*

Dottiss. e Riveritiss. Padre.

SE il celebre Scrittore Sbaraglia, uomo altrettanto dotto, quanto emolo acerbo del mio immortale Maestro Malpighi, quando diede in luce quella sua eruditissima *Mantissa subsidiaria de' Microscopii usu*, per far vedere, come facilmente con questi ingannar ci possiamo, *præcipue, quando illi adhæremus sine gravi ratiocinio*, avesse parlato segnatamente di quello di nuo-

vo Impoſtore, che ſono per deſcriver-
vi, con più giuſtizia fatto l'aurebbe,
con minore paſſione ſcrivendo, e con
più utile de' curioſi Letterati. Non ci
è alcuno sì zotico, che non ſap-
pia, come biſogna con prudenza ſa-
pere adoprar queſt'ordigno, far ſopra
lo ſcoperto e l' ingrandito le attente
ſue rifleſſioni, non appaſſionarſi nella
novità delle coſe vedute, guardarle per
ogni verſo e in varj lumi poſte, nè
preoccupato da qualche immaginaria i-
poteſi credere di vedere ciò, che di ve-
dere ſi brama, per non andare brutta-
mente errato, come anno fatto alcu-
ni, che troppo di ſe medeſimi ſi rifida-
no, o che di queſto ſi ſono incauta-
mente ſerviti. Non ſi può per altro ne-
gare, eſſere ſtato di un infinito incre-
dibile ajuto nello ſcoprire i più minu-
ti arcani della natura, che l'occhio nu-
do veder non potea, ſapendoſi ora la
ſtruttura di tante parti prima in-
cognita e di tanti minutiſſimi Inſet-
ti sì ne' liquidi, come ne' ſolidi
ſcoperti, nella conſiderazione de' qua-
li per la ſterminata lor piccolezza
ſi confonde e ſi ſgomenta la fantaſia,
quando in quelli vuole comprendere tut-
te

te quelle membra, e tutti que' viscerì, che in un grande animale si trovano, non restando che ammirare la somma inenarrabile sapienza di Dio, la quale e coll'incredibilmente piccolo, e coll' immensamente grande ha voluto la nostra superbia confondere. Il male si è di coloro, che di questo mirabile ed utilissimo strumento s'abusano, o credendo vedere ciò che non veggono, o false conseguenze dalle vedute cose deducendo, o immaginando, o dirò così, baloccando lusingano gli altri e se stessi, o finalmente proccurando artatamente ingannare e frodare la verità, facendo con astuto abominevole artificio non vedere, ma travedere. Era di questa ultima fatta lo scaltrito sagace Inglese, *Riv. Padre*, il quale negli anni prossimi scorsi andò a Parigi, per cavar denari da quel gran Mondo, d' ogni più strana novità appassionatissimo ammiratore, facendo apparire con un giuoco di mano ciò che non v'era, e falsi miracoli del suo saper dimostrando. Mi piace di narrarvi brevemente tutta la bizzarra curiosa storia, acciocchè se voi, o qualche vo-

ſtro amico foſſe reſtato dalla fama ingannato, ſi diſinganni.

Sono due anni, che giunto da Parigi il mio non mai abbaſtanza lodato Sig. Co: Ab. Antonio Conti, d'ogn' arte bella e d'ogni ſcienza Maeſtro, mi regalò fra le altre rare coſe d' un Libro titolato: *Syſteme d'un Medicin Anglois ſur la cauſe de toutes les eſpeces de Maladies*, &c. ſtampato in Parigi l'an. 1726. *chez Alenis-Xauieren*: Che conſiſteva in deſcrivere ed apportare un gran numero di maraviglioſe figure di varie ſpecie di piccoliſſimi Inſetti, che à ſua detta ſi vedevano per mezzo di un buon Microſcopio nel ſangue umano, e nelle orine di ammalati differenti, i quali di tutte quante le infermità, che ci tormentano, eran cagione non ancora ſcoperta. Si facea beffe, e serioſamente impugnava tutti i ſiſtemi e tutte le cagioni ſinora apportate, non volendo, che nè i ſali, nè gli zolfi, nè alcun' altra coſa i mali interni ed eſterni eccitaſſero ma foſſe un' occulta ſinora ignota ed inviſibile quantità di vermi, tutti fra lor differenti, che con certo ſuo raro Microſcopio ſol ſi ſcoprivano, non eſſendo ſuffi-

ſufficienti nè que' del Lovvenocckio, nè ogn' altro ſino al ſuo tempo lavorato. Afferiva di aver imparato queſta nuova ſcoperta da un Medico ſuo amico ritornato di Perſia, e che i veri aleſſifarmaci per uccidergli dovevano eſſere altri vermi, cavati da ſughi d'erbe, i quali entrando nel ſangue, aſſalivano quelli, che la malattia cagionavano, e come i Gatti uccidono i Topi, li afferravano, li uccidevano, ed era ſubito riſanato l'infermo. Reſtai attonito di una novità di cagione e di rimedio così ſtravagante, ma guardando e riguardando tante moſtruoſe figure di vermi, che aſcendevano al numerò, come l'Autor pone in fine del Libro, di 92. ſpecie, incominciai a ſoſpettare d'inganno, o per malizia, o per ignoranza ſeguito, confermandomi in queſto, perchè l'induſtrioſo autor aſſeriva, che con niun altro Microſcopio, ſe non col ſuo, veder ſi potevano, e in due avviſi al Lettore diceva di porre avanti la figura di queſto ſuo ammirando Microſcopio, che poi non v'era. Mi dichiarai però col ſuddetto Signor Abbate e con altri amici, che di ciò io nulla credeva, ſe non

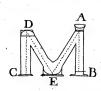
mi certificava prima coll'occhio proprio; laonde feci scrivere per un gran personaggio a Parigi, che a tutto costo mi fosse mandato uno di que' Microscopj, perche troppo importava, sì per satollare la mia curiosità in un negozio essendo costava la vita degli uomini. Fu risposto, che altro che l'Autor Inglese, dimorante allora in Parigi, l'aveva, e che per allora non voleva parteciparlo ad alcuno. Mi crebbero allora i sospetti, e francamente dissi non essere questa, che un' astuta millanteria d'un uomo scaltro per giuntare la volger gente. Dopo alcuni mesi fui avvisato dal celebratissimo Signor Fantoni, Medico del Re di Sardegna, mio riveritissimo Amico (con cui per Lettere aveva fatta parola di questa da me non creduta scoperta) che non era andato errato, essendo stato da Parigi avvisato, che l'Inglese era un Impostore, e che scoperto era segretamente fuggito. Mi restò il desiderio di sapere, come ingannava, quando l'altr'ieri trovandomi in Venezia, dov' ebbi la sorte di riverire il Signor *Duernet* (Nipote, come mi disse, del famoso Signor Clerici di Gineura, mio gran-

de

de amico, e difenſore intrepido del mio nuovo ſiſtema della Generazione de' vermi del corpo umano contra il ridicolo Signor Andry, traslatandolo tutto in Latino (*a*) il qual Sig. Duernet tutto benignamente narrommi avendo ciò inteſo in Parigi in Caſa del Signor Fontenelle. Il Medico ingannatore era Normando, chiamato il S. *Boil*, che narrava appunto di avere imparato a conoſcere la cagione di tutti i mali ed i rimedj da uno, ch'era ſtato nella Perſia, dove ſono eccellentiſſimi nel medicare, facendo vedere non ſolamente i vermicciuoli, ma anche la maniera di ucciderli. Pretendeva di far conoſcere queſti due nuovi miracoli dell'Arte col mezzo d'un Microſcopio, la di cui perfezione ſecondo lui conſiſteva nell' aver molti rami, che moltiplicavano le rifleſſioni. Si metteva in

C 4 ogn'

(*a*) „ *Danielis Clerici &c. Hiſtoria Naturalis, & „ medica Latorum Lumbricorum intra hominem, & „ alia animalia naſcentium, ex variis Auctoribus &c. „ Accedit horum occaſione de ceteris quoque hominum „ Veteribus, tùm omnium origine in Genere. Apud „ Fratres de Tournes.* 1715.

ogn' angolo del vetro un piccolo ſpec-chio, e perciò quanto più ſi moltiplicavano i rami, e in conſeguenza gli ſpecchi, tanto più il Microſcopio aumentava l' oggetto, ma v' era biſogno di un maggior lume: Ecco la figura, e la deſcrizione del miſterioſo Microſcopio, participatomi dal ſuddetto.

Sia il Microſcopio A. B. C. D. con tre rami.

A. ſia l' occhio dello Spettatore.

C. Sia un preteſo vetro obbiettivo, in cui poſto l' oggetto rifletta in uno ſpecchietto ſituato in D. Lo ſpecchietto D manda l' immagine in un altro ſpecchietto E, che la rifletta in A, dov' è l' occhio.

B. Sia un vetro naſcoſto.

L'

L'Impoſtore poneva alla voſtra preſenza una goccia di ſangue, o di orina in C e vi faceva credere, che queſta rifletteva l'immagine in D, indi in E, e finalmente in A, mai voi realmente non vedevate, che l'oggetto naſcoſto in B, ed era queſto una goccia di liquore corrotto, dove in fatti varj Inſetti ſi trovano; baſtando laſciare macerar l'erbe nell' acqua.

La deſtrezza di colui conſiſteva a farvi vedere il Microſcopio voto, indi a porre viſibilmente la goccia del ſangue in C, e a dare un giro di mano impercettibile, per diſcoprire il vetro naſcoſto in B.

Fingeva quindi di gettare in C una goccia di liquore piena di animali uccisori de' primi: ma nello ſteſſo tempo inſinuava deſtramente in B qualche coſa che uccideva, o faceva intormentire gl'Inſetti che vi erano, ciò che non era difficile o con acque forti, o in altro modo.

Voi allora vedevate gl'Inſetti in riposo, o come morti, o morti, ma per il loro combattimento il Maeſtro ſolo Impoſtore aveva il privilegio di veder-

lo, perchè guardava il primo, e in uno stante si faceva il Macello.

Quando voi applicavate l' occhio, la battaglia era terminata, e non potevate nè meno distinguere gl' Insetti vittoriosi dai vinti, imperocchè secondo l' Impostore essendo gl' Insetti di una piccolezza infinita, restavano immobilmente attaccati alla preda loro, laonde bisognava credergli sulla parola.

Un' aria di disinteresse e di franchezza palliava molto l' impostura. Non travagliava, diceva egli, se non per amor del ben pubblico, e guadagnava poco da' suoi infermi, conciossiachè tutti i suoi rimedi consistevano in bevande, od in estratti di semplici, ripieni, com' egli diceva, di certe sorti d' Insetti uccisori, secondo la natura degli altri vermicelli, che le malattie cagionavano. Riserbava i grandi guadagni nel tempo, in cui acquistata avesse la confidenza del popolo ammiratore, ma non ebbe tempo di farlo, imperocchè il Signor *Chirac*, ed il Signor *de Mairan* s' accorsero del giro di mano, ch' egli dava al Tubo in B, e dubitarono di tutto il Mistero. Quando colui vide la sua mina sventata, e l'

in-

inganno ſcoperto, preſe il motivo di mutar alloggio ſenza tromba. In un altro ſecolo meno fino, e meno avveduto di queſto, una tal'invenzione ſarebbe ſtata regiſtrata come un' inſigne ſcoperta, ed ognuno ammirerebbe la profondità delle ſcienze de' Perſiani, la perfezione de' Microſcopj, e più penne s' impiegherebbono a ſcrivere, e tutti a cercare con molra fatica gli animali uccifori de' ſuppoſti nemici della noſtra ſalute.

Eccovi eſpoſto in breve colla mia ſolita ſincerità, nemica ſempre giurata delle menzogne, la ſcaltra invenzione (per l'eſecranda fame dell'oro) di medicare, e di uccidere, o domare ciò, che non ci era, di quel Truffatore ingegnoſo, piacendomi in fine per farvi ridere di apportare la Tavola Alfabetica de' nomi de' piccoliſſimi Inſetti, che, a ſua detta cagionavano le malattie, per eſſere raro queſto Libricciuolo in Italia.

„ Apetiſſans. Apopletiquas. Apcetiques. Aſſoupiſſans. Aſtamatiquans. Barbouquiſians. Brouiſſans. Buboniſtes. Caduciens. Cancerіques. Capiſiques. Chancriſians. Chancriſiques.

 „ Chau-

„ Chaudifians . Ciron : Clouifians :
„ Coerudiez . Coliquans : Couperosi-
„ ſtes . Continus . Coursdeventriſtes .
„ Dartrifians farineux . Dartrifians
„ vifs . Defaillifians . Degoûtans .
„ Dentaires . Diafragmiſtes . Drago-
„ niques . Ecrouelliſtes . Engraiſſans .
„ Epilepciques : Erectifs . Ereſypel-
„ liſtes . Fatigans : Fieureux malins :
„ Fiſtulaires lacrimaux. Fiſtulaires la-
„ nutiques . Folifians . Fleuriſtes blancs .
„ Fleuriſtes rouges . Fluctionnaires .
„ Fluiſtes gris . Fluiſtes ſanguins . Gan-
„ greneiſtes . Gonhorriques . Gouti-
„ fians . Graveleux . Hemorroidaux .
„ Hepatiquans . Hidropiſans . Jauni-
„ fians . Inflammatifs oculis. Inpuiſſi-
„ fs . Inſomniques . Maigriſians . Ma-
„ triciens . Meſenteriques . Migraini-
„ ſtes . Morpions . Paliſians . Panari-
„ ſans . Paralitiquans . Peſtiſians . Pe-
„ tites veroliques . Pituiteux . Pleure-
„ tiquans . Poulmonaires . Pourpriſians ,
„ Poux . Puces . Punaiſins . Putrifians.
„ Quartains . Ragifians . Rateleux .
„ Retentifs . Rhumatiſans . Rhumi-
„ fians . Rougeloiſtes . Schirrifians :
„ Sciatiquans . Scorbutiques . Sour-
„ difians . ſupreſſifs . Tayiſians . Tier-
„ cins .

cins . Vapeuristes . Veroliques . ,,
Vertigiens . Vessiculaires . Ulcerans . ,,
Ulceriques bouchains . ,,

Che dite, Amico Carissimo; di questi nuovi abitatori indiscreti, di queste ostichissime barbare colonie, trasportate a capriccio nel nostro corpo, e di finti curiosissimi nomi guernite e adorne? Può la calda immaginazion de' Poeti, o l'acceso turbato popolo degli spiriti di un frenetico, o di un delirante inventare cose più strane e nomi più bizzarri, da intrudersi nelle Mediche, pur troppo garrule, confuse scuole? Vi mancavano anche questi [oltre ogni sistema da capo a' piedi stravolto, e corrotto] uniti alle Arabe e Greche soffisticherie ed a' loro vocaboli, per sempre più guastar l' Arte nostra, imbrattarla, e renderla più caliginosa, più incerta, e più orrida di spine. Ma la Dio mercè, si sono scoperte a tempo da que' dotti e savj uomini quelle ingannatrici milanterie, e si è fatta trionfare la Verità, che quanto è più nuda, è nella sua semplice nudità più bella; e più venerabile.

Altro

Altro non voglio aggiugnere per non abusarmi troppo della vostra cortesia, ed augurandovi dal Cielo lunga e sana vita per beneficio delle Lettere, e per decoro della nostra Italia, mi raffermo sempre con ogni dovuta stima &c.

Padova 15. *Febbrajo* 1729.

LET-

63

LETTERA INDIRIZZATA

a Monsignor Illustriss.

FILIPPO DEL TORRE

VESCOVO D'ADRIA

Dal Conte

CAMILLO SILVESTRI.

Intorno all' Iscrizione dell' Arco di Settimio Severo.

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISS.

Sig. Sig.

Padron Colendissimo:

CON quell'avidità di genio, con cui soglio deliziarmi in legger l'Opere eruditissime del Signor Abbate Giusto Fontanini, (*a*) mi sono applicato alla lettura del di lui Libro sopra le Antichità d'Orta, del quale V.S. Illustriss. e Reverendiss. ultimamente si compiacque di favorirmi: E come in esso ho trovata materia abbondantissima per appagare la mia curiosità, e per ammaestrare la mia ignoranza, così deggio con tutta ingenuità confessarle, che a certo passo in proposito dell'Iscrizione, tuttavia apparente in Roma nell'Arco di Settimio Severo, non ho potuto uniformarmi ai di lui sentimenti; mentre però conscio della mia debolezza pareami pure di dovermi à quelli totalmente rimettere, risolsi per assicurar il mio rossore

(*a*) Ora Arcivescovo d'Ancira.

ſore ſenza far violenza alla libertà della propria opinione di ricorrer al Tribunale della ſua virtù, ſtimando che nella varietà de' pareri di due ſuoi riverentiſſimi e (ſiami permeſſo il dirlo ſenza taſſa di preſunzione) ugualmente graditi ſervitori abbia ella ſola ad eſſer Giudice competente. Pregandola dunque d'attender con tolleranza quanto le andrò eſponendo, non mai col fine di criticar i componimenti di quel da me per ogni riguardo ſtimatiſſimo ſoggetto, ma per farle comprendere con qual attenzione io mi diletti di leggerli; deſidero in primo luogo, che prenda per mano il citato Libro, dove a carte 47. incontrerà l'accennata Iſcrizione, la quale perciò mi diſpenſo di quì regiſtrare, come farò di tutte le altre dall'Autore prodotte, ſpettanti al punto che mi fo lecito d'eſaminare, rimettendomi all'oſſervazione che ne può fare a ſuo bell'agio dal Libro ſteſſo.

Tutti quelli, che s'affacciano alla lettura dell' Originale, concordano, che nel ſito della quarta linea foſſero da principio inciſe altre parole, in vece delle quali, poſteriormente ſcalpellate,

late, siano state scolpite quelle, che ora vi si leggono, cioè OPTIMIS FORTISSIMISQUE PRINCIPIBUS. La difficoltà consiste nell' indovinare quali veramente fussero. Il Nardino, il Suarez, il Vaillant, il Morelli, il Bellorio, ed altri antiquarj di questa sfera anno creduto, che vi stesse registrato il nome di Geta, fattosi indi radere dopo essere stato quel Principe ammazzato, o di mano propria dal barbaro Caracalla, come vuol Erodiano, o di suo comando, come asserisce Sparziano. Sostiene il Signor Fontanini, che vi fosse espresso non il nome di Geta, ma quello di Plauziano, che fu suocero di Caracalla. Io seguito il più universale parere, e perciò sospiro che V. S. Illustriss. e Reverendiss. si degni di pronunciare qual sia la più probabile opinione, o la fondata su le ragioni addotte dal Sig. Fontanini, overo la tenuta da quei grand' uomini, ch' ho poco fa mentovati, all' autorità de' quali parerà a me d' aver contribuito qualche maggior fermezza, se mi riuscirà di debilitar gli argomenti, a' quali s' appoggia il ritrovato del Sig. Fontanini, onde restar possa nella sua pri-

miera

miera validità la già sin ora approvata credenza.

Sopra due fondamenti stabilisce il Sig. Fontanini la sua massima, cioè su la congettura, e su l'esempio. La congettura consiste in non ravvisar per probabile, che Caracalla, il quale per occultar (com'egli dice) l'esecrando fratricidio permise, che Geta fosse consacrato, abbia poi con una sì pubblica ostentazione voluto render al mondo tutto palese il suo misfattò, ed aggravarlo maggiormente col fare, che fino il nome dell'infelice fratello fosse da quell' Iscrizione rasato. Io all'incontro non solo ho per verisimile, ma per convenientissimo a credersi, che in quella memoria inalzata con tanta magnificenza dal Senato e dal popolo Romano alla gloria dell'Imperatore, nella quale si vede anco al dì d'oggi espressamente nominato un suo figliuolo, siasi pure fatta menzione dell'altro, già dichiarato Cesare, Pontefice, e Principe della gioventù, e non mai in di lui vece d'un Prefetto del Pretorio, che se ben suocero del fratello maggiore, era tuttavia un Signore privato, coll' accomunarsi ad un suddito gli onori

con-

conferiti al padre e ad un figliuolo con l'esclusione dell'altro. Ciò considerandosi per più verisimile, niente osta l'opposizione fatta dal Sig. Abbate Fontanini, che non possa Caracalla aver comandata, nè permessa la cassazione del nome di Geta, perchè ciò sarebbe stato un voler manifestare il fratricidio da lui commesso; poscia che la sola lettura di Sparziano nelle vite di Caracalla e di Geta ci fanno chiaramente comprendere, che non fu mai intenzione di quel tristo d'occultar il proprio delitto, ma che solamente proccurò di giustificarlo appresso le milizie, e appresso il Senato col pretesto delle insidie tese più volte da quel Principe alla di lui vita. Obbligando finalmente ad apapprovar quell'empia risoluzione i soldati con l'allettamento dei donativi prodigamente profusi [*enormitate stipendii militibus placatis* dice l'Istorico] ed il Senato col terrore degli armati introdotti in quel sacrario, e collo spavento delle stragi successivamente eseguite del celebre Papiniano, di Afro suo cugino, di Pompejano Nipote di M. Aurelio, di Petronio, di Elvio figliuolo dell' Imperatore Pertinace,

del

del figliuolo di Papiniano stesso, ch' esercitava la carica di Questore, di Samonico Sereno gran letterato di quei tempi, e d' infiniti altri, a segno che scrisse il citato Sparziano, che *occisi sunt innumeri, qui fratris ejus partibus faverant; occisi etiam Liberti, qui Getæ administraverant. Cædes deinde in omnibus locis & in balneis facta*; e poco dopo, *nec cessavit unquam sub diversis occasionibus eos interficere, qui fratris amici fuissent. Sæpe in Senatum, sæpe in populum superbe invectus est aut edictis positis, aut orationibus editis Syllam se etiam ostendens futurum*. Se così è, come s' avrà fatto scrupolo Caracalla di comandar l' abolizione del nome di Geta per dubbio forse di non pubblicar un fatto, ch' ei pretendesse di tener occulto? Ma, se *publice gratias egit iis, qui eum occiderunt*, come Sparziano asserisce (se ben Erodiano scrive, che anzi l' ammazzò di sua propria mano) come si potrà dire, in qualunque modo seguisse la morte di Geta, che Caracalla proccurasse di tenerla celata; e che perciò non possa mai credersi, che di suo ordine seguisse la cassazione del di lui nome dall' Iscrizione, ch' esamina-

nia-

niamo? Ma si conceda, che non provenisse immediatamente il comando di tal cassazione dal crudel fratricida. Se finalmente con le praticate violenze ottenne egli, che l'estinto Geta, come reo di lesa Maestà per aver più volte [come studiò di far apparire] tentato contra la di lui vita, fosse giudicato ribelle al suo Principe, onde *hostis judicatus est* [dice Sparziano] tanto basta per farci intendere, che ne succedesse in conseguenza l'abolizione del suo nome da' marmi e da' bronzi, dove si ritrovasse scolpito; poco importando il cercare, se quella rasura, la quale certamente seguì, sia stata fatta d'ordine positivo di Caracalla, o per esecuzione della legge, che universalmente comandava la rasura de' nomi de' condennati per delitto di lesa Maestà da qualunque pubblico monumento, e che si vede pur eseguita in memorie private, mostrando a gara ciascheduno di detestar quei sgraziati, ch'erano proscritti come nemici del Principe regnante, quando ben anco fossero stati riconosciuti per tali dopo seguita la loro morte. *Post divi Marci constitutionem* (così nella L. VII. del Codice di Giu-

Giustiniano *Ad Legem Juliam Majestatis*) *hoc jure uti cœpimus, ut etiam post mortem nocentium hoc crimen inchoari possit: ut convicto mortuo, memoria ejus damnetur;* particolarmente con la divisata abolizione del di lui nome, come restò, anteriormente pure alla positiva costituzione di M. Aurelio per una inveterata consuetudine praticato (oltre tant'altri) di Domiziano, dichiarato dopo morte nimico universale, di cui lasciò scritto Svetonio, che decretò il Senato *eradendos ubique titulos, abolendamque omnem memoriam.*

Nè il permettersi da Caracalla, che fosse l'estinto Geta secondo il costume consagrato può dirsi un' arte di quel scellerato praticata a fine d'occultar il suo eccesso; mentre anzi dirò, che l'aver egli prestato l'assenso a quella ceremonia con l'accompagnamento di quel sarcasmo *sit divus dummodo non sit vivus*, fa maggiormente spiccare la di lui protervia nella delinquenza, essendo solito d'un cuore veramente inumano spacciar i proprj misfatti per motivi di scherzi; e perciò leggiamo appresso Svetonio stesso, che il fiero Nerone

rone *parricidia & cædes a Claudio exorsus est cujus necis & si non auctor & conscius fuit, neque dissimulanter* (si noti) *ut qui boletos, in quo cibi genere venenum is acceperat, quasi Deorum cibum posthac proverbio Græco collaudare sit solitus. Certè omnibus rerum verborumque contumeliis mortuum insectatus est, modo stultitiæ, modo sævitiæ arguens, nam & morari eum inter homines desiisse, producta prima syllaba jocabatur.*

Se dunque niente implica il credere, che il nome di Geta fosse rasato nell' Iscrizione dell' Arco di Settimio, supposto, che da principio vi stesse inciso, come ogni ragione vuol che vi fosse; passiamo alla considerazione delle Lapide riferite dal Signor Abbate Fontanini per insinuar con l' esempio delle stesse, che il nome di Plauziano, e non quello di Geta si leggesse per avanti scolpito nella quarta riga della nostra Iscrizione, dove ora s'osservano in vece sostituite le accennate parole OPTIMIS FORTISSIMISQUE PRINCIPIBUS.

La prima è l' Iscrizione portata dal Grutero XXXIX. 3. con due linee can-

cellate, la quale il Signor Abbate Fontanini a c. 50. supplisce coll' inserirvi il nome di Plauziano e di Plautilla. Ma questa è una prova, che ha bisogno d' esser provata, mentre il supplimento figurato a di lui piacere a quelle mancanze non obbliga gli altri ad approvar la sua opinione. E lo stesso riflesso di non mischiarsi così facilmente in memorie pubbliche soggetti della casa Imperiale con persone ordinarie mi fa credere, che anco in quel marmo dopo i nomi di Settimio e di Caracalla, i quali s' uniscono col titolo d' AVGG. a loro soli dovuto, si leggesse quello di Geta con la prerogativa di Cesare, com' egli fu sin l'anno di Roma 961., ch' è a dire tre anni avanti la morte del Padre; seguita la quale, e levato di vita, e condannato Geta per reo di lesa Maestà, fosse da quella pietra votiva, che si può credere essere stata collocata in qualche tempio dedicato a Diana, scalpellato il nome di quel Principe sfortunato, ed insieme quello di Plautilla, non men dell' ucciso fratello odiata consorte di quel crudele; da cui pure era stata fatta uccidere dopo un lungo e penosissimo esiglio.

Nè

Nè meno dà peso al figurato del Signor Abbate Fontanini l' altro marmo votivo riferito dal Fabretti al capo 10. num. 107. e riprodotto quì a carte 58. collo stesso supplimento alle linee 6. e 8. rasate, dei medesimi nomi di Plauziano e di Plautilla; atteso che essendo quell' Iscrizione concepita da un privato PRO SALUTE ET REDITU DOMINORUM N., nè leggendovisi espresso, che il nome d' Antonino Caracalla figliuolo di Settimio Severo, ne cade in conseguenza, che vi dovesse appresso susseguitare quello di suo fratello Geta coi titoli a lui competenti, altrimenti il DOMINORUM N. non correrebbe; e che per ciò non sia degno di correzione il Fabretti, che ci avvertì di questa necessaria congettura con quelle parole, *notanda abrasio nominis Getae*. Ciò premesso è facile il divisare, che nella linea 8. in vece del nome di Plautilla, con cui pure ha voluto il Signor Abbate Fontanini supplire all' abolizione di ciò, che v' era prima scolpito, altro veramente non si leggesse dopo l' AUG. titolo spettante a Caracalla, se non l' attributo di Ce-

 sare,

sare, rilevandosi l'intero senso così : ET JULIÆ AUG. MATRIS AUGUSTI ET CÆSARIS FRATRUM, o cosa simile. Col qual aggiunto perchè virtualmente si veniva a mentovar Geta stesso, effettuandosi la cassazione del di lui nome, bisognava pure, che restasse cancellato quel titolo, da cui necessariamente veniva Geta additato, quando se ne pretendeva abolir affatto la memoria da quella Lapida, esposta com'è da credersi, nel Tempio della Fortuna.

In quanto poi al marmo Coloziano portato a carte 51. col supplimento delle linee rasate 1., e 8. figurato dal Reinesio, dal Perizonio, e dal Cardinal Noris, come si accenna a carte 44., o questo sì, ch'io lo tengo per un supplimento proprio, anzi indispensabile; mentre gli attributi, che sussistono intatti di quei personaggi, i nomi de quali furono cancellati, fanno evidentemente comprendere chi veramente erano. Nè sia meraviglia, che in una memoria collocata da persone private, di condizione anco assai dozinale, in onore principalmente di Plautilla, si possa aver fatta menzione del di lei

Pa-

Padre Plauziano, soggetto, se non per altro, riguardevole per essere stato degno d'aver una figliuola moglie e nuora respettivamente d'Imperatori, in vece di mentovarsi il Cesare Geta, che niente avea che fare in quel luogo.

Anchè nell' Iscrizione a carte 52. dedicata da molti privati a Numi, a Imperatori, a Tribuni, al Genio di T. Optato con parole, e frasi molto confuse può ammettersi senza veruna contradizione, che fosse compresa la nomina del Prefetto del Pretorio Plauziano, o d'altri caduto in disgrazia dell'Imperatore, e che perciò meritasse, che fosse il suo nome cancellato da' marmi, non v'essendo necessità di credere, che nè tampoco in quel luogo si leggesse inciso il nome di Geta; poichè essendo egli vivuto in continua discordia col fratello, può darsi, che gli autori di quella rozza memoria, come seguaci del partito di Caracalla volessero a lui solo prestar quell' attestato della loro particolar divozione, il che non può essersi praticato dal Senato e Popolo Romano nell' eriger e dedicar un Arco Trionfale alla famiglia

Imperiale, dove non dovea mostrarsi veruna parzialità di Genio e d'ossequio coll'includer nell'Iscrizione, che vi fu a perpetua memoria scolpita, il nome del Padre con quello d'un solo de' figliuoli, ommettendosi il nome dell' altro per inserirvi quello d'un privato ministro.

Ma passiamo alle considerazioni fatte dal Signor Abbate Fontanini sopra la medaglia di Caracalla con lettere ANTONINUS PIUS AUG. PONT. TR. P. VI. (o come in altra VII.) COS., nel cui rovescio si vede l'Arco di Settimio Severo con carro nella cima tirato da sei cavalli e lettere ARCUS AUGG. Il dirsi, che sia ella stata coniata precisamente nell'anno di Roma 956., in cui fu innalzato quell' Arco, e che vi si vegga notata ora la Trib. Pot. VI., ora la VII. di Caracalla in riguardo al vario principio di quella dignità, computato o dall'anno, in cui ne fu dal padre fatto partecipe, o dal susseguente, in cui gliene fu fatta la confermazione dal Senato, come ci avvertisce il P. Pagi, quantunque non vi sia necessità di ricorrer a questa distinzione, io lascio che corra, poco im-

importando al punto, sopra cui versa la nostra disputa; ma in quanto si pretenda dal Signor Abbate Fontanini inferire dal contenuto di questa medaglia, che nell' Arco di Severo non fosse considerato per niente il povero Geta, questo è ben quello, di che non posso appagarmi. Dico dunque, che il punto di non osservarsi nel carro sopra dell' Arco più che due soggetti, non obbliga a credere, che due soli fossero pur nominati nell' Iscrizione su l' Arco stesso intagliata; potendo essere, che solo Caracalla, come fregiato del titolo d'Augusto trionfasse assiso nel carro insieme col Padre, e che Geta vi sia rappresentato per uno di quelli, che vi si scorgono d'accompagnamento a cavallo, pur da esso Sig. Abbate Fontanini avvertiti, restando persuaso a tal probabile congettura da ciò, che riferisce Zonara all' anno di Roma 824., cioè che *Vespasianus cum Tito filio* (ambedue d'uguale autorità per la Tribunizia podestà, e imperio Proconsolare partecipato a Tito] *triumphum duxit, cui Domitianus quoque* (il quale non era più che Cesare, come nel caso nostro era Geta] *Con-*

sul equo singulari interfuit. Il cavaliere dall'altra parte può essere stato (si faccia pur quest' onore a Plauziano) il Prefetto del Pretorio.

Che il leggersi poi ARCUS AUGG. *duos tantum Augustos Severum & Antoninum denotet*, se s'intende ad esclusione di Geta, perchè non portava il titolo d'Augusto, io me ne appello al contenuto di tante altre medaglie coniate specialmente in onore di Geta, con la sua propria effigie, e con lettere, che lo qualificano solamente Cesare, ne'rovesci delle quali si leggono Iscrizioni corrispondenti alle Figure, che vi sono simboleggiate, cioè VICTORIA AUGUSTORUM. FELICITAS AUGG. LIBERALITAS AUGG. e simili. Così veggiamo nella medaglia di Gordian Pio coi vasi del sacrificio, battuta in di lui onore vivendo Pupieno e Balbino con lettere M. ANT. GORDIANUS CÆS. ma col motto nel rovescio PIETAS AUGG. intendendosi con quel titolo supremo inclusi tutti quelli della Casa Imperiale, benchè non tutti Augusti; che però si anno anco medaglie dell'Imperatore Massimino con parole VICTO-

RIA

RIA AUGUSTORUM, cioè di lui e del figliuolo Maſſimo, quantunque non arrivaſſe mai queſti a vantare in ſua ſpecialità il titolo d'Auguſto, morendo con la ſola prerogativa di Ceſare. Onde non è da inferire, che per dirſi ARCUS AUGG. s'intenda eſſerſi eretta quella ſuperba mole in onore de' ſoli Severo e Caracalla, che veramente erano Auguſti ad eſcluſione di Geta, il quale al tempo di quella dedicazione portava il ſemplice nome di Ceſare, tanto più quanto una tal induzione militerebbe con più ſtringente ragione in Plauziano, che non fu mai nè Auguſto, nè Ceſare, ma ſolamente privato. Ma chi può in oltre aſſicurarſi, che non compariſcano un giorno alla luce medaglie pure con l'Arco, battute in onore di Geta, come dal non eſſerſene con ſimigliante roveſcio vedute ſin ora delle coniate a gloria di Settimio, che in ſolo argento, non può provarſi, che non ne ſiano ſtate battute anco di bronzo, volendo ogni dovere, che d'ogni metallo ne foſſero ſtampate principalmente in onore di quell'Imperatore, dal cui nome ſino a' dì noſtri quell'Arco ſteſſo s'appella.

Resta da considerarsi l' Iscrizione, che si legge nell' Arco del Foro Boario, supplita pure nelle linee terza e quinta in tempo posteriore alla sua prima struttura in vece delle cassature fattevi di ciò, che da principio vi fu scolpito; mentre ricavandosi dalle dignità attribuite a Settimio nella seconda linea, cioè TR. POT. XII. IMP. XI. COS. III. accopiate con la TR. POT. VII. di Caracalla e suo primo Consolato, come all' ora si dovea leggere, che la dedicazione di quell' Arco era seguita, non già *eodem anno*, *quo alter in Foro Romano erectus est*, *nempe vulgari CCIII.* (come asserisce il Sig. Abbate Fontanini carte 59.) ma più tosto nel susseguente CCIV. mal vi si accorda la nota III. aggiunta al Consolato di Caracalla, il quale non comparì Console la terza volta prima dell' anno 961. di Roma, che concorre con quello dell' epoca vulgare CCVIII. Male pure addattandosi alla TR. POT. VII. di Caracalla stesso il cognome di Britannico sostituito all' abolizione di ciò, che anteriormente leggevasi nella linea quinta, non essendo stato conferito a Caracalla quel titolo, che nella sua TR.

POT.

POT. XIII. nell'anno di Cristo CCX. cioè di Roma 963. (non come si legge a carte 57. della presente opera, si può credere per error di stampa, 995.) Non convenendogli poi quello di MASSIMO, che dopo la morte del Padre, al qual tempo dobbiam perciò figurarci, che siansi fatte quelle cassature, e supplitosi con espressioni, consonanti bensì alle cose, che all'ora correvano, ma non già allo stato, in cui erano, quando fu concepita la prima Iscrizione. Vaglia però il vero, com'io concorro col Sig. Abbate Fontanini in creder, che nel luogo della linea quinta, dove sono state sostituite le parole PARTHICI MAXIMI, BRITANNICI MAXIMI, si leggesse da principio UXORI FULVIÆ PLAUTILLÆ AUG. ciò venendoci isinuato da quelle parole precedenti ANTONINI PII FELICIS AUG. in caso secondo, che adequatamente può esser retto dal caso terzo UXORI, la qual veramente era Plautilla, ivi pur da principio nominata con gli altri della Casa Imperiale, così non posso figurarmi, che dopo l' attributo di COS. dovuto a Caracalla seguitasse il nome di Plauziano in vece

di quello di Geta; ma anzi crederò col Nardino e col Bellorio, che vi fosse da principio scolpito ET SEPTIMIO GETÆ NOBILISSIMO CÆSARI, ovvero ET SEPT.IMIO GETÆ CÆS. PRINC. JUVENT. o finalmente (diasi anco a me la facoltà di congetturare) ET GETÆ CÆS. PONT. COS. DES. in riguardo al Consolato, che veramente assunse nell' anno dopo CCV. e ciò per la ragione addotta in proposito del primo Arco, che quì non ripeto. Il che supposto a mio credere per incontrastabile, e ricercando il buon ordine, che nominandosi successivamente all'Imperator Severo, e alli due suoi figliuoli la loro Madre comune, non si dovesse ella chiamar solamente MATRI AUG. N. ardirei d' asserire, che vi fosse alterazione anco nella linea quarta, non avvertito sin ora da alcuno, perchè consistente in una sola parola; e però pregherei il Sig. Abbate Fontanini, se mi fosse lecito sturbarlo dalle sue gravissime occupazioni, acciochè si degnasse d'usar nuova diligenza nell'Iscrizione di quest' Arco, ed investigare, se dopo quelle parole MATRI AUG. N.

po-

potesse una volta esservi stato inciso ET CÆSARIS, in luogo di cui si sia poi fatto ET CASTRORUM; sicchè veramente camminasse già quell' Iscrizione con la stessa economia, che veggiamo essersi praticata nelle medaglie pervenute senza alterazione ai dì nostri, nelle quali secondo la condizion de' tempi posteriori all' erezion di quest' Arco si dice MATER AUGG. MATER SENATUS. MATER PATRIÆ, come seguita a dirsi nell' Arco stesso; parendomi di poter ricavar un non lieve argomento per questa mia congettura da quel dirsi Giulia MATER CASTRORUM avanti d' appellarsi ella MATER SENATUS; onde sia quello un supplimento fatto in occasione della rasura dell'ET CÆSARIS, indicativo di Geta per mera necessità, e non già da principio per elezione; avendosi per altro un notabile esempio della buona disposizione degli epiteti soliti a darsi a questa illustre Donna appresso il Fabretti nel capo XII. num. 48. che qui credo opportuno di registrare.

IMP.

IMP. CÆS. L. SEPT. SEVER. PII
PERT. AUG. ET. IMP. CÆS
M. AUREL. ANT. PII. FELIC
AUG. PARTH. MAX. BRITANN
MAX. P. P. JULIÆ. AUG. MA
TR. AUG. N. ET. SENAT. ET
PATRIÆ. ET. CASTR. MI
NERV. AUG. SACR. DASIMUS
FIRMIN. CORN. LEG. ET. AUR
VICTORIN ACTAR CUM. IMM
LIBR. ET EXACTIS VOTIS
M. F.

Nella qual Iscrizione non è da stupirsi che non comparisca il nome di Geta, perchè forse ad esso non s'estendeva l'affetto e la divozione particolare di coloro, che furono autori di quel monumento, il quale perciò deve considerarsi come li rapportati dal Sig. Abbate Fontanini alle carte 50. e 52. per attestati di un genio privato, e parziale di Caracalla, contrario sempre al fratello, ed a quelli, che tennero il di lui partito. Sparziano, che oltre la morte di Geta riferisce l'eccidio, che avvenne de' di lui seguaci, non ci lascia dubitare di questa varietà d'

ade-

aderenze a questi, e a quegli de' fratelli discordi.

Nè mi si oppongano due altri esempj apportati dallo stesso Fabretti di due Iscrizioni dopo la quì sopra registrata, nelle quali si dice Giulia stessa MATER CASTRORUM, e poi MATER AUG...... titolo non meno riguardevole del MATER SENATUS, e pure posteriormente collocato; mentre fa per me, oltre l'addotta, la quarta Iscrizione appresso lo stesso Autore e alla medesima pagina registrata, in cui si legge MATRI AUG..... N.ET. CASTRORUM. Inconstanza, che può tollerarsi in memorie concepite dal capriccio, e poco accurata direzione de' particolari, e forse dall'alterigia de' soldati, in potere de' quali stavan le vite degl'Imperatori stessi, ma non mai in pubblici monumenti, eretti nella Dominante per comando del Senato e del Popolo Romano, qual consideriamo l'Arco al clivo Capitolino, ovvero da un universale Collegio come quello del Foro Boario. Osservabile essendo intanto in qualunque delle accennate memorie l'essersi nell' atto della loro incisione

chia-

chiamata Giulia MATER AUGUSTORUM, e non di Caracalla solo, come sarebbe accaduto nell' Iscrizione del Foro Boario, non ammettendosi per vero il mio figurato d'essersi posteriormente fatto ET CASTRORUM in vece del ET CÆSARIS, che vi stesse da principio scolpito, come appunto in tutte le quì registrate Iscrizioni s'è la parola AUGUSTORUM con l' abolizione delle lettere finali ridotta all' abbreviatura AUG. per darle una nuova intelligenza d' AUGusti, indicativa del solo Caracalla, quando così richiedeva la condizione de' tempi e del dominio passato unicamente in testa di quel Tiranno, in grazia di cui fu fatta quella correzione. E con ciò supplicando V. S. Illustriss. e Reverendiss. del suo cortese compatimento per sì lungo tedio apportatole, e rimettendomi in tutto e per tutto al sapientissimo suo parere, m' inchino a baciarle riverentemente le sacre vesti

Di Casa li 10. *Aprile* 1709.

Umiliss. Dev. Obblig. Servitore
Camillo Silvestri.

APO-

:ir

TIN 1 IMP. CAES.

D. 2

PI 3 IMP. CAES. M. AVRELIO

MI 4 IVLIAE. AVG. MAT

RI 5

VN 6

a, *In luogo*

LAE AVG

ONINI . AVG

CIS . CONS

VG. PII. FELICIS

II. COS. III. NVRVI

T

APOLOGIA
PER LE STAMPE D'ITALIA

Del Dottore

GIUSEPPE BIANCHINI
DI PRATO,

Scritta da esso in una Lettera

Al Signor Conte

GIOVAMBATISTA
CASOTTI
CANONICO PRATESE.

APOLOGIA

Per le Stampe d'Italia.

QUANTE volte io prendo meco medesimo attentamente a considerare, Signor Conte Canonico Giovambatista Casotti, l'arditezza ben grande di molti Oltramontani Letterati, i quali senza riflettere, che siccome di Grecia le più culte e leggiadre lettere, e le scienze tutte in Italia passarono, così queste dall'Italia nell'altre Provincie d'Europa si trasfusero, pieni d'ingratitudine vanno assai volte ne' libri loro scrivendo, che nell' Italia presentemente il buon gusto della vera letteratura si è affatto perduto, e che le scienze più sublimi, e l'arti più nobili o non si trattano, ovvero malamente e con barbara maniera si professano; quante volte, torno a dire, io prendo meco medesimo tuttociò attentamente a considerare, tante altresì da non poca maraviglia, e da un forte sdegno prendere mi sento, poichè, Italiano essendo,

e quan-

e quanta ingiustizia venga all' Italia fatta, conoscendo, malamente puote l'animo mio lo straniero altrui disprezzo, e la troppo superba prosunzione soffrire. Ma grazie al Cielo poichè tra per lo valore di non pochi Italiani dottissimi Uomini, che co' loro scritti l' Italia difesero, e per la grandissima ampiezza delle glorie d' Italia medesima, le quali certamente non verranno meno,

Se l' Universo pria non si dissolve;

Ben si conoscerà, eziandio ne' secoli, che succederanno, che l' Italia, siccome per lo passato, così presentemente altresì è stata, ed è tuttavia del vero e solido sapere in ogni spezie di letteratura alle altre nazioni madre e maestra. Quindi è, che io desidererei ancora, che i nostri Letterati guardinghi e riservati fossero dallo inserire nelle opere loro certi sentimenti, i quali benchè con ottimo e lodevole motivo profferiti, possono nondimeno far sì, che gli Oltramontani con maligna interpretazione credano, non come si dovrebbe, ma come loro più piace, e contra noi stessi delle medesime armi nostre si servano. E se mai uno sì fatto

to pericolo vi è stato, ben potrebbe esservi presentemente altresì, come voi ed io a giorni pafsati concordemente giudicammo, poichè unitamente quel molto dotto ed erudito libro leggendo del Signor Marchese Scipione Maffei Veronese, Letteratissimo Cavaliere, ed ornamento d' Italia, intitolato, *Dell' antica condizione di Verona Ricerca Istorica*, e stampato in Venezia per Sebastiano Coletti l'anno 1719. c' incontrammo a leggervi a carte 48. queste istesse parole. *Grand' obbligo dobbiam pur avere agli Oltramontani, già che le stampe d' Italia, esiliati gli studj migliori, da cent' anni in quà se la van passando per lo più con la bella Margherita*. E tosto restammo afsai maravigliati, che un Letterato sì grande, corredato di alta dottrina, e di tante e sì recondite notizie fornito, abbia ciò scritto con disonore della comune nostra nazione, quando egli con tante sue bellissime opere, la gloria di Lei mantiene ed accresce: ma poi conoscendo, che ciò cadere non potea nell' animo suo sì nobile, e del vero amico e seguace, andammo opinando, che nello scrivere e pubblicare il sopranotato

suo

suo sentimento e giudizio, con prudente e lodevole motivo si sarà regolato, e credemmo certamente, che egli per aggiugnere sprone e stimolo alla Italiana letteratura ciò facesse, acciocchè ella, le belle e gloriose imprese non tralasciando, sempre più in esse si avanzi, ed opere maggiori e più degne intraprenda, dal che poi si continui a vedere, che l'Italico valore ne' nostri cuori non è ancora morto e mancato. Ma egli è ben vero, che giudicammo altresì, (come ben voi vi ricorderete,) che il libro del Signor Marchese Maffei, nelle mani de' Letterati Oltramontani trapassando, potesse senza fallo per le addotte parole confermare i medesimi nel sinistro concetto contra l'Italia formato, anzi per l'autorità e per lo chiarissimo nome di lui, eziandio accrescerlo grandemente: ond'è, che per noi si stimò necessaria cosa essere, che vi fusse, chi a scrivere prendendo, dimostrasse chiaramente, che non già *esiliati gli studj migliori, le stampe d'Italia da cent'anni in qua se la van passando per lo più con la bella Margherita*, ma s'impiegano bensì per dar fuori, e pubblicare, e di-

nuo-

nuovo imprimere eziandio libri d'Italiani Scrittori, in ogni professione e d' ogni materia eccellentemente composti, e di dottrina, d'erudizione, e di critica giudiziosamente ripieni, i quali fanno chiaro vedere, che parti sono ben degni dei perspicaci, giudiziosi, ed illuminati intelletti d' Italia. Dopo qualche giorno, che fu da noi questo sì fatto ragionamento tenuto, me n'andai al mio solito soggiorno di campagna, e quivi in mezzo a quella tranquilla quiete, che la qualità del luogo ne somministra, e che all' animo mio, ed a' miei studj sarà sempre propria e confacevole, delle cose insieme discorse ricordandomi, ed intorno ad esse mie considerazioni facendo, voglia mi venne e risoluzione io feci di andare, per l'onore d'Italia, le cose sopraccennate dimostrando, ed a voi il mio ragionamento indirizzare, acciocchè, dove io mancherò ovvero prenderò sbaglio, voi colla solita vostra gentilezza vogliate correggermi. Egli è ben vero però, che io non m' impegno già di far menzione di tutti quanti i libri, di considerazione degni, senza eccettuarne veruno, che, dentro al sopranotato tempo,

po, ſtampati ſi ſono in Italia; ma di quegli bensì ſolamente, de' quali io ho notizia, o che mi verranno alla memoria, e che giudicherò, che più poſſano alla impreſa mia contribuire: e non m' impegno altresì d' accennare il luogo, dove ciaſcun libro sarà ſtato ſtampato, ma d'alcuni il farò, e d'alcuni poi no, ſecondo che più in acconcio mi verrà fatto; ma mi proteſto bensì; che di verun libro non farò parole; che in Italia ſtampato non ſia, almeno nelle prime edizioni, e da Italiano Autore non ſia ſtato compoſto: e mi diſpenſo in oltre dal dare d'ogni libro il mio, ovvero l'altrui giudizio; benchè di ciò io non ſia per eſſere così religioſo oſſervatore, che dove meglio la biſogna mi tornerà, non voglia d'alcuni libri il mio ſentimento profferire.

Fa di meſtiere in primo luogo l'andare conſiderando, che coſa abbia il Signor Marcheſe Maffei voluto intendere, con dire, che le ſtampe d'Italia *ſe la van paſſando per lo più con la bella Margherita*. Io credo per me, che il ſuo ſentimento ſia ſtato queſto, cioè, che le ſtampe d'Italia quaſi in altre coſe non s'impieghino, ſe non in pub-

pubblicare tutto giorno una gran quantità d'Italiane amoroſe Poeſie, nelle quali non già le bellezze della buona e vera Poetica riſplendono, ma locuzione non pura, penſieri non buoni, ed una troppo ricercata armonia, talora una infilzatura di lezioſe e ſoverchiamente dolci ariettine ſi ritrova. E forſe ancora egli ha voluto alludere a quel proverbio, che appropriare ſi ſuole a coloro, che in coſe frivole, e di poca o niuna conſiderazione meritevoli, occupati ſtanno, dicendoſi, *il tale canta la bella Margherita* : il qual proverbio ha la ſua origine avuta da un certo rozzo e ſcipito *Riſpetto*, che la gente idiota e volgare cantar ſuole, e che comincia. *La bella Margherita E' bella quanto un Sol*. Non nego certamente, che aſſai volte non ſi vedano uſcire in pubblico alcuni libri, che tai coſe contengono: ma ſiccome queſti libri non ſono da i buoni Letterati in veruna ſtima tenuti, così gli Autori de' medeſimi tra i veri Letterati d'Italia non ſi annoverano, ed annoverare non ſi debbono; e perciò le opere loro non poſſono in alcun modo, a buona equità, all'Italiano onore pregiudi-

zio veruno apportare. Poichè, ſiccome in un giardino, che adorno ſia di vaghi ſceltiſſimi fiori, e di piante peregrine e ſtimabili, benchè colui, che lo cuſtodiſce, ogni diligenza adoperi ed attenzione, nondimeno ſempre qualche ſelvatico fiore ſi vede, e qualche ignobile virgulto germoglia, che poi dal ſuolo reciſi ſono; così nell'Italia egli accade: perciocchè, benchè in eſſa tutto giorno ſi ſtampino libri, ne' quali il fiore e la cima delle più nobili lettere colla ſua propria maniera ſi maneggi e ſi profeſſi, tuttavolta ſempre qualche libro ſcappa fuori, che privo è di quelle neceſſarie qualità, che lo debbono corredare, il quale, come ſe dal ſuolo ſi recideſſe, muore prima dell' Autore ſuo, ovvero nelle mani ſolamente di coloro rimane, i quali il buono dal cattivo non diſtinguono, e che poſſono dire con colui preſſo Dante:

Levatemi dal viſo i duri veli.

La qual coſa, ſe ben noi conſiderare la biſogna vorremo, vedremo, che nelle altre Provincie, e tralle altre nazioni accade altresì; perciocchè, benchè in eſſe abbondino gli Uomini dotti ed eruditi, e ſi pubblichino tutto gior-

giorno opere degne dell' immortalità ; tuttavolta quanti libri ſi ſtampano di là da' monti, ricolmi di coſe frivole , privi di giudizio e d'eleganza, e per altre deformità guaſti e ſpregievoli ! Anzi per lo più egli addiviene , che ſpargendoſi per l' Italia certi sì fatti cattivi libri oltramontani , e nelle mani paſſando di coloro , che non vedono chiaro , e non penſano giuſtamente , cagione ſieno eglino, per certe ſorprendenti novità , che ſogliono in ſe ſteſſi racchiudere , che qualche Italiano meno forſe , che per metà , dotto ed erudito, quei pochi libri componga e ſtampi , che veramente della cenſura, e della diſapprovazione degni ſono.

Ma facciamo oramai riſleſſione a quei libri di Poeſie Italiane, che dentro all' accennato tempo ſtampati la gloria d' Italia ſoſtengono , e con quelle degli antichi più celebri Poeti poſſono , almeno dell' uguaglianza , contendere . Noi abbiamo un Volume di *Poeſie* di Vincenzio da Filicaja , Senatore Fiorentino , tante volte in pochi anni riſtampato , ſegno evidentiſſimo del valore delle medeſime : abbiamo altresì l' *Arte Poetica* di Benedetto Menzini, in

terzetti, con forza d'espressione Dantesca, e con solidità di veri giudiziosi precetti composta, senza far menzione delle sue Anacreontiche, e d'altri bellissimi componimenti. *Le Poesie Sacre, e Morali* di Lodovico Adimari, non sono elleno forse di splendide immagini adorne, e con istile sublime distese? Il gentilissimo e graziosissimo Ditirambo del *Bacco in Toscana* di Francesco Redi non ha egli ripieno di maraviglia non solo l'Italia, ma le straniere nazioni altresì? Colla sua particolare, e forte, e sublime maniera di poetare alla Pindarica s'è pur fatto ammirar grandemente Alessandro Guidi. Del celebre Mattematico Eustachio Manfredi si vede pure un libro di Rime piccolo sì, ma degno della maggiore stima, per esser in esse espresso il genio del Secol d'oro della nostra Poesia. Francesco de Lemene col suo *Dio*, assuefece le nostre Muse a maneggiare i più sublimi Misterj della nostra Religione, e conservò insieme le Poetiche splendidezze. Di Carlo Maria Maggi, *splendor di Milano*, si legge un gran numero di Poetici componimenti, i quali, benchè possano essere a quelle

cen-

cenſure ſottopoſti, che intorno ad eſſi fece lo ſteſſo Signor Marcheſe Maffei, ciò non oſtante degni ſono d'alta ſtima, ſe non per altro, almeno per i Criſtiani e religioſi argomenti, che vi ſi trattano, per l'abbondanza de i ſavi e dotti penſieri, e per aver cominciato a diſvezzare gl'ingegni di Lombardia dalla ſcuola Marineſca. Anno ancora maneggiato giudizioſamente ſacri e morali argomenti Monſignor Anſaldo Anſaldi colle ſue Canzoni ſopra *la Creazione dell'Uomo*, *e Incarnazione del Verbo*, ſopra *le Meditazioni delle dieci giornate degli eſercizj di S. Ignazio*, e col ſuo *Trionfo della Fede*. Filippo Marcheſelli Rimineſe, con un Poema in terza rima per la *Immacolata Concezione di noſtra Signora*; Angiolo Poggeſi Piſano, con alcuni capitoli ſopra i *Quattro Noviſſimi*; Brandaligio Veneroſi Piſano ancor' egli, colle *Canzoni Sacre e Morali* per ciaſcun giorno della Quareſima: e finalmente alcuni gentiliſſimi ſpiriti Bologneſi con tutta l'arte e le adornezze poetiche anno trattato *del Paradiſo*, *dell'Arte d'amare Dio*, e d'altre ſomiglianti materie. Nelle Raccolte di Poeſia de'

Rimatori de' nostri tempi, cioè in quella stampata ben due volte in Bologna, in quella fatta in Lucca, nell'altra fatta in Venezia, ed in quella copiosissima di Roma de' Pastori d'Arcadia, ben si conosce con quanta finezza di gusto nell'Italia la Poetica facoltà si coltivi. Non sono stati ancora i nostri tempi privi di chi abbia preso a scrivere Poemi Eroici; poichè stampato si vede *Il Conquisto di Granata* del Conte Girolamo Graziani; *L'Imperio vendicato* del Barone Antonio Caraccio; e *Bona Espugnata* del Conte Cavaliere Vincenzio Piazza. E meritano ancora distinta considerazione alcuni Poemi giocosi, cioè *La Secchia Rapita* d'Alessandro Tassoni, lo *Scherno degli Dei* di Francesco Bracciolini, ed il *Malmantile Raquistato* di Lorenzo Lippi, nel quale si racchiude il Tesoro de' Toscani Proverbj. Per la Tragica Poesia, per la quale oramai i Francesi più non si vanteranno d'esser superiori agl'Italiani, non abbiamo forse la maravigliosa *Merope* del nostro Sig. Marchese Maffei, la quale ha talmente incontrato la comune approvazione, che molte, e molte volte l'abbiam veduta ristampa-

ta, ed eziandio pubblicata colle stampe di Parigi nel Francese linguaggio tradotta, e con quelle di Londra ancora nella sua propria Toscana favella? La Tragedia d'*Ulisse il Giovane* del dottissimo Signor Domenico Lazzarini, celebre Professore d'Eloquenza nell' Università di Padova, non puote ella forse stare a fronte con tutte l'altre Tragedie, composte in qualsivoglia altro linguaggio? Singolari e degne di spezial lode sono le bellezze, che si ravvisano per entro alla *Demodice* di Giovambatista Recanati, Nobil Patrizio Veneziano, la quale fu ristampata in Londra. Vincenzio Gravina si protestò, che le sue cinque Tragedie riducevano al Mondo il Greco genio; ed il Teatro di Pierjacopo Martelli Bolognese, composto di sei bellissime Tragedie, distese con un verso suo proprio e da esso ritrovato, e che ben sostiene la gravità Tragica, non solo fa onore all'Italia, ma ben dimostra l'ingegno vivacissimo del suo Aurore. In Verona si è pure preso a stampare una Raccolta di Tragedie Italiane, per uso della Scena, col titolo di *Teatro Italiano*, e già si è pubblicato il primo

Tomo, in cui inserite sonò *La Sofonisba* del Trissino, *L'Oreste* del Ruccellai nòn più stampato, *L'Edipo* di Sofocle tradotto dal Giustiniano, *e La Merope* del Torelli. L'Arte Comica ancora è stata trattata con tutto il buon gusto, e tra i coltivatori di essa mi giova rammemorare Gio: Andrea Moniglia colle sue Commedie piacevoli, Giovambatista Ricciardi co' suoi *Trespoli*, chelli Agnolo Buonarroti colla sua *Tancia*, e molti e molti altri al Mondo ben noti. E perchè si veda, quanto più vada avanzandosi la nostra Toscana Poesia, si rifletta ad alcune traduzioni fatte di Poeti Greci, e Latini. Abbiamo le leggiadrissime Canzonette d'*Anacreonte* tradotte nella nostra lingua da Bartolommeo Corsini, da Antonmaria Salvini, e da Alessandro Marchetti, gl' Idilj di *Teocrito*, e l' Iliade e l' Odissea d'*Omero* dallo stesso Antonmaria Salvini; *Pindaro* da Alessandro Adimari; la *Poetica* d'Orazio dal Canonico Giulio Cesare Grazini; *Giovenale* e *Persio* dal Conte Cammillo Silvestri; l'*Epistole Eroiche* d'Ovidio dal Conte Giulio Bussi; la *Farsaglia* di Lucano da Gabbriello Maria Meloncelli; l'

Enei-

Eneide di Virgilio da Bartolommeo Beverini; i *Salmi di David* da Loreto Mattei col suo *Salmista Toscano*, de' quali stampò ancora le sue *Parafrasi Poetiche* il *Sollecito* Accademico della Crusca, cioè il Marchese Vincenzio Capponi; e finalmente abbiamo i *Treni di Geremia* da Benedetto Menzini tradotti. Nè senza considerazione si debbono passare le ristampe di tante opere Poetiche d'Italiani sublimissimi ingegni, fatte dentro al tempo, che io prefisso mi sono. Fu ultimamente stampata in Napoli la Divina *Commedia di Dante Alighieri*, secondo l'edizione già fatta in Firenze dagli Accademici della Crusca. In Modana si ristampò il *Canzoniere di Francesco Petrarca* colle Annotazioni d'Alessandro Tassoni, del Muzio, e del chiarissimo Lodovico Antonio Muratori; ed in Padova altresì nella stamperia Volpiana colla vita di esso Petrarca, scritta da Lodovico Beccatelli Arcivescovo di Ragusa, e morto Proposto della nostra Chiesa di Prato. In Firenze si pubblicò di nuovo *La bella Mano* di Giusto de' Conti colle Annotazioni del celebre Antonmaria Salvini. In Bologna

si sono ristampate le *Rime* di Monsignor Giovanni Guidiccioni, di Francesco Maria Molza, di Luigi Tansillo, d'Angiolo di Costanzo, e di Buonaccorso Montemagno: e quelle di Buonaccorso Montemagno ristampate si sono altresì in Firenze, *Signor Canonico Casotti*, colle vostre erudite annotazioni; ed a voi pure è tenuta la Repubblica Letteraria per la nuova edizione fatta in Firenze delle *Opere* tutte del celebratissimo Monsignor Giovanni della Casa, così poetiche, come di prosa, e Toscane e Latine, da voi e da altri valentuomini illustrate. Dalla Volpiana di Padova si è di nuovo pubblicata la *Coltivazione* di Luigi Alamanni, opera che alla Georgica di Vergilio molto s'avvicina, ed alla medesima congiunto andar si vede il leggiadrissimo Poemetto dell' *Api* di Giovanni Rucellai. Dalla stessa Volpiana si è ristampato insieme coll'*Alceo* d'Antonio Ongaro il maraviglioso *Aminta* di Torquato Tasso, del quale molto prima se n'era fatta una edizione in Roma colla difesa eruditissima di Monsignor Giusto Fontanini. In Roma pure presso il Salvioni

ni si sono raccolte con nuova edizione le *Rime* di Gabbriello Chiabrera, nelle quali la gentilezza, la forza, e le bellezze tutte della Greca Poesia a maraviglia risplendono. Ed ora si è preso ed in Venezia ed in Firenze a raccogliere insieme, e ristampare tutte le Opere del gran Torquato Tasso; ed in Foligno sta per venire di nuovo alla luce il *Quadriregio* di Federigo Frezzi, Poema pieno di Dottrina e lavorato ad imitazione della commedia di Dante. Certa cosa è, che tutte le Poetiche Opere finora rammemorate, e tant'altre di somigliante bontà, che da rammentar vi sarieno, di quella condizione non sono, che impieghino le stampe d'Italia a passasserla *con la bella Margharita*; ma fanno bensì chiaramente vedere, che non solo nel nostro inclito Paese fiorisce tuttavia la leggiadrissima Poetica facoltà, ma si va sempre più raffinando e perfezionando, onde ben dire si puote, che l'Italia *sarà ancor bella*. Non abbiamo noi forse veduto ne i nostri tempi, senza rivolgersi in dietro a' trascorsi secoli, quante opere degnissime si sono stampate per illustramento, e per di-

fesa delle Poesie degl' Italiani Ingegni?
La qual cosa ben dimostra quanto elleno
sieno eccellenti. L' Arciprete Giovanmario
Crescimbeni stampò l' *Istoria
della volgare Poesia*, e d' eruditissimi
Comentarj la corredò. Lodovico Antonio
Muratori pubblicò due volumi *della
Perfetta Poesia Italiana*, di dottrina
e di sanissima Critica ricolmi: e dello
stesso Muratori abbiamo ancora il dotto
ed utile libro intitolato *Riflessioni
sopra il buon gusto intorno le scienze
e le Arti*, pubblicato sotto nome di
Lamindo Pritanio. Il Marchese Gio:
Giuseppe Orsi Bolognese, colle sue
dottissime *Considerazioni* stampate in
Bologna, prese a difendere i Poetici
Prosatori Italiani, criticati ed ingiustamente,
e con temeraria arditezza
biasimati e derisi dal P. Domenico
Bouhours Gesuita Franzese, nel suo
libro intitolato, *La maniere de bien
penser dans les Ouvrages d' esprit*.
Vincenzio Gravina ne' suoi libri della
Ragion Poetica, con giustezza di critica
e con saldezza di dottrina l' eccellenza
dell' Italiana Poesia chiaramente
dimostrò. Benedetto Fioretti, ovvero
Udeno Nisieli, come egli sotto questo
nome

nome volle nasconderſi, ne' ſuoi *Proginnaſmi* ragiona pure con grand' apparato di ſapere e con iſquiſitezza di giudizio di moltiſſimi ſcrittori Italiani, così Proſatori, come Poeti. E Niccola Villani da Piſtoja, colle ſue *Conſiderazioni* di M. Fagiano, e colla ſua *Uccellatura* di Vincenzio Foreſi, è col diſcorſo della *Poeſia Giocoſa*, opere pubblicate intorno all'anno 1630. per uno de' maggiori critici del paſſato ſecolo ſi fece conoſcere. Laſcio poi al giudicio de i più diſcreti e corteſi Letterati il riflettere, che conſiderazione meriti il mio Trattato della Satira Italiana, ſtampato l' anno 1714. in Maſſa., e che adeſſo con accreſcimento di coſe da me aggiuntevi vi è chi penſa di riſtampare. Ma perchè la noſtra Toſcana lingua tra tutte le lingue viventi è la più nobile, la più bella, dolce, doviziosa, ed eſprimente, mercè di tanti e tanti ſovrani Scrittori, che in tutte le Profeſſioni, e delle coſe tutte ſcrivendo, di eſſa ſerviti ſi ſono, e con lei i proprj penſieri anno eſpreſſo, tal che ella le nazioni tutte d'Europa ha di ſue bellezze e delle ricchezze ſue innamorato,

to, perciò fa di mestiere l'andare le fatiche, e le diligenze fatte per la medesima in questi ultimi tempi rammemorando. Per l'ultima edizione del *Vocabolario* de' Signori Accademici della Crusca il Mondo erudito è stato arricchito d'un'opera grande non solo, ma altresì maravigliosa, e sarà molto più arricchito quando sarà terminata la nuova edizione, che se ne fa presentemente. In Napoli si sono ristampati gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* del Cavaliere Lionardo Salviati, siccome ancora le *Prose* del Cardinal Pietro Bembo, colle *Giunte* di Lodovico Castelvetro. In Firenze si sono più volte ed ultimamente l'anno 1714. ristampati i due libri di Benedetto Buommattei *della lingua Toscana* colla vita dell'Autore, scritta eruditamente da voi, *Signor Conte Canonico Casotti*, e con alcune annotazioni intorno all'opera medesima dell'Abate Antonmaria Salvini, la quale opera secondo appunto questa edizione Fiorentina fu poi ristampata in Verona. Il celebratissimo Dottore Jacopo Facciolati colle stampe di Padova ha pubblicato un utilissimo libro in-

intitolato, *Ortografia moderna Italiana*. Abbiamo il *Torto e il Diritto del non si può* del Padre Daniello Bartoli Gesuita, sotto nome di Ferrante Longobardi: *le osservazioni della lingua Italiana* del Cinonio, ovvero del Padre Marcantonio Mambelli Gesuita di Forlì, ristampate poi in Ferrara colle annotazioni del Dottor Girolamo Baruffaldi, ed abbiamo ancora le *annotazioni* d'Alessandro Tassoni al Vocabolario della Crusca, stampate in Venezia. Degna è di molta lode la risoluzione presa in Firenze, di pubblicare per la stamperia gran Ducale alcuni libri di perfettissima lingua Toscana, citati nel soprannominato Vocabolario della Crusca, e stati finora manoscritti, e solamente in alcune librerie conservati, ne' quali la varia abbondevolezza e purità di nostra lingua maravigliosamente risplende. E questi sono il *volgarizzamento delle Pistole di Seneca*, *i fioretti di San Francesco*, *la collazione dell' Abate Isaac*, *le lettere* del B. Giovanni dalle Celle e d'altri, la *Cronica* di Giovanni Morelli unita alla nuova edizione della *Storia* di Ricordano Ma-

lespi-

lespini ; e la *Cronica* ancora di Buonaccorso Pitti stampata in Firenze da Giuseppe Manni. Nè passare deesi sotto silenzio, come in Firenze pure per lo stesso Manni si è ristampato il bellissimo e purgatissimo Trattato *delle lodi e della Coltivazione degli Ulivi* di Piero Vettori, il quale per vero dire meritava d' andar corredato d' altre Annotazioni, che delle mie. Ne quì voglio tralasciare di far menzione degli *Ammaestramenti degli Antichi di Fra Bartolommeo da S. Concordio, corretti dal Rifiorito*, cioè da Francesco Ridolfi, e stampati in Firenze nel 1661. siccome ancora dello *Specchio di vera penitenza* di Fra Jacopo Passavanti, ristampato in Firenze nel 1681., di cui ultimamence se n' è fatta un altra bella edizione nella stamperia gran Ducale. Moltissimo ancora contribuice al coltivamento della lingua e dell' Eloquenza Toscana la raccolta delle *Prose Fiorentine*, incominciata già a farsi stampare in Firenze da Carlo Dati con un volume, in fronte a cui una dottissima Prefazione egli pose, e poi in questi ultimi tempi da un valentuomo, e delle finezze della vera

Let-

Letteratura intendentissimo, con più volumi seguitata, ciascheduno de'quali egli ha voluto di giudiziosissima Prefazione corredare. Questa raccolta contiene Orazioni de' più grand' uomini della Toscana e dell'Italia ancora, intorno a varie materie profane e sacre, e nelle quali il fiore dell'eloquenza colla purità della lingua contende; e degno egli è altresì di spezial considerazione quel volume di sole *Cicalate* composto, in cui gl'idiotismi, i motti, i proverbj, le gentilezze, e proprietà nude e schiette di nostra lingua poste vengono in chiarissimo lume. E quanto si coltivi in Firenze non meno la lingua nostra, che l'Eloquenza, moltissimi altri libri in quella Città stampati rammemorare si potriano, ma per tutti basterà solo il far menzione delle *Prose Toscane* d' Antonmaria Salvini, dette da esso nell'Accademia della Crusca, e de'suoi *Discorsi Accademici* altresì, recitati nell'Accademia degli Apatisti; nelle quali opere l' erudizione, la dottrina, la critica, la facondia, e la nettezza di nostro dolce Idioma in alto grado si contengono. E dacchè cominciato abbiamo a parla-

re

re de' libri nella noſtra lingua dettati ; all'eloquenza appartenenti, quanti mai ſono i Quareſimali dotti, forbiti, e di zelo ripieni di tanti degniſsimi Religioſi, i quali vanno per le mani d' ognuno ? Troppo lunghi ſaremmo, ſe di tutti far voleſsimo il catalogo, e per ciò ci contenteremo ſolamente di ricordare il celebre *Quareſimale* del Padre Paolo Segneri Geſuita, le *Prediche* dette nel Palazzo Apoſtolico dal Padre Girolamo da Narni Cappuccino, riſtampate poi in Venezia nel 1713., quelle dette dal Padre Gio: Paolo Oliva Generale de' Geſuiti, e le altre dette pure nel Palazzo Apoſtolico dal Padre Franceſco Maria d' Arezzo Cappuccino, promoſſo poi alla ſacra Porpora e chiamato il Cardinale Santa Priſca. Nè tralaſciare deeſi in materia d'eloquenza il bel trattato *dello Stile* del Cardinale Sforza Pallavicino Geſuita, ed i libri ultimamente ſtampati in Bologna dell'*Arte oratoria*, e degli *Stati Oratori* del Padre Giuſeppe Maria Platina Minor Conventuale. Se poi vi foſſe, chi deſideraſſe maggiori notizie intorno a ſi fatta materia, potrà ricorrere al catalogo, fatto ſtampare

pare da Monsignor Giusto Fontanini.

Benchè finora ragionato per me si sia de' libri, che intorno alla Poesia, alla lingua, all' eloquenza, ed alla Letteratura Toscana ovvero Italiana, che dir vogliamo, stampati si sono, non vorrei, che vi fosse chi si desse a credere, che nell'Italia in questi tempi l'amore e la industria per la lingua, per l'eloquenza, e per le Lettere Latine mancato fosse: poichè, siccome negli antichi tempi l'Italia colla latina lingua le altre nazioni raggentilì, e di sapere adornò, e ricchi fece, e le sue Leggi nel mondo tutto sparse, ed i popoli eziandio più stranieri allo Imperio suo ubbidienti ridusse; così presentemente ancora di questa lingua (lingua già di Signoria, di comando, e d'umana sapienza e poi di Religione divenuta) ella si pregia, e si gloria; ond'è, che altresì adesso in essa fiorisce, e della medesima la purità, la forza, le finezze, e le grazie da i veri Letterati si conoscono interamente, e si praticano. E perchè di ciò si venga in cognizione, di alquanti libri dentro al tempo prefissomi stampati, anderò facen-

cendo menzione. E primieramente senza rammentare i libri scolastici de' buoni antichi Autori Latini, che per uso delle Scuole tutto giorno, e con note e senza note, in Italia si stampano, mi si fa incontro alla memoria il Poema di Michele Cappellari da Belluno, in lode di Cristina Alessandra Regina di Svezia, intitolato *Christinas sive Christina lustrata*, stampato in Venezia, ed altre Poesie Latine altresì dello stesso Autore, stampate in Padova. Il Padre Tommaso Ceva della Compagnia di Gesù, tra l'altre sue cose, pubblicò due Poemi, al primo de' quali diede il nome di *Jesus Puer*, ed all' altro quello di *Philosophia novo-antiqua*. Le Poesie Latine del P. Carlo d'Aquino, della stessa Compagnia di Gesù, degne sono di singolare estimazione. Il Padre Niccolò Partenio Giannettasio Gesuita Napolitano molte cose egli stampò, e per la singolarità degli argomenti, e per le poetiche venustà, e per la eleganza della lingua, d' applauso e d'ammirazione ben degne. Le Satire di quel maraviglioso ingegno, che sotto nome di *Q. Settano* si volle nascon-

scon-

scondere, le quali, benchè apparisca-
no stampate di la da' Monti, tutta
volta ancora in Italia sono state im-
presse, non anno elleno fatto vedere,
che eziandio in questa età si è po-
tuto uguagliare gli antichi Satirici Ro-
mani? In questi ultimi tempi si è
preso in Firenze in più tomi a stam-
pare una scelta di Poesie Latine d'
Italiani Poeti defunti, con questo ti-
tolo, *Carmina illustrium Poetarum I-
talorum*. Si è pure in Padova nella
Volpiana ristampata l'Argonautica di
Valerio Flacco, i libri *de Rerum na-
tura* di Lucrezio, ed in Padova altresì
si è di nuovo pubblicato *Catullo, Ti-
bullo, e Properzio* colle note di Gio:
Antonio Volpi; e nella stessa Volpia-
na le Poesie Latine di Jacopo Sannaz-
zaro, e di Girolamo Fracastoro,
tralle quali degni di spezial conside-
razione si ritrovano i Poemi *de Par-
tu Viriginis*, coll' Egloghe Pescatorie
del primo e *de morbo Gallico* del se-
condo. Ma per cio, che s' appartiene
all'Eloquenza Latina, io rammenterò
l' Orazioni d' Antonio Malagonelle
Amadori Fiorentino, stampate in
Venezia, nelle quali la vivacità, ed
ar-

argutezza de' pensieri, e lo stile Pliniano trionfano. Benedetto Averani Fiorentino ancora egli, e già Professore di Lettere Greche e Latine nell'Università di Pisa, non espresse forse nobilmente con buon numero d' Orazioni la Tulliana facondia? E queste Orazioni furono poi dopo sua morte ristampate in Firenze coll'altre sue opere, tralle quali le sue Prelezioni sopra Tucidide, Euripide, Virgilio, Cicerone, e Livio, per la dottrina ed erudizione coll' eloquenza unite e congiunte, altamente distinguonsi. Le orazioni di Gio: Vincenzio Gravina, stampate in Napoli l'anno 1712. tant' applauso anno avuto, che un celebre Oltramontano, cioè Giovan Burchardo Menkenio, citando un passo di queste Orazioni nell'opera sua *de Charlatanaria Eruditorum*, queste precise parole adoperò, *ut loquitur nostri temporis Tullius*. Il Dottore Jacopo Facciolati, già Prefetto degli Studj nel Seminario, ed ora Lettore nell'Università di Padova, in diversi tempi ha stampate molte sue orazioni, le quali ultimamente furono insieme raccolte e ristampate

in

in Padova, e sono di per se solamente capaci in questa materia a sostenere l'onore d' Italia; tanta è l' eloquenza, la dottrina, ed il buon giudicio, che elleno in se stesse contengono. Si leggono alcune orazioni di Domenico Lazzarini, e del Padre Alessandro Burgos minor Conventuale, Professori il primo d' eloquenza, e l'altro di Metafisica nell' Università di Padova, ed in esse si ammira la giustezza e la dottrina ne' sentimenti, l'eleganza della Lingua, e la forza dell' espressione. Le orazioni del P. Carlo d' Aquino Gesuita stampate in Roma, meritano ogni lode ed attenzione. Ma ringraziare profondamente deesi la divina Provvidenza, che nell' età nostra dall' Augustissimo Trono del Vaticano, per mezzo d'un Sovrano Personaggio, ha voluto l'eloquenza più bella rendere e gloriosa. Clemente XI. Sommo Pontefice di Santa memoria, seguitando l' esempio di alcuni santi antichi suoi antecessori, fu solito in ciascun anno del lungo suo Pontificato di solennemente recitare più volte dottissime, ed elegantissime *Omilie*, di spirito e di

fa-

facondia ecclesiastica ripiene; d' utilissimi insegnamenti corredate, e d' unzione celeste arricchite, tal in esse il genio, e la maniera ammirabile de' Leoni e de' Gregori ben si ravvisa: e con quanto applauso sieno state universalmente ricevute, eterna ricordanza ne faranno le replicate edizioni, e le traduzioni in diverse lingue, che noi ben sappiamo essere state fatte. Grand' obbligo ancora dee professare l' Italia a i Signori Volpi, che fecero in Padova nella Volpiana imprimere *Andreæ Naugerii Patricii Veneti Oratoris & Poetæ clarissimi Opera omnia*. E benchè molto adesso mi restasse da dire intorno alle fatiche intraprese per l' eloquenza, e per la lingua Latina, non d' altro che di due opere mi piace di far menzione, e queste sono il Libro tanto utile ed accreditato *De Particulis Latinæ orationis* del Padre Orazio Torsellini della compagnia di Gesù, ristampato ultimamente ben due volte in Padova con molto profittevoli aggiunte, e *Septem Linguarum Calepinus*, ristampato nella stamperia del Seminario di Padova, e dal Dottore Jacopo Facciolati con gran giu-

di-

dicio, e finezza d' erudizione, e di gusto, corretto, e di molte utile, e belle cose accresciuto.

Tutto ciò, che finora abbiamo scritto, nelle menti d'alcuni far nascere il dubbio potrebbe, che nell' Italia più all' eleganza e purità delle parole, ed all' Eloquenza, che alle materie, ed alle Scienze si attenda; ond'è, che adesso proccurerò di andare dimostrando, che la Filosofia e la Mattematica seriamente nell'Italia, quanto nell'altre Nazioni, e forse più, si professano; tal che per mio avviso, i tempi della setta Italica, ovvero Pittagorica sembrano ritornati, quando tanti dottissimi Italiani scrissero Grecamente in queste nobilissime discipline: e per fare ciò conoscere, non di tutti coloro, che da cento anni in quà anno in queste Facoltadi stampato, ma de' più celebri, e che alla memoria mi torneranno, prenderò presentemente a far menzione. E certamente, se io non ponessi in primo luogo Galileo Galilei Fiorentino, uomo d'ammirabile ed eterna memoria degnissimo, farei un gran torto a me, a lui medesimo, ed all'Italia, anzi all' Europa

tutta, che tiene e venera questo impareggiabile Filosofo, e veramente Eroe del sapere, per maestro di coloro che sanno, l' opere del quale furono in Italia stampate, ed in questi ultimi anni sono state insieme raccolte, e di cose non più stampate accresciute, e pubblicate poi in più volumi per la stamperia Gran-ducale di Firenze. Nel 1644. si stamparono in Firenze alcuni dottissimi trattati Mattematici del grande Evangelista Torricelli, con questo titolo, *Opera Geometrica Evangelistæ Torricellii*, e dello stesso celebratissimo Filosofo si pubblicarono per la prima volta nella medesima Città l'anno 1715. le sue *Lezioni Accademiche* d'altissima dottrina ricolme. Non poche sono l' opere, che Vincenzio Viviani Fiorentino, ed ultimo Scolare del Galileo ha donate al pubblico, ed in tutte per lo primo Mattematico dell'età sua ben si fece conoscere. Della sua divinazione Geometrica nel quinto libro delle lezioni coniche d' Appollonio Pergio, intitolata *De maximis, & minimis*, stampata l'anno 1659., per la quale l'Europa tutta di maraviglia riempiè, il P. Chales della Compagnia di Gesù,

sù, severo censore di tutti i Mattematici di maggior nome, ed eziandio di quelli della stessa sua Compagnia, così scrisse nel Trattato *De progressu Matheseos, & de illustribus Mathematicis. Puto Vincentium Viviani plura dixisse, & meliora, majorisque momenti, quam quæ in his Apollonii libris continentur.* Nè minor gloria acquistò al Viviani l'altra sua Divinazione Geometrica, intitolata, *De locis solidis in Aristeum Seniorem; Il Diporto Geometrico; La Scienza universale delle Proporzioni;* ed altre sue sempre maravigliose fatiche, tal che fu giustamente meritevole del seguente elogio, fattogli dalla società Regia di Londra nella Patente speditagli, quando tra' suoi Accademici l'annoverò: *Vincentius Viviani Galilai in Mathematicis discipulus, in ærumnis socius, Italicum Ingenium ita perpolivit optimis artibus, ut inter Mathematicos Seculi nostri facile Princeps per Orbem Literarium numeretur.* Si vedono più volte ristampati quei *Saggi di naturali esperienze*, fatte in Firenze nell'Accademia del Cimento, sotto la protezione del Principe Cardinale Leopoldo di Toscana, e descritti dal Con-

te Lorenzo Magalotti, della stessa Accademia Segretario. Che cosa sieno queste Esperienze, e quanto giovamento abbiano arrecato alla più sana Filosofia, e come le altre nazioni abbiano da esse preso motivo ed esempio d'esercitarsi in questi utilissimi sì fatti studj, a tutti gli Uomini dotti egli è notissimo. Sono state illustrate le stampe d'Italia dal profondo sapere di Giovannalfonso Borelli con diverse sue opere dal Cardinale Michelangelo Ricci coll' Opuscolo appellato, *Exercitatio Geometrica de maximis, & minimis*; dal P. Bonaventura Cavalieri con varj parti del suo ingegno, e particolarmente colla sua *Geometria degl' Indivisibili*; da Vitale Giordani da Bitonto, Professore di Mattematica nell' Archiginnasio Romano, e nell' Accademia Reale de' Francesi aperta in Roma, col suo libro intitolato, *Fundamentum Doctrinæ motus gravium*, e con altri Opuscoli; da Alessandro Marchetti, Mattematico nell' Università di Pisa, con diverse sue opere, e spezialmente col dottissimo libro *De Resistentia solidorum*; e da due insigni Mattematici viventi, cioè dal Padre Abate D. Guido Gran-

di,

di da Cremona, Monaco Camaldolense, e dal Marchese Giovanni Poleni, il primo Professore nell'Università di Pisa, e l'altro in quella di Padova, l'opere de' quali, che fanno un grand' onore alla nostra nazione, notissime sono agli Eruditi. E per dire qualche cosa intorno alle materie Astronomiche particolarmente, si gloria l'Italia d'aver avuto il celebratissimo Astronomo Gio: Domenico Cassini da Perinaldo nel Contado di Nizza, che fu nello studio di Bologna d'Astronomia Professore, ed illustrò i torchi Italiani con tante sue altissime osservazioni, finoacchè chiamato in Francia dal Gloriosissimo Monarca Luigi XIV. agginnse un chiaro fregio a quel fioritissimo Regno. Il nominato P. Cavalieri stampò in Bologna nel 1632. l'Opera sua intitolata *Directorium Generale Vranometricum*. Il P. Giovambatista Riccioli Gesuita divolgò colle stampe di Bologna la sua *Astronomia Reformata*. Ed in Bologna pure, dove questa scienza forse più che altrove fiorisce, molti chiarissimi Letterati anno sempre ingegnosissime *Efemeridi* pubblicate, tra' quali mi sia lecito nominare il Dotto-

re Eustachio Manfredi, gloria è splendore d' Italia . Monsignor Francesco Bianchini Veronese, Cameriere d'onore del Papa, stampò in Roma nel 1703. un libro intitolato *De Nummo, & Gnomone Clementino*. Compose altresì un libro il Dottor Pirro Maria Gabbrielli Sanese, che porta in fronte questo titolo, *L'Heliometro Fisiocritico, ovvero la Meridiana Sanese*, il quale dopo la morte dell'Autore, fu in Siena nel 1705. stampato. Ma tralasciando le cose Astronomiche, poichè credo, che quel poco, che ne abbiamo accennato, servir possa a far concepire quel di più, che vi saria da dire, e che è notissimo altresì, Francesco Redi, Uomo d'immortale memoria degnissimo, colle sue diligenti e pellegrine osservazioni non ha egli grandemente illustrato la Filosofia sperimentale, ed alla medicina con tante sue bellissime opere gran giovamento arrecato? Il P. Filippo Bonanni Gesuita varie cose intorno alle naturali esperienze pubblicò. Antonio Vallisnieri, Professore di Padova, colle sue esperienze ha scoperte tante maravigliose operazioni della natura, che i suoi libri eziandio dalle

stra-

ſtraniere nazioni ſono in ſingolar pregio tenuti. Le opere del famoſo Lorenzo Bellini, ripiene del più ſublime e ſingolar ſapere, che in un Medico deſiderare ſi poſsa, anno pure nell' Europa tutta talmente l' ammirazione riſvegliata, che di là da' monti dalle pubbliche Cattedre ſono ſtate interpretate, e pubbliche Concluſioni furono ſoſtenute *ad mentem Laurentii Bellini*. Nel 1688. ſi ſtamparono in Napoli *Thomæ Cornelii Progymnaſmata Phyſica*. Quanta dottrina, e quanto giudicio mai ſi ammira nel *Parere* di quel gran Medico Napolitano, Lionardo di Capua, intorno all' incertezza della Medicina, e de' Medicamenti! Se Marcello Malpighi ha per lo più co' ſuoi dottiſſimi ed utiliſſimi ſtudj onorati i torchi d' Inghilterra, per mezzo della Regia Società di Londra, tuttavolta l' Italia va lieta e giuſtamente ſuperba, per eſſere ſtata madre di così gran figliuolo. Il P. D. Benedetto Caſtelli Abbate Caſſineſe, pubblicò in Roma nel 1639. un libro *Della Miſura dell' acque correnti*. Abbiamo di Famiano Michelini un' opera *Della Direzione de' Fiumi*. Domenico Guglielmini Bologneſe, Profeſſore

 nell'

nell' Università della sua Patria, e poi in quella di Padova, è stato uno de' più grand' Uomini, che in questi ultimi tempi abbia avuto la nostra nazione: egli trall' altre molte sue cose, stampò *Della Natura de' Fiumi trattato Fisico-Mattematico*, per lo quale acquistossi gran fama; *De Sanguinis natura & constitutione Exercitatio Physico-Medica. De Salibus. De Principio Sulphereo.* Tutto ciò, che abbiamo di Bernardino Ramazzini Modanese, Professore di Padova, egli è eccellente e per la dottrina, e per l' eleganza del discorso; e trall' altre sue opere a maraviglia risplende quella: *De morbis Artificum*, ristampata più volte di là da' monti, e tradotta ancora in lingua Tedesca. Giovannandrea Moniglia Fiorentino, Lettore nello studio di Pisa, benchè molte Poesie Drammatiche egli stampasse, stampò ancora in Firenze l' anno 1700. un libro intitolato *De Aquæ usu medico in Febribus*. Il Dottore Francesco Maria Negrisoli Ferrarese, diede fuori le sue *Considerazioni intorno alla Generazione de' Viventi*, le quali diedero motivo all' Abate Conte Antonio Conti Nobil Veneziano, di scrivere quel

quel suo dottissimo libro al Marchese Scipione Maffei indirizzato, contenente la *Risposta* alla difesa di esse considerazioni. Abbiamo avuto in questi ultimi tempi due Archiatri Pontificj, che colle loro dottissime opere anno illustrato la nazione nostra, e si sono fatti conoscere degnissimi del grado, che anno occupato, e questi sono Luca Tozzi Napolitano, e Giovammaria Lancisi Romano, ed oriundo dalla Città di Borgo a S. Sepolcro. Si sono pubblicate in Roma colle note dello stesso Lancisi *Tabulæ Anatomicæ* Cl. V. *Bartholomæi Eustachii*. Giovambatista Morgagni da Forlì, Lettore di Notomia nello studio di Padova, ha pubblicato per mezzo degli eleganti torchi Volpiani *Adversaria Anatomica*. Nell'anno 1699. colle stampe di Lucca, Anton Francesco Bertini Medico Fiorentino diede fuori la sua *Medicina Difesa*. Vedesi pure Dissertatio *de Generatione Fungorum* del Generale Conte Luigi Ferdinando Marsigli, ed altre sue naturali osservazioni altresì, il quale è stato gran promotore dell'Instituto delle Scienze aperto in Bologna. Antonmaria Valsalva Imolese, Pro-

fessore nello studio di Bologna, stampò nella stessa Città il suo trattato *De Aure Humana*. Giuseppe Lanzoni Ferrarese, con molte e varie sue opere ha fatto onore a se ed alla sua nobilissima Patria. Tommaso Alghisi Fiorentino stampò la sua *Litotomia, ovvero del cavar la Pietra*. Giuseppe del Papa, Archiatro del Gran Duca di Toscana, diede fuori alcuni suoi trattati *Intorno alla natura del Caldo, e del Freddo, intorno alla Luce, intorno alla natura dell' Umido, e del Secco*. Giovannantonio Terenzoni Lettore dello studio di Pisa pubblicò *Exercitationes Physico-Medicæ*, ed altre cose ancora. Tre altri celebri Medici Italiani anno fatto godere al mondo le Meditazioni de' loro illuminati intelletti, cioè Giovanni Fantoni Torinese, Francesco Torti Modanese, e Matteo Giorgi di Genova. Per le stampe di Padova nel 1711. abbiamo il dottissimo libro *De Thermis Andreæ Baccii*. Dallo stampatore Giovammaria Salvioni fu in Roma l'anno 1718. per la prima volta con magnificenza stampata la bellissima e maravigliosa opera di Michele Mercati da Samminiato, intitolata *Me-*

tallo-

tallotheca. Stefano Pignatelli Romano un filosofico trattato stampò secondo la Dottrina di Platone di *Quanto più alletti la bellezza dell'Animo, che la bellezza del Corpo*. E finalmente Bernardo Trevisano Patrizio Veneto si fece ammirare per uno de' più dotti Valentuomini d'Italia con diversi suoi libri, e spezialmente colle sue *Meditazioni Filosofiche*. Nè voglio ancora tralasciare di far menzione della nobilissima opera d'Architettura, e Pittura del Padre Andrea Pozzo Gesuita, intitolata *Perspectiva Pictorum, & Architectorum*, stampata in Roma nel 1700. E merita finalmente lode chi ha pensato di raccogliere e ristampare in Firenze nell' anno 1723. gli *Autori che trattano del moto dell'Acque*.

Passeremo adesso a far parole intorno ai libri Legali; ma prima di venire a discorrere particolarmente di essi, mi sia lecito di far menzione, come per l' inondazioni che i Barbari fecero nell' Italia, e per la signoria ed imperio che in essa esercitarono, le Leggi Romane andarono in questo inclito Paese, e per ogni dove altresì, poco meno che in disuso, e per lo più colle

Leggi Longobardiche, gravose e fiere, e che tenevano in se del barbaro, i Popoli si governavano; e solamente nella Grecia per mezzo de' Libri Basilici, altrui con buon regolamento ragione si rendeva, i quali in se stessi lo spirito ed i fondamenti de' libri di Giustiniano comprendendo, un nuovo corpo di Giurisprudenza Civile contenevano. Finalmente nel 1130. come egli è ben noto, ritrovato in Amalfi il famoso manoscritto delle Pandette, ovvero de i Digesti di Giustiniano, fu trasportato a Pisa, e poi a Firenze, dove gelosamente nella Reale Guardaroba del Gran Duca si custodisce. Da questo manoscritto molte copie per ogni parte si sparsero; e quindi si cominciò ad attendere allo studio della Romana Giurisprudenza, e sorsero e vennero fuori molti Italiani dottissimi Uomini, che ad interpetrare, ed esporre le Leggi seriamente si diedero; come tra gli altri si segnalarono Francesco Accursio Fiorentino, Jacopo Ardizzone Veronese, Dino Oldrado da Ponte, Cino da Pistoja gran Legista ed insieme leggiadro Poeta Toscano, e Bartolo, e Baldo, ai quali, benchè

le

le opere loro per colpa solamente di quei tempi non adornassero colla sceltezza della erudizione, e colla purità della lingua Latina, nondimeno per avere ai Posteri aperte amplissime strade per gli studj Legali, e per la gran Dottrina che largamente diffusero, grandissime obbligazioni l'Europa tutta dovrà sempre professare. Venne finalmente Andrea Alciato Milanese, il quale alla profonda Legale dottrina, che e' possedeva, aggiunse l'erudizione e la purità del Latino linguaggio, e con questi forti e necessarj ajuti cominciò a rimetter nel suo primiero luminoso posto la scienza Legale, ed a far conoscere le bellezze della vera Giurisprudenza Romana: e benchè Jacopo Cuiacio di Tolosa perfezionasse, come disse Giuseppe Scaligero, tuttociò che incominciato avea l'Alciato, ed il Principe de' Professori di Giurisprudenza divenisse, nulladimeno si dovrà sempre la gloria all'Alciato Italiano, d'aver dato principio a sì lodevolissima impresa, per la quale si renderono celebri altri Oltramontani ancora, come Dionigi, e Jacopo Gotofredo, il Vesimbegio, Antonio Perez, Antonio Ago-

stino,

ſtino, il Mornacio, Arnoldo Vinnio, Ugone Donello, il Grozio, ed altri molti. Di tutto ciò ho voluto diſcorrere, prima di far ricordanza di alcuni Scrittori Legali d'Italia, che in Italia pure da cento anni in quà anno ſtampate le opere loro.

E primieramente la memoria mi rappreſenta l'opera di Guido Pancirolo da Reggio *De claris Legum Interpretibus*, ſtampata in Venezia nel 1637. e poi nel 1655. la quale acciocchè ſia conſiderata con tutta la ſtima, baſterà ſolo il riflettere al merito del celebratiſſimo Autore. Illuſtrò le Cattedre dell'Univerſità di Piſa Bartolommeo Cheſi della ſteſſa Città, da cui ſi fece ſtampare in Livorno l'anno 1657. *Interpretationum Juris Liber &c.* ed in Piſa un altro libro l'anno 1662. *De Differentiis Juris*. Domenico d'Auliſio Napolitano, che in età molto avanzata negli anni ultimamente ſcorſi morì, ſtampò alcune ſue opere dottiſſime, cioè *Commentaria ad Titulum Pandectarum. De Verborum Obligationibus. De Legatis, & Fideicommiſſis. Soluto Matrimonio quomodo dos petatur*. Dopo la morte del medeſimo Auliſio, ſi ſono ſtampa-

te

te in Napoli altre sue opere Legali, che bene manterranno sempre vivo il chiarissimo nome di lui. Dall'Avvocato Jacopo Rilli dottissimo Giureconsulto Fiorentino stampossi in Firenze nel 1688. un libro con questo titolo, *Elementa Juris Civilis nova quadam methodo studiosæ Juventuti proposita*. Dalle stampe di Venezia nel 1709. si pubblicò un'Opuscolo d'Autore Anonimo, ma però Italiano col seguente titolo *De recte instituenda Juris Academia*. L'opera insigne di Giovanvincenzio Gravina, appellata *Origines Juris Civilis* stampata e ristampata in Napoli, ed in Lipsia ancora con giunta considerabile, ella sola è capace a far conoscere bastantemente, che gl'Italiani in questa età ancora sanno e possono con eleganza, e con fondo di sceltissima e recondita erudizione la Legale Facoltà maneggiare. Abbiamo d'Alessandro Politi Fiorentino, Religioso delle Scuole Pie, un'opera dottissima uscita al pubblico per le stampe di Firenze, la quale porta in fronte questo titolo, *De Patria in Testamentis condendis Potestate*. Lazzero Benedetto Migliorucci Professore di Sacri Canoni

nell'

nell' università di Pisa, da i torchi della stessa Città pubblicò *Institutiones Juris Canonici* piene di forte dottrina, ed erudizione, e per ciò utilissime. Ed in questi ultimi tempi ancora vedute si sono *Institutiones Juris Civilis & Canonici* di Francesco Maria Gasparri, Professore nell'Archiginnasio di Roma. E ridondano pure ad onore e gloria d'Italia *Interpretationum Juris libri II.* di Giuseppe Averani, Fiorentino, celebre Professore di Pisa, benchè stampati di là da i monti, cioè in Leida, ne' quali l'altezza della dottrina coll' eleganza si ammira andar congiunta, e per ciò l' universale e più distinto applauso anno meritato. Io mi do a credere, che i pochi libri legali rammemorati finora ben dimostrino, che gl' Italiani non si sono ancora scordati di maneggiare le Teoriche Legali col necessario e dovuto buon gusto. E benchè, per vero dire, molti Italiani Giureconsulti, alla presente età ed al corrente costume non lodevole de' Tribunali accomodare volendosi, le loro Consultazioni ed i loro discorsi distendano con linguaggio Latino più tosto barbaro, e di quella
ele-

eleganza sfornito, che da i fonti della Ragione civile scaturire dovrebbe, non dimeno con questi discorsi e consultazioni, e con tanti libri di pratica Legale che in Italia si stampano, con solidissimo raziocinio la verità e la giustizia ricercandosi, e discoprendosi, la Giurisprudenza per tal maniera ancora s'illustra, e gl'Ingegni Italiani s'impiegano a stampare opere, non già intorno alla *bella Margherita*, ma opere, secondo la loro propria condizione degne di lode, e che richiedono l'applicazione di tutto l'uomo.

Faremo adesso menzione di quell'opere, nelle quali delle Sacre ed Ecclesiastiche materie si tratta, e lo faremo ancora senza determinarci ordine e divisione, tanto e sì grande è il numero di sì fatti libri, benchè dentro un solo secolo stampati. Nell' anno 1698. Si ristampò in Padova in fol. in cinque tomi *Summa totius Theologiæ S. Thomæ Aquinatis* col comento del Cardinal Cajetano, e colle note del Padre Serafino Capponi dalla Porretta; la qual somma Teologica senza il suddetto comento, e senza l'accennate note fu ancora ristampata in Padova

in

in più tometti l'anno 1712. In Lucca l'anno 1712. similmente fu stampato quello utilissimo libro di S. Gregorio Papa, indirizzato da esso a Giovanni Vescovo di Ravenna, ed intitolato *Regulæ Pastoralis liber*. *L' Istoria del Concilio di Trento* del Cardinale Sforza Pallavicino Gesuita, stamposi in Roma, ed il primo tomo si pubblicò l' anno 1656. ed il secondo l'anno 1657. la quale Istoria si è ristampata altresì ultimamente in Milano. La grand' opera del Cardinale Cesare Baronio, intitolata *Annales Ecclesiastici*, si diede pure di nuovo alla luce delle stampe nel 1705. in Venezia. L' insigne opera del Cardinale Bellarmino Gesuita, *De Controversiis Fidei*, ristamposi in Venezia nel 1721. in 5. tomi, e nel 1726. uscì il Tomo 6. *in Psalmos*, e l'anno 1728. il Tomo 7. *de Script. Ecclesiast. cum Labbeo*, e si vanno preseguendo tutte le altre sue opere dallo Stampatore Cristoforo Zane. Nell'anno 1677. colle stampe di Roma si ristamparono in 4. tom. in fol., e di moltissime cose ancora accresciute, *Vitæ, & Res gestæ Pont. Roman. & S. R. E. Cardin. &c. Alonsi Ciacconii Ord. Prædic. &c. Ab August. Oldoino Societ. Jesu recogni-*

ta

ta &c. Si è stampato in Roma nel 1718. con caratteri bellissimi, ed in forma magnificentissima il Libro *Anastasii Bibliothecarii de Vitis Romanorum Pontificum, a Beato Petro Apostolo ad Nicolaum I. adjectis Vitis Hadriani II. & Stephani VI. Autore Guilielmo Bibliothecario*, illustrato dal dottissimo Monsignor Francesco Bianchini Veronese. Colle stampe di Padova si diede in luce nel 1698. *Refutatio Alcorani* di Lodovico Marracci. Il tempo, che ci abbiamo prefisso, è stato grandemente illustrato dal Cardinale Enrico Noris Agostiniano, di cui gode avere la Chiesa e la Repubblica Letteraria insieme, *Historia Pelagiana Dissertatio de Synodo V. Oecumenica. Vindiciæ Augustinianæ. Dissertatio de uno ex Trinitate carne Passo*; ed altri somiglianti opuscoli dottissimi. Nè minore gloria anno apportato all'Italia le Opere del Cardinale Celestino Sfondrati, e del Cardinale Giovanni Bona, la maggior parte delle quali sono state in Italia stampate, e saranno sempre d'utilità grandissima cagione, per la pietà, per l'erudizione e dottrina, e per la difesa della Chiesa. Vedesi impressa in

Fi-

Firenze nel 1637. presso Amadore Massi, e Lorenzo Landi la *Storia de' Vescovi di Fiesole, di Volterra, e d'Arezzo* di Scipione Ammirati. Monsignor Giovanni Ciampini, la cui mente era un Tesoro doviziosissimo di sacra e profana Letteratura, per mezzo de i torchi di Roma molte e diverse opere in diversi tempi stampò; tralle quali segnatamente, *Conjectura de perpetuo Azimorum usu in Ecclesia Latina, vel saltem Romana. Dissertatio Historica; an Romanus Pontifex Baculo Pastorali utatur. Parergon ad examen libri Pontificalis, sive Epistola Pii II. ad Carolum VII. Regem Franciæ ab Hæreticis depravata, & a Launojana calumnia vindicata. De vocis correctione in sermone VII. S. Leonis Magni de Nativitate Domini. Vetera monimenta, in quibus præcipue Musiva opera Sacrarum Profanarumque Ædium structura, ac nonnulli antiqui ritus dissertationibus iconibusque illustrantur. Investigatio Historica de Cruce stationali. De Sacris Ædificiis a Constantino Magno Constructis*. Lorenzo Zaccagni già Prefetto in Roma della Biblioteca Vaticana, stampò nella stessa Città l'anno 1698. *Collectanea Monu-*

nu-

numentorum Veterum Ecclesiæ Græcæ, & Latinæ, quæ hactenus in Vaticana Bibliotheca delituerunt; le quali cose tutte furono da esso con annotazioni illustrate, e le Greche nel Latino Idioma trasportate. Si è stampata, ed in questi ultimi tempi ristampata per Sebastiano Coleti in Venezia con grandi aggiunte la considerabilissima opera dell'Abate Ferdinando Ughelli, intitolata *Italia Sacra*. Il Padre Abate D. Benedetto Bacchini, dopo aver composta la sua insigne opera *de Ecclesiastica Hierarchiæ originibus*, ripiena della più scelta erudizione sacra, e profana, Romana, Greca, ed Ebraica, ed in cui la Dignità Pontificia Romana contra qualche Scrittore Oltramontano si difende, la stampò in Modena l'anno 1705. Ed in Modena pure lo stesso Padre Abate Bacchini nel 1708. stampò *Agnelli, qui & Andreas &c. liber Pontificalis, sive Vitæ Pontificum Ravennatum &c.* e con dissertazioni ed osservazioni lo illustrò. Difese non meno la storia universale de'tempi bassi, che l'Ecclesiastica, e spezialmente la pietà ben segnalata di tanti Principi verso la Chiesa, Monsignor Giusto

Fon-

Fontanini col suo dottissimo libro stampato in Roma, ed intitolato *Vindiciæ Antiquorum Diplomatum adversus Bartholomæi Germonii Disceptationem de Veteribus Regum Francorum Diplomatibus* : ed insieme difese il maraviglioso libro *De Re Diplomatica* del P. Giovanni Mabillone Benedettino Franzese. Che lungo ed attentissimo studio intorno alle materie Liturgiche facesse il Venerabil Cardinale Giuseppe Maria Tommasi Teatino, per dottrina e per santità di vita degno d'eterna ricordanza, ben lo dimostrano molti suoi libri di questa materia trattanti, pubblicati colle stampe di Roma, colle quali stampe diede fuori ancora questo gran Cardinale in tre tomi le sue *Institutiones Theologicæ antiquorum Patrum, quæ Ipsarso Sermone exponunt breviter Theologiam, sive Theoreticam, sive Practicam* : la quale opera di quanta utilità possa essere, lascio considerarlo a chiunque è del vero sapere Ecclesiastico doviziosamente e con buon gusto arricchito. Nell'anno 1707. stampossi in Vicenza, *De Ortu, ac Progressu Hæresum Jo: Witclefi, in Anglia presbyteri, Narratio Historica*,

Au-

Auctore Fr. petro Maria Grassi Vicentino Augustiniano. Il P. Abate D. Guido Grandi Camaldolese, giudicato e riverito per uno de' primi Mattematici della età nostra, volle far conoscere altresì al mondo la perizie ed il buon giudicio, che egli ha intorno alla Storia Ecclesiastica colle sue *Dissertationes Camaldulenses*, Stampate in Lucca l'anno 1707., nelle quali con giustezza di critica della congregazione Camaldolense si ragiona. Aveasi già la Storia della Santa Casa di Loreto del P. Orazio Torsellini Gesuita, e nel 1717. fu ristampata in Venezia con questo titolo: *Horatii Tursellini Romani è Societate Jesu Lauretanæ Historiæ Libri quinque.* Ben degna di particolare stima e considerazione è l'opera del P. Gio: Lorenzo Lucchesini di Lucca della Compagnia di Gesù, di cui in Roma si pubblicò l'anno 1717. la prima parte con questo titolo *De Jansenianorum hæresi, eorumque captiosis effugiis &c. Enchiridii pars prima*, e nel 1711. la seconda e la terza parte, *Polemica Historia Jansenismi contexta ex Bullis &c. Enchiridii pars secunda, & tertia.* Jacopo Picenino, empio Eretico de' Gri-

Grigioni, scrisse e stampò una esecrabile opera contenente l' Apologia per i pretesi Riformatori, e per la pretesa Religione riformata, al qual libro dottamente in difesa della verità anno risposto il Padre Giacinto Tonti coll' opera sua stampata in Padova nel 1713. intitolata *I Dogmi della Chiesa Romana, difesi da F. Giacinto Tonti Agostiniano, pubblico professore della Sacra Scrittura nell' Università di Padova*: ed il Padre Vincenzio Lodovico Gotti dell' Ordine de' Predicatori, Maestro e pubblico Lettore di Controversie nell' Università di Bologna, con un' Opera stampata nella medesima Città di Bologna nel 1719., e divisa in tre tomi, intitolati, *La vera Chiesa di Cristo dimostrata da' Segni, e da' Dogmi contra i due libri di Giacomo Picenini*. Nell' anno 1714. ristamparonsi in Firenze le celebri *Lezioni sopra i Dogmi* del P. Francesco Panigarola minore Osservante. Dai torchi di Roma della Sacra Congregazione *de propaganda Fide*, si pubblicò nel 1717. un libro degno di molta lode, per essere stato composto con grande studio, giudizio, e dottrina, nel cui frontespizio leggesi,
Fran-

Francisci Antonii de Simeonibus de Romani Pontificis judiciaria potestate, tomus primus. Non voglio passare sotto silenzio l'utilissimo libro del Padre Paolo Segneri Gesuita, che chiamasi *Il Cristiano Instruito nella sua Legge*; tante volte stampato, e ristampato, e di per se, ed insieme colle altre opere dello stesso Autore, le quali tutte fanno onore all'Italia, ed apportano utilità grande alla Chiesa. Abbiamo le *Lezioni* sopra la Sacra Scrittura del P. Ferdinando Zucconi Gesuita, e le *Lezioni* altresì del Padre Cesare Calino della stessa Compagnia di Gesù. E finalmente le *Lezioni Scritturali sopra il Sacro libro dell'Esodo* dell'Eminentissimo Cardinale Vincenzio Maria Orsini dell'ordine de' Predicarori, Arcivescovo di Benevento, che adesso con allegrezza universale di tutta la Chiesa Cattolica è stato per gli suoi grandissimi meriti esaltato al Trono Pontificio, col nome di Benedetto XIII. Lodovico Antonio Muratori, che presentemente sostiene in gran parte l'onore della Letteratura d'Italia, fino nel 1697., e 1698., stampò in Milano i primi due Tomi de' suoi *Anecdoti La-*

tini, e nel 1713. ſtampò il tomo terzo, e quarto de' medeſimi in Padova, del pregio della qual opera n'è baſtantemente ogni erudito uomo informato: Nè minore giovamento al Pubblico, ed onore a ſe medeſimo apportò lo ſteſſo Muratori col dare alla luce per mezzo delle ſtampe di Padova l'anno 1709. gli *Anecdoti Greci*, che in gran numero di poetici componimenti di S. Gregorio Nazianzeno, ed in altre coſe ancora di altri conſiſtono, le quali coſe tutte ſono nel latino linguaggio traſportate, e con annotazioni illuſtrate dal dottiſſimo Muratori medeſimo. Dalle ſtampe di Lucca ſono uſciti al pubblico due tomi *Annalium Sacri Ordinis Fratrum Servorum Beatæ Mariæ Virginis* del P. Arcangelo Giani Servita, con giunte, annotazioni, e correzioni del P. Luigi Maria Garbi della ſteſſa Religione. Molte ſono l'edizioni, che ſono ſtate fatte della *Storia Univerſale de' Concilj* di Monſignor Marco Battaglini; del quale Scrittore abbiamo ancora in quattro Tomi gli *Annali del Sacerdozio e dell' Imperio*. Domenico Bernini pubblicò la ſua *Iſtoria dell' Ereſie*. Nell'anno 1710.

ſtam-

stampossi in Firenze la Storia de' Santi Cresci, e compagni Martiri, di Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino. Le tanto celebri *Lettere Familiari* contra gli Atei del Conte Lorenzo Magalotti furono stampate in Venezia nel 1719. Giuseppe Pasini, Professore nell'Università di Torino, stampò in Padova un suo libro *De præcipuis Sacrorum Bibliorum linguis, & versionibus*, di cui abbiamo ancora la Grammatica Ebraica. Il P. Niccolò Maria Pallavicino, che è stato uno de' più dotti uomini, che abbia avuto la Compagnia di Gesù, pubblicò colle stampe di Roma in tre tomi, nell'anno 1686. la *Difesa del Pontificato Romano, e della Chiesa Cattolica*; siccome ancora in altri tempi altre Opere, ripiene tutte di sapere e di pietà. Celebri sono, ed accreditatissimi li *Commentarii totius Scripturæ* del P. Giovanni Stefano Menochio di Pavia Gesuita, stampati più volte in Italia, e di là dai Monti, ed ora ristampati in Venezia dal Recurti con un ricchissimo supplemento di Disertazioni del P. Tournemine: dello stesso Autore leggonsi ancora *De Oeconomia Christiana*

libri VIII. pubblicati in Venezia nel 1656. ed in oltre *Hiſtoria Sacra Miſcellanea, ex variis Auctoribus collecta*, pubblicata pure in Venezia nel 1657. Abbiamo ancora *Caſſiodori Senatoris Complexiones in Epiſtolas, & Acta Apoſtolorum, & Apocalypſin*, e ſtampate in Firenze nel 1721. per la prima volta; e della prima edizione di queſta degniſſima opera n'è debitore il Pubblico al noſtro Signor Marcheſe Maffei. Ed ultimamente in Padova dalla Volpiana ſi ſono dati alla luce i Sermoni di S. Gaudenzio Veſcovo di Breſcia, ſtimabili per l'Autore loro, e per le annotazioni dell' eruditiſſimo Paolo Gagliardi Canonico Breſciano i quali portano queſto titolo: *Sancti Gaudentii Brixiæ Epiſcopi ſermones, qui extant, nunc primum ad fidem Mſſ. Codd. recogniti, & emendati. Acceſſerunt Ramperti, & Adelmanni venerabilium Brixiæ Epiſcoporum Opuſcula. Recenſuit, ac notis illuſtravit Paulus Galeardus Canonicus Brixianus*. Mi s' aprirebbe adeſſo un largo campo da ſcrivere, ſe fare voleſſi menzione di tutte l'opere alla Morale, e Scolaſtica Teologia ſpettanti, nelle quali ſodez-

za

za di studio si ravvisa, e pubblica utilità si racchiude. Ma per ciò che questi sì fatti libri sogliono esser considerati ad uno non vantaggioso lume da coloro, che nella Letteratura, e nel sapere finezza d' ottimo gusto possedono, tralascerò di entrare in questa impresa; e dacchè tanti sono i libri alle materie Ecclesiastiche appartenenti, da me rammemorati, per gli quali ben mi do a credere, senza andarne altri rammentando, poichè moltissimi ve ne resterebbero, eziandio il tempo determinatoci non trapassando, che a sufficienza il genio dell' Italia in questa spezie di studi conoscer si possa, mi rivolgerò a favellare di quei libri, che la storia profana riguardano.

Che l' Istoria cagione sia agli uomini d' utilità grandissima, e che ritrovare non si possa mezzo, nè strada più facile per bene, e sicuramente la vita sua indirizzare, e le proprie operazioni col lume della virtù francheggiare, quanto per la cognizione delle cose, che nel Mondo accadute sono, massima è questa così sicura, e talmente ricevuta, che non vi ha bisogno d' addurne le prove. Quindi è,

che gl'Italiani, volendo sempre nella loro Nazione lo studio dell'Istorie vivo mantenere, acciocchè non manchi mai tra loro così grande considerabile giovamento, hanno altresì sempre proccurato, che in Italia si stampino Istorie, e per la grandezza ed importanza delle cose raccontate, e per le qualità lodevoli degli Autori, della piena comune estimazione degnissime. Ed acciochè avere si possano di ciò più distinte le riprove, anderò accennando alcune opere Istoriche di Scrittori Italiani, tra noi stampate da cento anni in quà. Troppo lungo, e minuto sarei, se io volessi particolarmente rammemorare quante volte le Istorie Romane nel Latino linguaggio scritte, ristampate si sono eziandio nell'età nostra; poichè bene è forza, che spesse e reiterate edizioni se ne facciano, e per l'uso, che ne fanno le Scuole per quindi apprenderne la purità di quell' Idioma, e per la necessità, che di quelle anno tutti gli eruditi uomini, i quali da esse, oltre al considerare l' eleganza delle parole, traggono fuori con maggior frutto, ed osservano *Maximarum, & utilissimarum rerum copiam*,

piam, per servirmi delle parole di Gherardo Giovanni Vossio, laddove con quasi somigliante sentimento delle Storie di Giulio Cesare ragiona. E per ciò le Storie Romane tralasciando, dico adunque, che si pubblicò di nuovo in Venezia per Agostino Pasini l'anno 1623. la celebre *Istoria d'Italia* di M. Francesco Guicciardini, Gentiluomo Fiorentino: nel qual anno stampossi ancora in Firenze: *Benedicti de Accoltis Aretini Libri IV. de Bello a Christianis contra Barbaros gesto pro Judaea, & Sancto Christi sepulchro recuperando, cum emendationibus, & Notis Thomae* Dempsterii. Stampossi in Roma nel 1640., e 1647. la Storia *De Bello Belgico* di Famiano Strada Gesuita. Nell'anno pure 1647. si stamparono in Firenze *le Istorie Fiorentine* di Scipione Ammirato colle aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane: *La Istoria della Guerra di Fiandra* del Cardinale Guido Bentivoglio fu pubblicata più volte in Italia, e segnatamente in Venezia l'anno 1640., e l'anno 1648. Nella stessa Città di Venezia si stamparono pure nel 1648. le *Memorie* del medesimo Cardinale Ben-

tivoglio : Oligero Giacobeo Danese ; per opera d' Antonio Magliabecchi, ebbe dalla Biblioteca Medicea la Storia Fiorentina di Bartolommeo Scala, e la pubblicò in Roma per le stampe di Niccolò Angelo Tinassi l'anno 1677. con questo titolo: *Bartholomaei Scalae Equitis Florentini, de Historia Florentinorum, quae extant in Bibliotheca Media, edita ab Oligero Jacobeo*. Cosimo della Rena, Accademico Fiorentino e della Crusca, stampò in Firenze nel 1690. una insigne opera, che porta questo titolo : *Della serie degli antichi Duchi, e Marchesi di Toscana con altre notizie dell' Imperio Romano, e del Regno de' Goti, e de' Longobardi Parte prima*. Celebre è la *Storia dell' Indie* del P. Daniello Bartoli Gesuita, e la *Storia del Messico* altresì, tradotta dall' Idioma Spagnuolo in purissimo Linguaggio Toscano dal *Chiaro*, Accademico della Crusca, cioè dal Marchese Filippo Corsini, e stampata in Firenze, e poi ristampata in Venezia. Merita bene d' esser rammemorato il *Mappamodo Istorico del P. Antonio Foresti* Gesuita, nè tralasciare si dee la ristampa fatta in Napoli l' anno 1710.

della

della *Storia del Regno di Napoli* d' Angiolo di Coſtanzo. Si pubblicò in Venezia nel 1696., e nel 1699. la *Storia della Repubblica di Venezia* di Michele Foſcarini; ed in Venezia pure appreſſo Gio: Manfrè ſi ſtampò la *Iſtoria della Repubblica di Venezia* di Pietro Garzoni nel 1707., e nell'anno poi 1716. ſtampoſsi la Parte ſeconda della medeſima *Iſtoria* di Venezia dello ſteſſo Pietro Garzoni, ove inſieme narraſi la Guerra per la Succeſsione a Carlo II. Re delle Spagne. In queſti ultimi anni ſi ſono pubblicate in Venezia dalla Stamperia del Loviſa le *Storie Veneziane* Scritte da Marcantonio Coccio Sabellico, da Pietro Cardinale Bembo, e da Paolo Paruta, le quali per la loro bontà in alta ſtima ſono univerſalmente tenute. Si vide in due tomi ſtampata fino nel 1706. in Milano l'*Iſtoria di Lodovico il Grande Re di Francia*, deſcritta da Filippo Caſoni nobile Genoveſe, ed ultimamente ſe n'è fatta un' altra edizione coll'aggiunta del terzo tomo: lo ſteſſo Caſoni ſtampò ancora nel 1708. i ſuoi *Annali della Repubblica di Genova del ſecolo decimoſeſto*. Franceſco

Maria Ferrero di Lauriano, che nel 1702. pubblicò l' *Albero Gentilizio, ovvero le Vite de' Dominanti di Savoia co' loro Ritratti*, stampò poi in Torino nel 1712. la seconda parte dell' *Istoria dell' Augusta Città di Torino* in continuazione di quella del Conte e Cavaliere Emanuello Tesauro. Nel 1713. Si vide uscire al pubblico per le stampe di Roma la bella ed elegante Istoria della Guerra di Transilvania di Francesco Antonio de' Simeoni, con questo titolo: *Francisci Antonii de Simeonibus de Bello Transylvanico, & Pannonico libri sex*. Ed in Venezia nel 1717. Si pubblicò per la prima volta la Storia Fiorentina di Poggio, scritta da esso in lingua Latina con questo titolo: *Poggii Historia Florentina, nunc primum in lucem edita, notisque, & Auctoris vita illustrata ab Jo: Baptista Recanati, Patritio Veneto, Academico Florentino*. E finalmente per gloria ben grande d'Italia si è preso con singolare diligenza e studio a raccogliere, e pubblicare con più volumi in Milano *Rerum Italicarum Scriptores ab anno æræ Christianæ quingentesimo ad millesimum quingentesimum, quorum potissi-*

ma

ma pars nunc primum in lucem prodit ex Ambrosianæ præsertim, atque Estensis Bibliothecæ Codicibus &c. E di questa edizione e raccolta la Repubblica Letteraria debitrice ne sarà a Lodovico Antonio Muratori, tanto della Letteratura benemerito, a Filippo Argelati Bolognese, e ad altri ragguardevolissimi Soggetti, che sotto il nome di *Socii Palatini* si sono voluti nascondere. Potrebbero ancora rammemorarsi di nuovo in questo luogo alcuni libri, de' quali altrove si è già fatta menzione, cioè la *Storia* di Ricordano Malespini, la *Cronica* di Giovanni Morelli, e la *Cronica* di Buonaccorso Pitti: e si potrebbe eziandio far parole di molte altre opere storiche, dacchè non vi è quasi Città, che non abbia il suo Istorico, ma giudicando, che tutto ciò servir possa per ben dimostrare l'intenzione nostra, altrove ci rivolgeremo.

Siccome le profane materie erudite moltissime e quasi infinite sono, e con varia maniera trattate, così ancora gli Scrittori di esse, ed i libri che le contengono, moltissimi e diversi sono; e perciò volendo adesso quei libri rammemo-

morare, ne' quali la varia profana erudizione da cento anni in quà fu maneggiata ſenza ordine e diviſione, io camminerò per queſto vaſtiſſimo campo, e tralla moltiplice diverſità delle opere, di quei libri io farò parole ſolamente, che la memoria mi ſomminiſtrerà, e che l'erudita antichità illuſtrando ed eſponendo, per dimoſtrare la buona Letteratura degl'Italiani, io giudicherò baſtevoli. E primieramente abbiamo ſtampato in Padova nel 1628. *Laurentii Pignorii Symbolarum Epiſtolarum liber*; ed in Venezia dello ſteſſo Autore nel 1624. *Magnæ Deum Matris Ideæ, & Attidis initia*; del quale altresì abbiamo l'eruditiſſimo libro *De Servis* ſtampato in Padova nel 1659. ed altri libri ancora del medeſimo celebratiſſimo Lorenzo Pignorio, ſtampati in Italia intorno agli anni accennati, tutti d'erudizione rara e ſopraffina ripieni. Intorno pure al medeſimo tempo ſtampate furono varie eruditiſſime opere di Giovambatiſta Caſali Romano, e ſegnatamente *De Veteribus Egyptiorum Ritibus*, ſiccome *De Antiquis Romanorum Ritibus*. E benchè le ſtampe d'Italia non reſtaſſero illuſtrate dalla cele-

bre

bre Dissertazione di Giovambatista Doni Fiorentino, *De Utraque Penula* stampata in Parigi nel 1644. e poi ristampata altre volte di là da i monti; nondimeno questo illustre Letterato, che fu in Roma Segretario del Collegio de' Cardinali, stampò in Firenze nel 1647. *De Præstantia Musicæ Veteris libri tres*. E prima ancora avea egli stampato in Roma altri libri intorno alla Musica, in lingua Toscana distesi: e dopo sua morte fu stampato in Firenze nel 1667. il libro intitolato *De restituenda salubritate Agri Romani*. Dalle stampe di Padova di Paolo Frambotto nel 1674. si pubblicò la dottissima opera dell'insigne Ottavio Ferrari *De Re vestiaria* col seguente titolo: *Octavii Ferrarii De Re vestiaria libri septem; quatuor postremi nunc primum prodeunt; reliqui emendatiores, & auctiores. Adjectis iconibus, quibus res tota oculis subjicitur*. Valerio Chimentelli Professore d'eloquenza nella Università di Pisa, stampò in Bologna nel 1666. una molto erudita opera, intitolata *Marmor Pisanum de honore Bisellii*. Gio: Pietro Bellori Romano, Antiquario Pontificio, Bibliotecario di Cristina Alessandra Re-

gina

gina di Svezia, ha fatto godere al mondo diversi parti del suo ingegno, molto stimabili ed eruditi; come tra gli altri sono, *Fragmenta vestigii Veteris Romæ ex Lapidibus Farnesianis nunc primum in lucem edita, cum notis Jo: Petri Bellorii. Veterum illustrium Philosophorum, Poetarum, Rhetorum, & Oratorum Imagines &c. a Joanne Petro Bellorio expositionibus illustratæ. Admiranda Romanarum antiquitatum, ac veteris Sculpturæ vestigia &c. Notis Jo: Petri Bellorii illustrata*. Carlo Dati che non si mise giammai a scrivere, se non con gusto soprassino, e con rara sceltissima erudizione, tralle altre sue cose che publicò, stampò ancora in Firenze nel 1667. *le Vite de' Pittori antichi scritte, e illustrate da Carlo Dati nell' Accademia della Crusca lo Smarito: Alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV. Re di Francia, e di Navarra*. Nell' anno pure 1667. Ottavio Falconieri con singolare applauso stampò in Roma il suo libro *De nummo Apomensi*. Anno illustrato le stampe d' Italia varie dottissime opere del Cardinale Enrico Noris, insigne ed ammirabile non meno nella sacra che nella profana erudizione, e so-

e somigliantissimo nel sapere, nella professione Religiosa d'Agostiniano, e nella Patria ad Onofrio Panvinio Veronese. Abbiamo di questo gran Cardinale dalle stampe di Firenze dell'anno 1675. *Duplex Dissertatio de duobus Nummis Diocletiani, & Licinii, & Cimeliis Serenissimi ac Reverendissimi Principis Leopoldi Cardinalis Medicei cum Auctario Chronologico de Votis Decennalibus Imperatorum, ac Cæsarum.* Dalle stampe di Venezia dell'anno 1681. *Cenotaphia Pisana Caii, & Lucii Cæsarum Dissertationibus illustrata, Coloniæ obsequentis Juliæ Pisanæ origo &c.* Dalle stampe di Bologna dell'anno 1683. *Epistola Consularis, in qua Collegia* 70. *Consulum ab anno Christianæ Epochæ* 29. *Imperii Tiberii Augusti* 15. *usque ad annum* 129. *Imperii Alexandri Severi octavum in vulgatis fastis hactenus perperam descripta, corriguntur, supplentur, & illustrantur.* Dalle stampe di Firenze dell'anno 1689. *Annus, & Epochæ Syromacedonum in Vetustis Urbium Syriæ Nummis præsertim Mediceis exposita, additis Fastis Consularibus Anonymi, omnium optimis ex Codice ms. Bibliotecæ Cæsareæ.* Raffaello Fabbretti

Ur-

Urbinate, ed in Roma Canonico di S. Pietro, uomo nell'Europa tutta per la vasta cognizione della erudita antichità celebratissimo, pubblicò in Roma in diversi tempi le seguenti opere. *De Aquis, & Aqueduᶜtis veteris Romæ, Disceptationes tres. De Columna Trajani Syntagma, cum explicatione veteris tabellæ Anaglyphæ Homeri Iliadem, & Ilii excidium continentis, & Emissarii Lacus Fucini Descriptione. Inscriptionum Antiquarum, quæ in Ædibus Paternis asservantur explicatio, & additamentum*. Ed in Napoli stampò l'anno 1686. *Jasithei ad Gronovium Apologema, in ejusque Titivilitia, sive Somnia de Tito Livio Animadversiones*. Monsignor Francesco Bianchini Veronese, Cameriere d'onore del Papa, pubblicò in Roma nell'anno 1697. *La Storia Universale, provata con monumenti, e figurata con simboli degli Antichi*. E nell' anno 1703. stampò in Roma un altro dotto libro intitolato: *De Kalendario, & Cyclo Cæsaris*. Si videro uscire al pubblico dalle stampe di Roma nell'anno 1698. con universale applauso le *Osservazioni Istoriche sopra alcuni Medaglioni antichi* di Filippo Buonarroti Senato-

natore Fiorentino; del quale Autore abbiamo altresì un altro bellissimo, ed eruditissimo libro stampato in Firenze nel 1716. ed intitolato, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di Vasi antichi di vetro, ornati di figure, trovati ne' Cimiterj di Roma*. Nell'anno 1697. si videro pubblicati in Roma, *Gli antichi Mausolei Romani, ed Etruschi disegnati, ed intagliati da Pietro Santi Bartoli*. Da i Torchi Romani fu pubblicato l'anno 1700. l'applaudito libro di Monsignor Filippo del Torre, poi Vescovo d'Adria, che ha per titolo: *Monumenta Veteris Antii, hoc est, inscriptio M. Aquilii, ex Fabula Solis Mithræ, variis figuris, & simbolis exculpta, quæ nuper inibi reperta, nunc prodeunt commentario illustrata, & accuratè explicata. Accedunt Dissertationes de Beleno, & aliis Aquilejensibus Diis, & de Colonia Forojuliensi. Auctore Filippo a Turre ex eadem Civitate Forojulio*. Nell'anno 1707. si stampò in Roma la prima parte, e poi negli altri seguenti le altre parti fino alla quarta delle *Gemme antiche figurate, date in luce da Domenico de Rossi, colle Sposizioni di Paolo-Alessandro Maffei Patrizio Vol-*

ter-

terrano, Cavaliere dell' Ordine di S. Stefano, e della Guardia Pontificia. E già nel 1704. si era pure in Roma stampata la *Raccolta di Statue antiche, e moderne &c. illustrata colle Sposizioni a ciascuna immagine da Paolo-Alessandro Maffei &c.* Lorenzo Patarol Veneziano, diede fuori in Venezia nell' anno 1708. *Series Augustorum, Augustarum Cæsarum a C. J. Cæsare ad Leopoldum cum eorum immaginibus*. Stampò ancora lo stesso Patarol in Venezia nell' anno accennato; *Panegyricæ Orationes Veterum Oratorum, Notis ac Numismatibus illustravit, & Italicam Interpretationem adjecit Laurentius Patarol*. Giovanni Vignoli Prefetto della Biblioteca Vaticana ben fece conoscere al mondo la sua perizia intorno all' erudita antichità, col seguente libro stampato in Roma nel 1705. *Joannis Vignoli &c. De Columna Imperatoris Antonini Pii Dissertatio. Accedunt antiquæ Inscriptiones ex quamplurimis, quæ apud Auctorem extant, selectæ*. Il P. D. Virginio Valsecchi Bresciano, dotto ed erudito Monaco Benedettino, e Professore nell' Università di Pisa, diede fuori in Firenze nel 1711. il suo libro *De M. Aurelii*

relii Antonini Elagabali Tribunitia Potestate V. Dissertatio Historico-Cronologica. A questo libro si oppose il sudetto Giovanni Vignoli con altro libro stampato in Roma, ed intitolato: *Dissertatio de anno primo Imperii Severi Alexandri Aug. quem prafert Catedra Marmorea S. Hippoliti Episcopi in Bibliotheca Vaticana. Addita Epistola ad Antonium Gallandium V. Cl. de nummo quodam Imp. Antonini Pii, iterum edita, & recognita*. E non contento il Vignoli dell'accennata Differtazione sopra la stessa controversia, pubblicò ancora la seguente, *Dissertatio II. Apologetica de anno primo Imperii Severi Aug. qua potissimum Programma Cycli Pascalis S. Hippolyti denuo exponitur, & illustratur*. In questa medesima Controversia entrò ancora il celebre Monsignor Filippo del Torre Vescovo d'Adria, col seguente libro stampato in Padova nel 1713. senza nome dell'Autore: *De annis M. Aurelii Antonini Elagabali, & de initio Imperii, ac duobus Consulatibus Justini Junioris, Dissertatio Apologetica ad nummum Annia Faustina, tertia ejusdem Elagabali Uxoris*. Alle accennate Dissertazioni il P. D. Virgi-

nio

nio Valsecchi replicò colla seguente stampata nel 1715. in Firenze *De Initio Imperii Severi Alexandri Augusti Dissertatio*. Il P. Paolo Pedrusi della Compagnia di Gesù, stampò in Parma in più Tomi *I Cesari in oro, in argento, in medaglioni, in metallo grande &c. Raccolti dal Museo Farnese, e pubblicati con le loro congrue interpretazioni*. Abbiamo di Niccolò Calliachi, che sostenne nell' Università di Padova la Lettura di umane lettere, il seguente libro stampato in Padova dopo la sua morte *Nicolai Calliachii De Ludis Scenicis Mimorum, & Pantomimorum Syntagma Posthumum*. In Roma nel 1702. si stampò l' appresso libro di Monsignor Gio: Cristofano Battelli: *Expositio Aurei Numismatis Heracliani, & Museo Sanctissimi Domini Nostri Clementis XI. Pontificis Maximi, Abb. Jo: Christophoro Battello Auctore*. In Lucca si pubblicò nel 1711. un' Opera postuma di Bartolommeo Beverini con questo titolo, *Syntagma de Ponderibus, & Mensuris*. Dalle stampe di Ferrara del 1713. abbiamo, *Hieronymi Baruffaldi Ph. D. Ferrariensis Dissertatio de Preficis*. E dalle stampe di Roma del 1716. abbiamo,
Leo-

Leonardi Adami Volsinensis, Τοῦ ἐν Ἀρκάσιν *Philoclis Æpei Arcadicorum Volumen Primum*. E nel 1719. si pubblicò in Padova l'Opera postuma del Conte Sertorio Orsato, intitolata *Marmi Eruditi, ovvero Lettere sopra alcune antiche Inscrizioni*; del quale Autore abbiamo alle stampe altre cose alla antica erudizione spettanti. E degno finalmente sarà di lode e di stima il libro che adesso in Firenze sta sotto il torchio di Giuseppe Manni, ed avrà questo titolo: *Inscriptiones antiquæ Græcæ, & Romanæ, quæ in Etruriæ Civitatibus, & præsertim Florentiæ reperiuntur*, le quali sono state raccolte da Antonfrancesco Gori, ed illustrate con Annotazioni da Antonmaria Salvini, e dallo stesso Gori. Molti e molti altri libri intorno a sì fatta materia sariano da rammemorarsi, che dentro a i cento anni ultimamente trascorsi dagl' Italiani in Italia sono stati stampati, ma perchè la memoria presentemente non me ne somministra la ricordanza, e perchè tutti quei, che finora abbiamo quì registrato, valevoli sono a porre in chiaro il buon gusto, e la profonda scelta erudizione degl' Italiani, non farò al-

tro,

tro, se non apertamente affermare, che se di là da i monti fiorisce adesso grandemente quello studio, col quale le cose più belle dell'antichità schiariscono, e s'illustrano, non fiorisce meno in Italia altresì questo medesimo studio: anzi gl'Italiani stessi prima degli Oltramontani seriamente, e con diligenza ed amore vi attesero: perciocchè senza andare rammentando il genio che in raccogliere, e conservare i frammenti di cose antiche, e Busti, e Statue aveano Ottaviano Augusto, Cicerone, ed altri celebri Uomini Romani, dacchè ciò sarebbe un farsi troppo da alto, e principiare da tempi troppo lontani, basterà solamente osservare, che Francesco Petrarca studioso era delle antiche Medaglie, come dalle sue Epistole Latine si raccoglie, e che Alfonso Re di Napoli un gran numero di Medaglie degli antichi Imperadori mise insieme, e gelosamente custodiva, e che Cosimo il Vecchio, e Lorenzo il Magnifico de' Medici un numero quasi senza numero di Medaglie, di Vasi, di Gemme, e di Statue Greche e Romane possedeano; nulla dicendo del tesoro inestimabile, che eziandio in que-

questa materia nella Real Galleria del Granduca di Toscana presentemente si conserva. Degna è d'esser letta l'Epistola terza di Lorenzo Pignorio inserita in quel suo Libro intitolato, *Symbolarum Epistolarum Liber*, nella quale dello studio che hanno avuto all'antichità i nostri vecchj Italiani eruditamente discorre. E con quanta profonda cognizione questo istesso studio sia coltivato dal nostro Sig. Marchese Scipione Maffei, spero che il Mondo erudito ben lo vedrà, quando egli i parti della sua eruditissima mente pubblicherà; dal quale sono state sommamente fino a qui onorate le stampe d'Italia non solo colla *Merope* già rammemorata, ma ancora colle sue *Rime* e *Prose* stampate in Venezia, e colla immortale maravigiosa sua opera *Della Scienza chiamata Cavalleresca*, stampata la prima volta in Roma, e poi molte e molte volte in diversi luoghi ristampata, lo che è segno evidentissimo dell'universale applauso ed approvazione.

Quanto giovino altrui quei libri che l'Istoria Letteraria contengono, cosa ben nota è ad ognuno, che ab-

bia

bia nel sapere, e nella cognizione della miglior Letteratura buon gusto. Imperciocchè per mezzo de' medesimi gli animi nostri alla imitazione de' Valentuomini fortemente si risvegliano; e talora quei dotti ritrovamenti con maggior chiarezza, e con tutto il proprio loro corredo si comprendono, i quali forse nelle opere degli Autori per essere di qualche circostanza eziandio leggera manchevoli, in qualche parte men chiari, ed aperti appariranno. Ora dunque negli ultimi cento anni trascorsi somiglianti libri ancora si sono in Italia stampati. Nell'anno 1620. furono stampati in Venezia i due Libri *De Litteratorum infelicitate* di Giovanni Pierio Valeriano. Si pubblicò in Padova nel 1630. il seguente Libro: *Jacobi Philippi Tomasini Patavini illustrium Virorum Elogia, Iconibus exornata*. Ed in Venezia si pubblicò nel 1640. *Musaeum Historicum, & Physicum* di Giovanni Imperiali Vicentino. Si vide stampato in Venezia nell' anno 1647. il *Teatro d'Uomini Letterati* di Girolamo Ghilini. Abbiamo di Jacopo Gaddi Fiorentino il primo Tomo *De Scriptoribus non Ecclesiasticis*, stam-

stampato in Firenze nel 1648. di Lorenzo Crasso Napolitano gli *Elogj degli Uomini Letterati*, stampati in Venezia nel 1668. e Girolamo Baruffaldi *Dissertatio de Poetis Ferrariensibus*, stampata in Ferrara nel 1698. Il P. Domenico Antonio Gandolfo Agostiniano stampò in Roma nell'anno 1704. *Dissertatio de ducentis Scriptoribus Augustinianis*. In Firenze nel 1700 si pubblicarono le *Notizie Letterarie, ed Istoriche intorno agli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*. Colle stampe di Milano si diede fuori nel 1704. *Gymnasii Ticinensis Historia, & Vindiciæ &c. Auctore Antonio Gatto in eodem Gymnasio Antecessore*. Fu impresso in Milano pure nel 1701. il *Museo Novarese* di Lazzaro Agostino Cotta. Francesco Arisi diede fuori dalle stampe di Parma nel 1702. *Cremona Literata &c. Tomus primus*; e nel 1705. *Tomus secundus*. Colle stampe di Roma si diedero fuori in diversi tempi i due Volumi della *Bibliotheca Romana* del Cavalier Prospero Mandosi. Si pubblicò in Napoli nel 1710. la prima parte delle *Vite de' Letterati Salentini* di Domenico de Angelis, e nel 1713 la se-

conda parte. Fu ſtampato in Roma nel 1712. *Petri Antonii Corſignani J. C. De Viris illuſtribus Marſorum, Liber ſingularis*. Belle e rare notizie contengono i tre Volumi delle *Vite degli Arcadi illuſtri*, ſtampati in Roma in diverſi tempi; ſiccome ancora i tre Tomi delle *Notizie Iſtoriche degli Arcadi morti*, ſtampati pure in Roma ultimamente. Degni ſono altresì di ſingolare ſtima e conſiderazione i *Faſti Conſolari dell' Accademia Fiorentina* di Salvino Salvini Canonico Fiorentino, pubblicati in Firenze nell' anno 1717. E finalmente nel 1722. fu ſtampata in Ferrara la *Iſtoria degli Scrittori Fiorentini* del P. Giulio Negri Ferrareſe della Compagnia di Gesù.

Profittevoli molto ſono ancora agli ſtudj quelle opere, colle quali di quei libri che novamente eſcono alla luce ſi dà la contezza e l' eſtratto, e Giornali, Efemeridi, ovvero con altro ſomigliante nome chiamate ſono. Di queſte opere altresì non è ſtata, e non è preſentemente manchevole l' Italia, poichè in diverſe Città di eſſa, e in diverſi tempi ſi ſono adoperati i Torchj per pubblicare queſti libri, fatti e compila-

ti

ti dagl' Italiani per comune utilità, e per gloria d' Italia. Fin dall' anno 1668. si cominciò in Roma a stampare il *Giornale de' Letterati*, e per più anni si andò continuando. Un altro Giornale nel 1686. si principiò a stampare in Parma, e poi per alcuni anni si proseguì in Modana. Nell' anno 1696. si diede principio in Venezia a stampare la *Galleria di Minerva*. E finalmente nel 1710. in Venezia ancora una conversazione d' Uomini Letteratissimi si pose a compilare, ed ivi fare stampare il *Giornale de' Letterati d' Italia*, che tuttavia con generale applauso, ed approvazione va continuando. E da questo *Giornale* prese motivo il Signor Conte Abbate Girolamo Lioni nell' anno 1722. di raccogliere e compilare i *Supplementi al Giornale de' Letterati d' Italia*, ne' quali non altro che Opuscoli inediti di Letterati defunti, e viventi distesamente si contengono, illustrati solamente dove la bisogna lo richieda con erudite annotazioni; e già fin' ad ora due tomi di questi *Supplementi* si sono pubblicati, e sono stati con universale aggradimento ricevuti. Chi poi desiderasse maggiori notizie intorno a queste sì

fatte opere, legga l'Introduzione al *Giornale de' Letterati d'Italia*, posta nel primo tomo, e scritta e distesa dal nostro Sig. Marchese Scipione Maffei, credendo che solo basti quel poco che ne ho accennato, per far conoscere anche in questa sorta di studj l'attenzione degl'Italiani.

Questo è quanto, Signor Conte Canonico Giovambatista Casotti, in questo mio ritiro di Campagna mi ha potuto somministrare e suggerire la memoria, e qualche libro che ho alle mani, per la difesa delle stampe d'Italia. E benchè io mi sia ristretto a rammentare solamente i Libri d'Italiani Scrittori in Italia stampati, molto si potrebbe ancora discorrere di molte, e molte opere degli Oltramontani, le quali purchè di pregio sieno state, ristampate si sono in Italia, non poche delle quali eziandio, poichè furono nelle lingue particolari di que' Paesi distese, sono state nella Toscana tradotte, ed in essa ristampate; dal che procederebbe senza dubbio onore non piccolo per le stampe d'Italia. Nondimeno, dacchè nell'accennata maniera io ho voluto diportarmi, io so molto bene che quasi

insi-

infiniti altri libri d'Autori Italiani vi saranno da rammemorare, che stampati in Italia da cento anni in quà fanno un grande onore alla nostra nazione: ma tutti quelli, de' quali finora ho fatto menzione, non sono di così poco numero, nè di valore e di bontà sì ordinaria, che per essi ognuno non sia forzato a confessare, che le *Stampe d'Italia da cento anni in quà, per lo più* non *se la vàn passando con la bella Margherita*, ma s'impiegano bensì in pubblicare opere del nome Italiano degnissime; e che ciò che brevemente ne ha scritto il Signor Marchese Maffei, si debba intendere in quella maniera, e per quel modo che già nel principio abbiamo noi osservato; protestandomi che a scrivere questa Apologia solamente io posi mano, e per la gelosia che io nodrisco dell'onore d'Italia, e per dare motivo ad altri, che con maggiori notizie che io non ho, e più dottamente questa materia tratti e maneggi, talchè sempre più luminosa risplenda la gloria del nostro *diletto almo Paese, che il Mar circonda e l'Alpe.*

125

LETTERA

DEL SIGNOR CONTE

JACOPO RICATO

In difesa del Libro dell'Origine delle Fontane.

DEL SIGNOR CAV:

ANTONIO VALLISNERI

Contro l'estratto fatto di questo Libro dagli Autori degl'Atti Eruditi di Lipsia.

ALL' INSIGNE LETTERATO

Il Signor

ANTONIO VALLISNERI
CAVALIERE &c.

JACOPO RICCATI CONTE &c.

SONO parecchi anni, Dottissimo Sig. Antonio, ch'io ho perduto il gusto di leggere i Giornali, e se tal volta io li prendo per mano, mi contento di dare una scorsa ai titoli dei Libri, e mi fermo attentamente su qualche curiosa Disertazione, che ci trovo di passo in passo inserita. Non nasce già la mia svogliatezza dal non discernere, quanta utilità arrechino queste Opere alla Repubblica de' Letterati; mentre il loro scopo principale consiste in darci un sucoso compendio del bello, e del buono, che alla giornata si va scoprendo: cosa tanto più necessaria, quanto che di tempo in tempo va crescendo negli Uomini il prurito di

farsi Autori, e che gli estratti de' libri usciti alla luce nel corso d'un anno solo appena possono comprendersi in un grosso volume. Oltre di che la diligenza de' Giornalisti sarà d'un grand'uso ai Posteri per iscrivere esattamente la Storia Letteraria del nostro Secolo, e per conservare la memoria, ed almeno in parte i sentimenti degli Uomini illustri, che col lungo giro degli anni non ostante il benefizio delle stampe corrono evidente rischio di perdersi. Voi sapete, qual desolazione apportino alle Opere migliori gli estratti, i sunti, i compendj, le compilazioni, che colla loro brevità, e facilità allettano gli Studiosi, o per dir meglio alla loro pigrizia s'addattano: ed in tanto si mette in non cale il sodo, ed il massiccio, e maneggiandosi le scienze più sublimi, come se fossero storie, si trascura la sagacità dell'invenzione, il giro del metodo, ed il nerbo del raziocinio.

Così al volgo ignaro dell'arte della Pittura piace più una copia colorita di fresco, che un Originale affumato; e quanti ci sono al giorno d'oggi, che fanno professione di lettere, addottorati

colla

colla semplice lettura delle prefazioni dei libri, e dei Giornali, i quali senz' aver mai fatto uso della propria ragione, francamente decidono, e mettendo il tutto in beffa, diventan Settici, ed ai Galantuomini, che meditano, che osservano, sono tanto molesti. Ora quei che verranno dopo di noi saranno eglino più diligenti, e più laboriosi; o pure si lasceranno sedurre da guasta dannosa facilità, contentandosi d'una tintura di Dottrina, che dia loro un bel colore in superfizie ed in apparenza, come si è quello delle frutta finte, ma senza odore e senza sapore?

Il maggior male però sta nella esecuzione, in cui, se mi è lecito di parlare sinceramente, io non ci trovo il mio conto. Veggo nelle gazzette litterarie certi libri mediocri far una bella mostra di se, ed all' opposto comparir deformati e maltrattati i migliori. Osservo, che nei giudizj si ha più riguardo all'amicizia, alla patria, alla nazione, che alla verità; e con ciò i Compilatori si guadagnano il titolo d' Uomini dabbene, ma perdono quello di esatti Critici, e di buoni Giornalisti.

Pare poi, che contro l'Italia di là dai monti sia stata conchiusa una ostinatissima lega, tanto sgraziatamente vengono riferite, e tanto severamente sindacate quelle opere, che fra di noi escono giornalmente alla luce. Alcuni de' nostri arrabbiano, altri fanno le maraviglie, ed io me ne rido, qualora veggio, che gli Oltramontani fra loro si compatiscono, e contro di noi, mettendo a fascio il buono ed il cattivo senza proposito, e senza discernimento coraggiosamente se la pigliano. Vogliano, o non vogliano, la nostra Nazione è stata la loro Maestra, e due volte li ha cavati fuori dalla barbarie. Se di ciò forse si vergognano, o almeno la debita gratitudine non mostrano, tal sia di loro. Chi sa che non abbiano un dì bisogno d'esserne per la terza volta liberati. Per fare un buon estratto ci vuol altro che pungere, mordere, e cavillare. Fozio, che per comune consentimento è di quest'Arte il più valente Maestro, siccome nel principio della sua famosa Biblioteca mostra una esattezza, ed un discernimento inimitabile; così nel proseguimento oppresso dalla mole dell'opera, in lun-

ghi,

ghi e noiosi estratti si difonde, e quasi direi si scorda, d'essere quel gran Critico ch'egli era. Non si può ridurre un libro in compendio, se prima non si legge e rilegge, per ben capire la mente, ed il fine dell'Autore. E' d'uopo in secondo luogo internarsi nel metodo tanto di dottrina, quanto d'invenzione; stante che questi due capi ci danno il modo di esponere con brevità e sincerità l'idea di tutta l'opera. Bisogna finalmente discendere al particolare, e vedere che passi fa lo Scrittore, e sin dove si va egli avanzando per illustrare la materia, che ha per le mani. Se ciò si faccia io mi rimetto alla sperienza; so bene che de' cattivi libri è impossibile fare gli estratti, e de' buoni è difficilissimo; conciossiachè i grandi Autori meditano assai prima di scrivere, ed i Raccoglitori data appena una occhiata al volume, senza punto pensarci ne fanno la relazione.

Non vi stupite dunque, Eruditissimo Sig. Antonio, se la vostra Lezione Accademica intorno l'origine delle Fontane, corredata dalle vostre accuratissime annotazioni, e difesa da parecchi Valentuomini contro le supposte ragioni

ni del Sig. N. N. di cui si legge lo stratto negli Atti di Lipsia dell'anno 1726. non sia stata ben ricevuta; non vi lagnate però di que' dotti Compilatori, essendo la Censura nata sotto altro cielo, nè avendo essi altra colpa, fuori che d'averla con troppa facilità nel loro centone inserita. Siete per avventura curioso di saperne la Patria, leggete alla pag. 492. questa breve parentesi (*quo nomine*, cioè *Lavina*, *&* *magnas illas nivium moles ex Alpibus identidem cum fragore, & terrore ruentes, vocari in Helvetia constat*.) Ad un buon intenditore, come voi siete, basta questo piccolo tocco, senza che siate avvertito, stare l'estratto in luogo di risposta, e vestire la persona di Giudice, chi può mal sostenere quella di Avversario. Osservate poi come si va aggirando il Censore, senza mai rinvenire nè capo, nè via: vorrebbe che la vostra sentenza vera non fusse, ma di dirlo apertamente non s'arrischia, e si va schermendo in maniera, che non vorrebbe confessarsi vinto, quantunque non abbia speranza di vincere.

Permettetemi, ch'io vada passo passo esaminando i suoi detti, e mo-

mostri, quanto bello e limpido a traverso della nebbia, ch'egli ci vuole stendere innanzi gli occhi, trasparisca il lume della verità.

La Censura principia da una breve storia delle opinioni, che sono corse fin ora sopra l'origine delle Fontane. *Tutti quegli che non ammettono, dic' egli, la trasformazione degli elementi* (sarebbe molto dolce di sale chi a' giorni nostri l'ammettesse?) *convengono in ciò, che i Fonti, ed i Fiumi ricevono le acque dal mare, e ad esso le restituiscono. Non è ignota la strada, per cui la maggior parte delle acque al mare si portano; ma qual viaggio all'incontro faccia l'acqua marina per giungere ai Fonti, gagliardamente si disputa. Alcuni la derivano sotterra per via di certi condotti ricchi e mirabili* (ha fatto pur bene a chiamarli mirabili) *altri per l'aere, e per le nuvole, cioè a dire per le piogge, e per le nevi; altri finalmente per l'una e per l'altra strada.*

Non può negarsi (ecco come prosegui-sce il Censore) *che ogni anno tant' acqua cada dal Cielo, che basti a nodrir tutti i Fiumi, e tutti i Fonti, che agli occhi nostri sono esposti, come provano le dili-*

gen-

gentissime, e replicate osservazioni, ed i computi de' Francesi, degl' Inglesi, de' Tedeschi, e degl' Italiani.

Abbiamo guadagnato un gran punto, ma nel tempo stesso abbiamo a fare con un computista molto esatto, il quale sa, che le piogge sensibili ed insensibili bastano appunto per alimentare que' soli Fiumi, e Fonti, che noi veggiamo; quasi che non sieno poi sufficienti a mantenere le polle, ed i Fiumi sotteranei. Fra poco egli dirà, come vedremo, che le suddette piogge stagnanti nelle Valli penetrano la scorza esteriore della terra, e che da esse tutte le acque sotterranee traggon l' origine; ma non già quelle che scorrono in superfizie. Quindi per via di Corollario s'impara una importantissima verità, che tanto le prime, quanto le seconde sono presso poco eguali in quantità; perchè, sebbene le piogge mantengono solamente le vene occulte, sono però sufficienti a mantener le palesi. Io confesso, che in Italia non si sa tanto, e perciò prego l'accuratissimo Aritmetico a non invidiarci i calcoli; mentre con questo mezzo avrà una volta fine la controversia.

Se-

Secondo lui due difficoltà ci rimangono messe a campo per via di dubitazioni. La prima, *se col benefizio delle continue esalazioni poggi in alto dalle regioni, e dai corpi terrestri tanta copia d'acqua o poco meno, quanta ne discende in nevi, in piogge, in grandini, in brine? Così dovrebbe certamente succedere, se l'aere, che circonda la Terra, non venisse agitato dai venti: e quantunque l'aere, ed i vapori in esso nuotanti sieno sforzati dall' impeto dei venti a cangiar sito; non è però così grande la mutazione da luogo a luogo, che i vapori terreni, che sono in minor quantità vadano a cadere nei Mari, ed i marini vengano a roversciarsi sulla Terra ferma.* Di questa coraggiosa asserzione altra ragione non dà il Giornalista, se non che piove, e nevica meno nei Paesi mediterranei, che nei marittimi: conghiettura, che secondo me non fa punto a proposito; mentre non saprei con qual canone logico dall' antecedente, che nei luoghi marittimi sieno più abbondanti le piogge, che nei mediterranei, s'abbia poi da tirare la conseguenza; dunque i vapori marini non possono mai giungere

gere

gere a bagnare le Provincie alquanto dal Mare lontane. Se il nostro Fisico avesse fatto un sol passo, in considerando, che nei Monti piove assai più che nelle spiagge adiacenti al Mare, si sarebbe accorto del proprio errore; concіossiachè avrebbe facilmente capito, che le rupi, i macigni, le selve non possono mai somministrare più evaporazioni di quello facciano le campagne grasse, e feconde, e per fino la gran conca del Mare medesimo. Quindi avrebbe legittimamente concluso, che se i vapori cavati dai Mari arrivano ai Monti, che sono nel mezzo dei Continenti, ed ivi condensati dal freddo in piogge, in nevi, in grandini si convertono; tanto più agevolmente arrivar possono ad annaffiar le pianure giacenti tra il Monte, e il Mare.

Pensa egli forse di darci ad intendere, che i vapori sieno macine da mulino tanto pesanti, che dall' impeto dei venti trasportar non si lascino? Se così è, s'ingegni di spiegare i seguenti Fenomeni. Per qual cagione i venti, che spirano dai Mari più vicini ci portano dirotte piogge; mentre all'incontro arrecano serenità quelli, che soffia-

soffiano dalle Terre contigue? Perchè nella Zona torrida si distinguono le stagioni dai venti dominanti, e dalle piogge cadenti più che dal corso del Sole? e perchè in molte Provincie dell'Asia, e dell'America una lunga catena di Montagne separa dalla State l'Inverno, cioè il tempo piovoso dal sereno? Com'esser può, che nelle siccità contumaci, se i vapori non vengono portati altrove, possa l'aere per tanto tempo sostentare un sì grau corpo d'acqua, senza che s'accresca notabilmente nè la sua gravità, nè la sua densità, come ce ne fanno fede i Barometri, nei quali l'argento vivo sta poco presso egualmente sollevato nel cannello tanto sul bel principio, quanto nel mezzo, e nel fine dell'aridità? Vorrei sapere come vada la faccenda, qual ora succede, che nei monti per mesi e mesi piombino così abbondanti le piogge, quando le pianure, ed i colli vicini sono travagliati da una ostinata siccità?

Anderei troppo in lungo, se volessi ricordare tutti gli effetti della Natura, che all'immaginazione del Compilatore si oppongono; essendo verissimo il

detto

detto d'Aristotile, non so però quanto da lui messo in pratica, *che coloro, i quali a poche cose an riguardo, facilmente decidono, e più facilmente s'ingannano.*

Ascoltiamo la seconda difficoltà: *Forse una buona parte dell'acqua piovana cade in luoghi così bassi, e penetra tanto profondamente la Terra, che almeno immediatamente* (questo termine può aver uso in una scolastica distinzione, e secondo me ha bisogno di spiegazione) *diano alimento ai pozzi, ai stagni, ed ai Fiumi sotterranei; ma non già a quegli alti e visibili fonti, donde i nostri fiumi traggon l'origine? Ciò sarà facilmeute concesso da quegli, che non solamente faranno il paragone fra le Valli, e le Montagne, ma in oltre vorranno riflettere, quanto sieno atte le Valli a bevere le piogge, che in esse stagnano più facilmente, che nella maggior parte dei Monti, da cui nelle Valli stesse con grand'impeto sogliono precipitare.*

Un non più udito è bizzarro criterio io vi presento, Eruditissimo Signor Antonio, ed allora quando l'abbiate attentamente considerato, confessate

pure

pure colla vostra solita ingenuità, che ogni giorno qualche cosa s'impara. Se per estinguer la sete cavate l'acqua da un profondo pozzo, dite, questa è acqua di Cielo; se poi da una limpida fonte, o da un fiume reale colla mano l'attingete, dite pur francamente questa è acqua di Mare. Se poi per avventura m' interrogaste con qual mecanismo faccia saltar la Natura al di sopra delle acque piovane quelle, ch' essa con tanta industria deriva dal Mare per via di ciechi e profondissimi condotti, senza che si mescolino, si turbino, e s' incorporino, chiedetelo al Compilatore, ch' egli ve ne renderà buon conto; mentre io sono talmente soprafatto dal piacere d'aver apparata una sì bella notizia, che non so cosa rispondervi: tanto più che fra poco il raccoglitore medesimo ci metterà in bocca la risposta.

Seguitiamo passo passo le sue vestigia. Non fa conto di quell' acqua che continuamente si dispensa in alimento dell' erbe, degli alberi, e degli animali; stante che quanta eglino ne succiano, o beono, altrettanta ne restituiscono; nè resta molto contento dei

lam-

lambicchi del Carteſio . Prende da voi la ragione ad impreſtito , ma ce la dà , come ſua propria , dicendo , che i *Monti coperti d' una ſola croſta di macigno , che nell' eſterna apparenza ſono ſimiliſſimi ai lambicchi , e per ciò più degli altri idonei alla preteſa diſtillazione , ſi trovano per eſperienza poveri di ſorgenti : laddove ne ſono ben provveduti quelli , che ſono coperti di terra ferace , che altamente d' acqua ſi ſaziano , e coi ſtrati di creta , o di pietra ben diſpoſti ed inclinati ai capi delle fontane , per così dire , l' accompagnano .*

Poſto ciò , vorrei ſapere per qual cagione abbiamo a chiamare dall'ampio ſeno del Mare per iſtrade cieche e diſaſtroſe una picciola copia d' acqua ad ingraſſare taluna di queſte Fontane . Le piogge e le nevi non mancano , e ſe tal volta mancano , la vena o ſi ſecca , o s' indeboliſce ; dunque non ha commercio col Mare . S' io vedeſſi a sboccare dalle viſcere d' un Monte aperto un Fiume della portata del Po , o del Dannubio , allora ſarei coſtretto di ricorrere al Mare per aiuto ; concioſſiachè le piogge e le nevi cadenti ſulla coſta della Montagna a sì grande

esbor-

esborso supplire certamente non potrebbono; ma per piccioli rivi, dalla unione dei quali nascono i Fiumicelli, che poi congiunti insieme formano i Fiumi reali, stimo cosa soverchia di far camminare le acque all' insù, introducendo nella Natura un mecanismo alle sue leggi, alla sua semplicità direttamente contrario. Ho vedute valli per lunghissimi tratti distese, e da catene di Monti fiancheggiate tramandar fuori nelle pianure adiacenti un mediocre canale d' acque perenni, tutto che fossero sparse le picciole vene, che dai colli e dalle montagne a destra, e a sinistra sgorgavano.

Prendasi per mano una tavola Geografica, e segnata l' origine, il corso, e la foce d' un qualche rinomato Fiume, si osservi da quante parti concorrono le acque per ingrossarlo, si notino i tronchi maggiori, e le loro diramazioni, si rifletta, che nella carta sono solamente delineate le principali, e che di fatto innumerabili sono i rivi, le sorgenti, i laghi, i stagni, che a formare ed accrescere quel gran corpo d' acqua da' Paesi remoti concorrono.

Quan-

Quanto alle Valli io convengo, che sieno per lo più bibaci, e che delle piogge e delle nevi in esse stagnanti largamente si satollino: ma ci sono e le polle, e i canali, che sotterra fluiscono, e i laghi, che sono conserve d' acque ne' più bassi siti raccolte, e i Fiumi, che da essi escono, come l' Adda, il Ticino, il Mincio, e quelli, che scaturiscono a piè dei Colli, come la Livenza nel Friuli, e gli altri che nascono nelle pianure, come il Sile nel Trivigiano. Sarebbe d'uopo di scrivere una Storia di tutte le diverse maniere, con cui la Natura va distribuendo per le viscere, e per la superfizie della Terra le acque, che dai siti più elevati si derivano, per far toccar con mano a certi, che della evidenza stessa non si contentano, che tutte dalle piogge, e dalle nevi tirano il loro principio.

A buon conto non resta pago il Compilatore, che solamente per via di distillazione possa l' acqua salata del Mare spogliarsi del suo sale, e del suo bitume. Pensa, che ci sia qualche altra strada per conseguire l'intento, e quantunque ciò non sia mai stato fatto, lo giu-

giudica però fattibile o per via di colatojo, o per via di precipitazione, o per via d'attrazione, ci aggiunga anche *per via d'istinto, di simpatia, e di qualità occulte*, che io disobbligandolo di rispondere alle fortissime ragioni, che sono state addotte in contrario, penso con vostra licenza di menargli buona la partita, avendo fatto un sodo proponimento di non mover mai quistioni intorno il possibile, e l'impossibile. Ora dato, come si suol dire, e non concesso il supposto, seguita egli ad aggiungere ipotesi ad ipotesi; con questo artifizio però, che, quanto sa e può, la loro poca probabilità va dissimulando.

E perchè, soggiunge egli, *le acque dolci delle salse sono più leggere notabilmente*, (segnate Sig. Antonio quel notabilmente e poi riducetevi a memoria, che le gravità specifiche di queste acque stanno in proporzione come 103. 100. giusta le osservazioni del riverito Medico Fiorentino, che poco discorda da quella assegnata dal Varenio) *particolarmente, se per acquedotti abbastanza profondi* (notate di bel nuovo quel *satis profundos*, e ricordatevi, che

che la suddetta proporzione richiede almeno una profondità di cento miglia Italiane) *comunicano col Mare, per le leggi Idrostatiche deono molto estollersi sopra la superfizie del Mare medesimo.*

Voglio per questa fiata a dispetto della sperienza, e delle osservazioni dei Piloti e dei Geografi concedere al Giornalista tutto ciò, che la sua immaginazione sa fingere, cioè a dire, ch'egli possa senza badili, e senza ordigni a suo bell'agio escavare il Mare quanto gli piace, e ridurlo a quella profondità, che più gli torna in acconcio; che a sua requisizione (quantunque rari sieno que' siti, ove lo scandaglio il fondo non tocchi) sieno tolte di mezzo le isole, gli scogli, le secche; onde il letto del Mare cento e più miglia sotto acqua in vaste pianure si stenda, acciocchè abbiano campo per colatoj e feltri sterminati di purgarsi in passando stentatamente le acque marine, che debbono dispensar l' alimento a tutti i Fiumi del Mondo: che cosa mai avrà egli guadagnato? nulla senza dubbio. Conciossiache, se le leggi Idrostatiche, concernenti l'equilibrio de' liquidi di diversa gravità

in iſpezie, doveſſero produrre il loro effetto intero, ſarebbe neceſſario, che l'acqua marina dopo eſſerſi feltrata, e percolata per anguſtiſſimi pori, a fine di laſciar addietro il ſale ed il bitume, ſoſtentaſſe non oſtante ciò tutto il cilindro dell'acqua ſalſa ſovra incombente, e foſſe, per coſi dire, animata da tutta l'energia della preſſione, per paſſar oltre, ed eſtollerſi due, o tre miglia ſopra il livello del Mare. Così la forza della gravità eſerciterebbe due azioni, l'una di cacciar fuori da que' ſtretti meati la goccia liberata dalla miſtione delle parti eterogenee, l'altra d'aggravarla del pari, come ſe niuna violenza aveſſe patito; ed in tal guiſa il doppio effetto ſupererebbe di lunga mano la virtù della propria cagione.

In fatti la croſta, di cui ſi ſuppone laſtricato il fondo del Mare, e che fa ufizio di colatojo, ſoſtenta per la maggior parte il peſo dell'acqua, e quelle ſtille, che con fatica a traverſo de'minimi, ed impercettibili pertugi s' an fatto ſtrada, nell'atto di farſela, perdono quaſi tutto l'impulſo comunicato loro dalla preſſione. Chi non crede a

me, consulti la seguente sperienza. Prenda un alto tubo, e riempiutolo d'acqua salsa, apra un foro nella parete vicino al fondo, e vedrà escir l'acqua con impeto, e formare il suo getto parabolico a misura di quello richiede l'altezza dell'acqua contenuta nel vaso. Osservato ciò, copra il foro con una tela sottile, e vedrà l'acqua perduto in parte il suo spirito, e la sua prima velocità, gemere a goccia a goccia; e pure i pori son così larghi, che danno libero transito al sale ed al bitume.

Che se l'acqua dopo essersi feltrata e raddolcita per condotti sotterranei, obbliqui, e tortuosi, ora larghi, ora stretti, a traverso di sabbie, di ghiaje, di terre, per lo tratto spesse fiate di centinaja di miglia, debbe andar serpeggiando, ed appoco appoco inerpicandosi, guadagnar altezza, e salire fino quasi alla sommità delle più eminenti Montagne, ed ivi sgorgare, e tal volta con impeto, e con notabile velocità; io giudico, che se gli acquidotti fossero sì cupi, che fino al centro della Terra penetrassero, ed ivi inarcandosi e ripiegandosi, come tanti sifoni comunicanti, mantenessero il

co-

comerzio fra i Monti, e i Mari, non si saprebbe mai capire, come i divisati effetti seguir potessero.

Intanto il Raccoglitore si tira un passo addietro, assicurandoci, di non aver mosse le accennate difficoltà con animo di rigettare la sentenza dalla maggior parte de' Fisici abbracciata; ma solamente per mettere in vista le difficoltà, che ancora rimangono a superarsi. Alle opposizioni s'è data adequata risposta, e quanto agli Autori *la contrastano que' soli, che studiano la Natura al Tavolino, ed al contrario la difendono gli altri, che con occhio curioso vogliono vedere, come la cosa è, non come possa essere*. Fra questi basti per ora il citar un Antico, cioè Vitruvio, Uomo pratico dello scoprimento, della derivazione, e delle qualità delle acque. L'acqua, dic'egli (giusta la traduzione del Barbaro,] nella creta è sottile, e poca, e quella non di ottimo sapore, e così è sottile nel sabbione disciolto, ma s'ella si troverà in luoghi più bassi sarà fangosa, & insuave. Nella terra negra si trovano sudori e stille non grosse, le quali raccolte per le piogge del verno negli

 spessi,

spessi, e sodi luoghi danno giù, e questi sono d'ottimo sapore. Dalla ghiaja veramente mediocri, e non corte vene si trovano, e queste sono di mirabil soavità, e così ancora dal sabbione maschio, dall'arena, e dal carbonchio più certe, e più stabili sono le copie delle acque, e queste sono di buon sapore. Dal sasso rosso ed abbondanti, e buone vengono, se tra le vene non iscorreranno, & non iscoleranno, ma sotto le radici dei Monti, e ne' selici più copiose ed abbondanti, e queste più fredde e più sane: ma nei fonti campestri salse sono, gravi, tepide, ed insoavi, se non romperanno venendo dai Monti sotterra nel mezzo dei campi, e quelle anno la soavità delle acque montane, che sono coperte d'intorno dagli alberi.

Io sono necessitato, Eruditissimo Sig. Antonio, a far un salto, e mettendo da parte ciò, che il Giornalista dice delle vostre osservazioni, e de' vostri viaggi montani, col Cattalogo da lui registrato degli Opuscoli contenuti nella *Raccolta del Sig. Giorgi*, che non resta di quando in quando defraudata delle debite lodi, sono chiamato ad

una

una dilicata quiſtione di Morale. Pare, che il Compilatore ſi lamenti, perchè ſia ſtato troppo aſpramente trattato il dottiſſimo Avverſario: ma ſe confeſſa egli, *di non aver veduta la propoſta*, come mai può giudicare, ſe quadri, o no la riſpoſta? Voi, eſperimentatiſſimo Signore, non riſparmiando nè a fatica, nè a diſpendio in continue oſſervazioni la voſtra ſanità logorate; intraprendete diſaſtroſi viaggi; mantenete un letterario comercio coi più eruditi Uomini dell' Europa; le voſtre importantiſſime ſcoperte al Pubblico non invidiate; ed in cambio di mercar, ſe non lode ed applauſo, almen gratitudine, eſce fuori all' improviſo una Perſona a voi ignota, da voi non mai provocata, e non contenta d'impugnare i voſtri detti (che in una Repubblica libera, qual ſi è quella dei Letterati è un' azione popolare] con voi ſolo ſe la prende, voi ſolo addita, vi diſprezza, vi mette in beffa; e con un uomo di tal ſorta s'avranno ad uſare le cerimonie, ed alle ingiurie, ai ſarcaſmi s' aurà a riſpondere coi ringraziamenti?

L' Etica c' inſegna à non metter ma-

no nelle Persone, nei Costumi, nelle Famiglie, ed in tutto ciò, che al viver civile e morale appartiene. Per altro le opinioni non an sì fatto privilegio. Alcune d'esse, quantunque false, compariscono in pubblico con tal apparenza di verità, che meritano d'essere seriamente impugnate; altre poi portano talmente scritta in fronte la falsità, che basta il riferirle, per iscreditarle. Le sentenze dell'erudito Avversario (salva sempre la sua Persona, contro di cui in tutto il libro del Sig. Giorgi non hò saputo rinvenire nè pure una espressione equivoca) sono state giustamente censurate, e ciò, ch'egli ha tentato di fare delle Opere altrui, della sua è stato fatto con più ragione per esser egli stato il primo Provocante, nella quale altro certamente non c'è di buono, fuori che l'Eccelso e Real Nome, cui è dedicata. Vorrei sapere, come si potessero combattere con nerbo, e con serietà certe galanterie, che per essa sparse si leggono? Si dovea forse sudar la camiscia in far vedere, che una figura di quattro lati, più lunga che larga, non è un quadrato: che la por-

tata

tata dei Fiumi non può misurarsi, se non è nota la loro media velocità: che sotto la Città di Modona non iscorre un Fiume così ricco d'acqua, che vaglia per quattro Danubj: che l' ultima superfizie dell'aria, che si combacia con quella del Mare, non serve di feltro, per separare il sale dall' acqua marina, che si converte in vapori: che l'umido, succhiato dall'erbe e dalle piante, in nulla non si risolve, ma per via d' insensibile traspirazione entra nel circolo delle esalazioni? Alle quali manifestissime stravaganze altre se ne potrebbono aggiungere, dissimulate però tutte dal cauto Giornalista per que' fini, ch'io non vo mettere in vista: mentre all' incontro fa pompa d'alcuni detti dell'amico Fiorentino, che a lui sono paruti più verisimili, e senza punto prendersi cura di registrare il pro ed il contra, prorompe in una esclamazione, e dimanda, se meritino una così acerba censura? Così ai nostri tempi si fanno gli estratti, e per queste mani passano le fatiche dei Galantuomini?

Proponiamo dunque in compendio colle stesse parole del Giornalista le

asserzioni del suo Fiorentino, accompagnate dall'estratto degli argomenti, che sono stati addotti in contrario.

Salse eum rident atque acerrime accusant, quod contra viros summos atque celeberrimos scribere (non credo, per tacer di voi Sig. Vallisnieri, che l'Halleyo, il Mariotte, e tanti altri sieno uomini da dozzina) *exquisitissimisque experientiis speculationes quasdam, quæ ipsis perexigui momenti videntur* (se sieno di gran peso, lo vederemo fra poco] *annisus est; quod secretionem salium ab aqua marina cum secretionibus animalibus, itemque cum secretione salis à vaporibus illis, qui ex mari in aerem ascendunt comparare instituit.*

La segregazione dell'acqua marina dal sale, e dal bitume a traverso di quella crosta, che serve di lastrico al Mare, è stata così sodamente impugnata, che il Giornalista stesso non se ne fida; mentre, come abbiam di sopra osservato, al feltro v'aggiunge la precipitazione e l'attrazione. Avranno bene di che dolersi di lui i suoi Colleghi, che in proposito dell'attrazione contro il Keil, ed altri Filosofi In-

glesi

glesi anno così fortemente disputato; e dovranno altresì ricordarsi, che in facendo l'estratto delle opere del famoso Regis della nostra sentenza si mostrarono fautori, e nella raccolta del Sig. Giorgi ho veduto notato il passo colla dovuta lode: ma in questi Centoni non c'è mai uniformità di Dottrina, e perchè in essi secondo la congiuntura si parla, non bisogna far caso, delle frequenti contradizioni.

Ora col suddetto colatojo non an punto che fare le secrezioni animali, le quali richiedono un altra spezie di feltro, e quando ci avessero che fare, provano tutto al contrario di quello vorrebbe lo Scrittore Fiorentino; stante che s'è detto, che nei pesci di Mare si trova il sal fisso in poca quantità, ed in maggior copia il volatile, che dal fisso non è di natura diverso, se non in quanto ad una materia oleosa si congiunge: segno manifesto, che il sal marino unito all'acqua si fa strada a traverso d'ogni strettissimo foro, e che gli organi degli animali, stessi non an vaglio sufficiente ad escluderlo.

Molto meno vi ha che fare l'altro paragone delle acque, che dal Mare

ascendono in aria convertite in vapori; quando non ci lasciassimo persuadere dal Medico Fiorentino, che la separazione del sale in tal caso si fa per via di feltrazione: ma s'è vero, com'è verissimo, che l'operazione col mezzo della distillazione si compie, vale a dire per via di attenuazione; mentre l'acqua in tenuissime bolle piene d'aere rarefatto dal calore si stende, e così in alto si estolle; laddove il sale più pesante, più massiccio, più friabile, che non può tanto stendersi, ed attenuarsi, e conseguentemente poggiar tant'alto, è obbligato per la maggior parte ad abbandonar l'acqua a mezza strada, ed a separarsi.

Un simile effetto si osserva nella congelazione dell'acqua marina, ma per differente cagione. Cessando in tal incontro apoco apoco quel perenne ed impercettibile moto, che per lo corpo del fluido portava il sale in giro, questo dalla sua gravità viene precipitato, e così l'acqua della sua salsedine si spoglia. Nel fare l'esperienza io metteva in due catini, simili per la figura e per la grandezza, due quantità eguali d'acqua, una salsa e l'al-

tra

tra dolce, alla profondità di due dita: la dolce gelava tutta, non così la salsa, restando sempre nel fondo una porzione d'acqua ancor fluida, e più salmastra di prima. Sciolta col fuoco la parte agghiacciata, il gusto me la facea giudicare alquanto amara, ma non salata.

Quod solam possibilitatem ejusmodi secretionis subterraneæ sufficere putat; ad tuendam saltem ab Adversariis sententiam de ortu fontium ex mari per circulum inferiorem; quod canalibus illis & meatibus, quorum interventu aquam marinam ad fontes deduci credit, centum, vel etiam plurium milliarium Italicorum profunditatem tribuere non dubitat; quod deinde majorem fontium, quam marium altitudinem regulis hydorstaticis omnino consentaneam esse cum celeberrimo Bernoullio defendit.

Circa la possibilità de' supposti feltri, la profondità degli acquedotti, ed il principio dell' equilibrio adottato dall' insigne Sig. Giovanni Bernoulli, s'è detto di sopra quanto basta, senza che le stesse cose si riplichino.

Quod post magnas, & diuturnas sicci-

cita-

citates partem satis notabilem aquæ per ductus subterraneos ad fontes derivari solitæ, ab ipsa terra arida, spongiosa, sitiente, imbibi ac consumi statuit.

La proposizione espressa con belle metafore pare a prima vista plausibile: ma quando si pensa al modo, nascono quelle insuperabili difficoltà, che il Compilatore non ha voluto vedere, tutto che si leggano chiaramente esposte nella Raccolta del Sig. Giorgi. E' stato provato col computo alla mano, che, se così fosse, la Terra non sarebbe mai tanto umida e molle, quanto nelle maggiori aridità, e che in tempo d'Inverno, quando le pianure e le valli non an bisogno di questo straordinario soccorso, sono non ostante i fonti montani egualmente poveri, che nell'estate. A ciò non si replica verbo, ma pure si canta sempre la stessa canzona.

Denique, quod etiam novos subducere calculos, sententiæ Vallisnerianæ repugnantes, conatus est.

Ad ognuno, che abbia qualche tintura di Aritmetica, si permette il far nuovi calcoli, e ad ognuno altresì si concede la libertà di rivederli. Il male

sti

ſtà ne' dati, nell' aſſumere i quali non ha il dotto Medico inteſo l'Halleyo, e molto meno il Guglielmini; laonde è caduto in errori sì manifeſti, che lo ſteſſo Compilatore ſuo Apologiſta non ha ſaputo come ſcuſarli. Sono pur queſte le ſue preciſe parole alla pag. 489. *Negari non poteſt pluviarum ac nivium tantam quotannis delabi vim, ut univerſis fontibus, & fluviis, qui oculis noſtris expoſiti ſunt, facile ſufficiant.* Il Fiorentino co' ſuoi computi s'affatica a tutto potere per diſtruggere queſta innegabile verità, come dunque il Giornaliſta può ſoggiungere, *quæ quidem omnia, an reprehenſionem mereantur adeo vehementem, atque acerbam eorum judicio relinquimus, qui rem intelligunt?*

Io non ſo, coſa abbiamo più a riprendere, ſe non meritano riprenſione i computi falſi, e i palpabili paralogiſmi.

Sin ora il dotto Compilatore, Chiariſſimo Sig. Antonio, a voſtre ſpeſe e de' voſtri Difenſori s' è divertito: ma giacchè ſi fa egli Autore d' una nuova ſentenza, e magiſtralmente ce la propone, aſcoltiamolo con attenzione.

Su

Su via, dic'egli, *in due parole mi piace di soggiugnere una Ipotesi di nuova stampa. I vapori ascendono dalla Terra, ed in nugoli, in piogge, in nevi si condensano, e di bel nuovo cadono queste sopra la Terra: similmente i Fonti, ed i Fiumi mandano le acque al Mare, ed esso vicendevolmente ai Fonti il nodrimento comparte. Perchè dunque non possiam connettere sì fatta circolazione in maniera, che le acque del Mare (il di cui fondo non ha da credersi lastricato tutto di soda pietra, ed impenetrabile) profondamente per tutti i versi nelle viscere della Terra s' insinuano, indi sollevate dal calor sotterraneo, non già nelle caverne dei monti, come in tanti lambicchi, per via d'una abbondante distillazione raccolgansii; ma per la maggior parte dalla stessa Terra sotto forma di esalazioni fuori nell'aere si tramandino, dove poi condensate in piogge, in nevi, in rugiade, in brine, ed accresciuti dai vapori marini, che in notabil copia si portano alle regioni maditerranee, massime fredde e montuose, sopra la superfizie terrestre ricadano, e finalmente diano non solo l'accrescimento ai Fonti ed ai Fiumi, ma quasi la stessa origine.*

Io

Io mi pensava, che il Giornalista fosse almeno obbligato a sapere il suo mestiere, ch'è di discernere le opinioni nuove dalle antiche. Il Gassendo non è già un Filosofo Tartaro, o Giaponese, e se per avventura in esso si leggesse a chiare note bella ed intiera l'ipotesi che ci va spacciando per nuova, io direi, che se il Censore n'era all'oscuro, si mostra affatto ignaro della Storia Fisica; e se n'era informato, non dovea adornarsi colle altrui penne. Ecco il passo del Gassendo nelle Annotazioni sopra il lib. 10. di Diogene Laerzio tomo primo, pag. 558. dell'Edizione di Lione 1675.

Assumendum est tertio, sufficì aquam ex ipso Mari, quatenus licet concipere, penetrare aquam ex Mari in omnem quoquo versum Terram; ita ut, non modo sub littoribus, sed etiam procul sub montibus aliisque locis subtercurrat: unde & possit calore terræ in vaporem converti, sursum traspirare, & in pluviam concrescere, con quel che segue.

Prima d'ogni altra cosa io noto, che il Giornalista s'accosta senz'avvederfene al nostro partito, e mentre la fa da Conciliatore, le sue vecchie preven-

venzioni abbandona, e mette da parte *le Feltrazioni del Fiorentino*, *e l'equilibrio Bernoulliano*, tutto che di sopra dell'uno e delle altre si fosse dichiarato fautore. Secondariamente si mostra tanto invaghito di questa sua novella ipotesi, che non ha rossore di contradirsi. Vinticinque periodi avanti s'era espresso, che le piogge cadenti *bastavano per nodrire le polle ed i Fiumi sotterranei, ma non già que' fonti più alti*, dai quali nascono i nostri pubblici Fiumi. Presentemente cangiato linguaggio le giudica quasi sufficienti. Fa di mestieri, che le piogge sensibili ed insensibili sieno cresciute, dopo che gli è venuta in mente la sua ipotesi; la quale con raro miracolo ha saputo sino impennar l'ale ai vapori estratti dal Mare, acciocchè volino nei Paesi Mediteranei freddi, e montuosi; mentre prima erano così pigri, che nel Mare stesso, o in poca distanza ricadevano: e quello che più importa, s'è dimenticato di quella acutissima ragione, che nei luoghi fra terra piove assai meno, che nei marittimi. Io non mi maraviglio punto di ciò, sapendo che ai Filosofi ipotetici si concede il privile-

gio

gio di far operar la natura a loro capriccio.

Il Siſtema del Raccoglitore ſu tre ſuppoſti ſi fonda. Potrebb' eſſere in primo luogo, che la gran conca del Mare a guiſa di crivello foſſe in moltiſſimi luoghi forata, onde alle acque marine ſtia ſempre aperto il paſſaggio per internarſi nelle più cupe, e profonde viſcere della Terra, ed ivi a bell' agio penetrino, e ſi dilatino.

Potrebb' eſſere in ſecondo luogo, che ſotterra dominaſſe un calor centrale, atto ad aſſottigliarle e ſollevarle in continue evaporazioni.

Potrebb' eſſere in terzo luogo, che i vapori paſſando per una terra ſpungoſa, *ſenza urtar mai in iſtrati di pietra dura, o di creta tenace, ſenza incontrar mai le acque dolci, che ſotto le pianure dilagare e riſtagnar ſogliono*, alla ſuperfizie terreſtre perveniſſero, indi s' alzaſſero in aria, e materia alle piogge ſenſibili ed inſenſibili ſomminiſtraſſero.

Tutto ciò potrebb' eſſere, ma con eguale probabilità potrebb' eſſere tutto all' oppoſto; ed il Galileo direbbe, *che l' immaginazione è bella ed ingegnoſa, ma non dimoſtrata, nè dimoſtrabile*.

Sulle

Sulle due prime suppoſizioni io non ſo che dirmi, quando, come all'Ariſteo di Virgilio, non mi ſi conceda di andar a diporto per l'ampio letto del Mare, e per i più cupi naſcondigli della Terra. Sulla terza porterò bello ed intero un paſſo di Vitruvio, e ci farò ſopra alcune conſiderazioni. Nel cap. I. del lib. 8. diſcorre queſto illuſtre Architetto circa l'invenzione delle acque, e queſte ſono le ſue preciſe parole tradotte in lingua volgare dal Barbaro:

Ma ſe non correrano, (cioè le acque) *deveſi ſotterra cercare i capi, e raccoglierle: le quai coſe in queſto modo deono eſſere eſperimentate, che ſteſo in terra alcuno con i denti appoggiati prima che il Sol naſca, dove l'acqua ſi deve trovare, e poſto in terra il mento, e fermato ſopra un zocco piccolo, ſi riguardi il paeſe d'intorno; perchè in queſto modo fermato il mento, la viſta non anderà più alta del biſogno, ma con certo fine i paeſi a livellata altezza eguale all'orizonte diſegnerà. Allora dove ſi ſcorgeranno gli umori inſpeſſirſi, ed increſparſi inſieme, ed in aere ſollevarſi ivi biſogna cavare, perchè queſto ſegno non ſi può fare in luogo ſecco*. E poco dopo.

Cavisi per ogni verso il luogo alto piedi tre, largo non meno di piedi cinque, ed in esso posto sia verso il tramontar del Sole uno bacile di rame, o di piombo, ovvero una conca: di questi quello che sarà pronto, voglio che si unga dentro di oglio, e riverso si metta, e la bocca della cava sia di canne, o di frondi coperta, e disovra vi si metta della terra, di poi il giorno seguente sia scoperta, e se nel vaso saranno goccie e sudori, questo luogo averà dell' acqua. Appresso se uno vaso fatto di creta non cotta in quella cava con quella ragione sarà coperto, e se quel luogo averà dell' acqua, essendo poi scoperto il vaso sarà umido, ed anche si discioglierà dall' umore; e se in questa cava si metterà una ciocca di lana, e nel dì seguente sarà struccata l' acqua di quella, dimostrerà quel luogo aver copia di acqua. Nè meno avverrà, se vi sarà acconcia una lucerna, e piena d' oglio, ed accesa, ed in quel luogo coperta, e nel dì seguente non sarà asciugato, ma averà li avanzi dell' oglio, e del papero, ed essa si troverà umida, darà segno d' abbondanza d' acqua; perchè ogni tepore a se tira gli umori. Anche se in quel luogo sarà fatto fuoco, e molto

riſcaldata la terra , ed aduſta , e da ſe ſuſciterà un vapore nebuloſo , queſto luogo averà dell' acqua. Sin quì Vitruvio ;

Potrei aggiungere le famoſe ſperienze *delle bacchette di nocciuolo* ed altre ſimili , poſte le quali io così la diſcorro . Ove dalla Terra [illegible]ſalano evaporazioni , queſt[illegible] un pò d' induſtria , e con gli artifizj mentovati ſi condenſano , ſi raccolgono , e con gli occhj proprj ſi veggono ; *ed eſſe ſono indizj , e ſegni non di acque marine ſeppellite , che sfumano , ma di dolci che ſi naſcondono*. In altri ſiti o non ci ſono evaporazioni , o almeno ſono inſenſibili , perchè con gli addotti artifizj in neſſun modo ſi manifeſtano ; dunque o ſotterra non ci ſono acque ſalſe , o non iſvaporano , o non è da farſi conto della loro impercettibile evaporazione.

A che dunque un sì grande apparato di coſe per non far nulla ? A che tante ſuppoſizioni arbitrarie , tanti raggiri per inviluppare una materia meſſa in tutto il ſuo lume , e che colle recenti oſſervazioni ſi va ſempre più illuſtrando ? Bell' ed eſtratte ſono le notizie contenute nella Raccolta di varie voſtre oſſervazioni Fiſiche e Mediche

que-

quest' anno date alla stampa dal Signor Gio: Jacopo Danielli, e particolarmente quelle *intorno le vaste, e frequenti Conserve di nevi e ghiacci, che si trovano non solamente sulle cime, ma nelle valli, e nelle caverne delle più eminenti Montagne, dalle quali conserve, e fonti, e rivi, e fiumi, e laghi con gli occhi stessi a nascer si veggono*: bastando per gli altri casi tirar la conseguenza da ciò che la natura ci palesa, a ciò che ci nasconde; mentre il gran principio della sua uniformità richiede ch' ella nelle sue operazioni sia sempre simile a se medesima, *e che gli effetti simili da cause parimenti simili constantemente dipendano*.

Ci rimane la conclusione del Giornalista, in cui ci dà una breve lezione, intorno al metodo ed i canoni per ben filosofare. *Ceterum, ut novas, singulares, ac proprias experientias haud quaquam nobis suppetere fatendum est; ita haec nostra speculatio, atque hypothesis non iis, qui istiusmodi speculationes pro peccatis habent, sed paulo mitioribus Judicibus exposita putetur*.

Se non avea nè prove, nè sperienze per istabilire la sua ipotesi di nuovo

conio

conio , tal sia di lui. Le scienze nulla perdevano quand' anche l' avesse soppressa ; stante che non c' è carestia di fisiche immaginazioni. E come mai potea sperare di fondarla sulle osservazioni, se al suo intento sono queste direttamente contrarie? Ciò però poco importa , gloriandosi egli d' essere annoverato tra quelli, non so s' io mi dica o Filosofi, o Poeti, che messo in non calle il vero, vanno solamente in traccia del verisimile . Il peggio si è, che dà la taccia di troppo dilicati e troppo severi a coloro, che sentono diversamente ; quasi che le ipotesi non fossero come le fogge, che ogni giorno si van mutando. Oggi a tutta forza d' ingegno s' adorna una bella ipotesi , dimane o perchè si scopre un qualche inaspettato fenomeno , o perchè vien dimostrato un qualche principio fisico-mattematico, si riforma essa da capo a fondo , si modifica , si amplia, si ristringe , e non finisce il lavoro, che una nuova di pianta se ne fabbrica . Alla seconda per le stesse cagioni succede poco dopo la terza, e la quarta , e così di mano in mano più che si medita, meno si sa, e la Fisica torna in-

die-

dietro, in vece di avanzar cammino: Nella materia su cui versiamo, osservate mio Signore, quante opinioni, anzi quante fantasie si leggono su gli Autori, le quali non reggono al confronto nè della ragione, nè della sperienza; mentre ognuno ostinatamente pretende, che la natura operi com'egli pensa, ed ognuno contro la bella regola del Verulamio presume d'essere la vera misura dell'Universo.

Aggiungasi, che si raccozza l'ipotesi frequentemente in vista di quel solo fenomeno, di cui si tenta la spiegazione. Ne volete una prova? riflettete meco, cosa sia stato detto intorno alla figura delle minime particelle, delle quali l'acqua è composta. Gli Epicurei, che presero di mira la sua fluidità, rotonde e lisce le credettero. Così Lucrezio

Illa autem debent ex lævibus atque rotundis
Esse magis, fluido quæ corpore liquida constant;
Nec retinentur enim inter se glomeramina quæque,
Et procursus item in proclive volubilis extat.

Questa figura è stata addottata per ispiegare la sua trasparenza, a cagione dei pori costituiti in linea retta, ed altresì per metter in chiaro le refrazioni e le riflessioni, per cui si generano i colori apparenti nell'Iride. Il Cartesio però in considerando la sua mobilità, e la proprietà d'essere un comun dissolvente, e spezialmente dei sali, la giudicò contesta di picciole anguillette flessibili nuotanti nella materia sottile; ed a questo stesso fine altri le diedero la figura acuminata e piramidale.

Il Galileo, che mosso da alcune sperienze credeva consistere nell'indivisibile l'equilibrio delle galleggianti, stimò, che fosse l'acqua divisa all'infinito, e perfettamente fluida: all'incontro il Nevvton pensò, essere i suoi minimi elementi dotati d'una perfetta durezza: altri veggendo a riflettersi le gocce, che urtano nei corpi duri, vollero che le minime particelle fossero mezzanameute dure ed elastiche, e conseguentemente capaci di compressione e di restituzione.

Il Borelli riflettendo alla viscosità dell'acqua prese il partito di circondare le sue picciole sfere con una densa

la-

lanugine, a similitudine delle scorze esteriori delle castagne: ed ultimamente il Sig. Daniello Bernoulli, per darci ad intendere, come essa possa uscire con impeto dai fori aperti nel fondo d'un vaso pieno, concepì in essa due sorti di particole, altre cubiche, ed altre prismatiche triangolari a guisa di tanti cunei.

Ma dopo che dal celebre Ughenio fu dimostrata una importantissima verità, che in ogni corso la massa, o la quantità della materia è proporzionale al peso, e che l' Accademia del Cimento sperimentò, che l'acqua di sensibile compressione non è capace, chiaramente si conobbe, essere per la maggior parte false le ipotesi dai Fisici architettate; imperocchè, s'io per cagion d'esemplo empirò un vaso di picciolissime palle, la Geometria m' insegna, che prossimamente tanto sarà il pieno, quanto il vano; di modo che s'io potessi fonderle, ed in una sola massa ridurle, occuperebbe essa la metà in circa della capacità del vaso, e questa massa priva d'ogni vuoto interstizio sarebbe il corpo più pesante, che potesse ritrovarsi in natura. Se dun-

que si vuol supporre l' acqua composta di minime sferette che si toccano, perfettamente solide, non si darebbe mai misto, la di cui specifica gravità fosse doppia di quella dell'acqua; e pure quella dell' oro è venti volte maggiore.

Quindi il Guglielmini correggendo in parte la ipotesi da lui assunta nel suo Trattato dei Fiumi, ritenne la figura sferica, ma vuota nel mezzo, ed attorniata da una sottile durissima scorza di compressione incapace; e quando gli venga menato buono il gran postulato, la sua ipotesi col Teorema Ugheniano, e colla sperienza dei Fiorentini s' accorda.

In questo mentre l'Inglese Keil batte un'altra strada, e chiama in soccorso le attrazioni. Mette nel centro una sferetta, e ci adatta all'intorno altre sfere uguali, onde si componga una sfera di sfere legate insieme dall' energia onnipotente dell'attrazione. Questa seconda sfera serve di centro ad altre simili, e ne nasce una terza, e così di mano in mano fin a tanto, che con l'accrescimento della mole mancando le forze attraenti, le sfere composte

poste per esemplo dell'ottava, o della decima composizione da se sussistano, e sieno come tanti elementi del fluido. In questa maniera si salvano la fluidità, la gravità specifica, e le altre proprietà, ed affezioni dell' acqua: ma il vincolo debb'essere oltre ogni credere robusto; mentre nè la gagliarda compressione, nè la forza della percossa può disunire questi ammassamenti di sfere, messi insieme, ed incollati da una calda immaginazione. Conchiudo col nostro Poeta.

All'alta fantasia quì mancò possa.

Che ne dite, Sig. Antonio? non è assai meglio ignorar tutte queste leggiadre invenzioni, che il saperle? Qualora vo meco stesso ripensando, quanto tempo si getti in fare, come suol dirsi, castelli in aria, tanto più importante mi sembra la massima del Galileo, che l'intelletto umano deve impiegarsi nel render ragione delle affezioni dei corpi, le quali cadono sotto i sensi; e che manifesta vanità si è, internarsi a specolare sulla sostanza, sulla natura, e sull'ultima configurazione di quelle parti, che compongono i misti; nella qual perquisizione i

sensi ci abbandonano, i criterj mancano, i dati s'ignorano, e l'intelletto giuoca ad indovinare, con certezza di non mai colpire nel segno.

Di fatto le ipotesi, che finger si possono, sono innumerabili, ed un solo è il vero meccanismo adoprato dalla natura; dunque la probabilità di fallare a quella di scoprire il vero sta come il numero delle Ipotesi all'unità; dunque se qualche volta, quantunque di rado, e nei soli casi più semplici si tocca il punto, s'ascriva il buon successo non al metodo, ma alla Fortuna.

Quanto a me, Chiarissimo Signore, mi pregio d'essere annoverato tra quelli, che dal nostro Giornalista sono condannati, come troppo severi. Sia pur egli di coscienza meno scrupolosa, e schiva, e poi si lusinghi, che la natura inesorabile ai suoi pensamenti s'adatti. *Chi vuol intender il suo modo d'operare, dee consultarla, ed interrogarla con iterate sperienze, acciochè ella benignamente qualche fiata ci risponda*. Io non tirerò mai altre conseguenze, se non quelle poche, che dai fenomeni, o dai principj di-

mo-

mostrati immediatamente dipendono; e proccurerò col confrontarle di venir in cognizione d'una qualche legge della natura, scoperta la quale si spande un lume sì limpido sulla materia proposta, che tutte le tenebre, e tutte le ambiguità si dileguano. Quando ciò non mi riesca, aspetterò nuovo lume, o lascerò agli altri la cura di passar oltre, e mi contenterò di sapere a misura del mio povero talento; conciossiachè secondo il tante volte lodato Galileo, *quanto la Fisica sarà più perfetta, tanto meno verità insegnerà*, ec.

LETTERA

di N. N.

AL SIGNOR

RAIMONDO CECCHETTI

Intorno a GIOVAMBATISTA e GIROLAMO Fratelli Amaltei.

AMICO CARISSIMO.

IO intendo di farvi con questa leggenda chiaramente vedere quanto discorrendo in Venezia con voi mi sono impegnato circa un famoso nostro Concittadino Scrittore. Egli è *M. Giovambatista Amalteo* (*a*) *illustre Letterato, e chiarissimo Poeta Greco, Latino, e Volgare del Secolo XVI.* il quale venendo per così dire rapito da Oderzo sua vera Patria, e venendo di un tale Soggetto a torto Pordenone arricchito dall'Autore della terza Edizione (*b*) della Sceita di Sonetti e Canzoni, lavorata da Agostin Gobbi, io fare di meno non ho potuto di rendere palese al pubblico un tale solennissimo sbaglio. E con questa stessa occasione prendo parimenti motivo di scrivervi qualche cosa circa Girolamo suo Fratello, riserbando per farne parola ad altro tempo Cornelio, il quale benchè merite-

K 6 vol-

(*a*) Crescimb. Com. della Volg. Po. Vol. lib. I. VI.
(*b*) Ven. 1727. P. II. pag 479.

volmente lodato (*a*) da Antonio Riccobuono, (*b*) da Pietro Bizzarro, (*c*) da Onorio Domenico Caramella, e da molti altri, viene da Girolamo Aleandri il Giovane riconosciuto (*d*) *duobus quidem germanis consanguinitate proximus; at vero in præstantia poetica non nisi longo intervallo proximus apparet*.

Da Francesco Poeta Latino, che fiorì circa il 1530. trasse li suoi natali Giovambatista Amalteo l' anno 1525. in Oderzo (*e*) Città situata nella Marca Trivigiana, anticamente detta (*f*) *Opitergium*, e con variato vocabolo da Strabone (*g*) *Epiterpus*.

Ma prima, Sig. Cecchetti, che io conoscer vi faccia quanto al dissopra ho semplicemente affermato, voglio sperare che non sarà per riuscirvi discaro lo intendere qualche cosa circa la virtù del Padre del nostro Autore. Ecco pertanto uno Esametro estesò tale quale si ritrova Ms. esistente presso di me.

In

(*a*) Com. de Gym. Pat. Patavii 1598. 4. lib. VI. c. XIII.
(*b*) Poem. lib. II. Ven. 1565. 8. pag. 128.
(*c*) In Mus. ill. Poet.
(*d*) In Præf. Trium Fr. Amalth.
(*e*) F. Lean. Alb. descr. d' Italia.
(*f*) Pt. l. III. c. I. Pl. l. I. c. XVIII.
(*g*) Lib. III.

In laudem Magn. & Generosi Viri D. Nicolai Ber. Feltrensis Prætoris meritiss. inibiq; Cœna commendatur dapibus opiparis parata.

Francisci Amalthei Carmen.

„ Æneæ hospitio dum sese oblectat Elisa,
„ Et dudum exutus pulchras puer aureus alas:
„ Reginam Ascanii ludens sub imagine flammis
„ Torret Amor, lautæ tandem post fercula mensæ
„ Infœlix dum fata Phrygum casusq. viasq.
„ Hospitis inquirit, graviori saucia cura,
„ Quid nisi lascivum sensit Pœnissa furorem?
„ Hinc letum, phrygioq. inflictum vulnus ab ense.
„ At quos ipse facis Prætor facunde beatos
„ Ætherea mihi fronte toros, non ulla tacebunt

„ *Sæ-*

,, Sæcula , tentabunt non unquam oblivia lethes .
,, Non quod ibi aut epulas diverso e sole coemptas
,, Hauserit , aut plures languentia vina per annos ,
,, Ioniæ volucres , Numidasq. aut quas piger alveo
,, Phasis alit , non quæ saturatur concha Lucrino
,, Lubrica , quos Tyrrhenus ager , quos Umbria sylvis
,, Horret apros insani irritamenta palati ;
,, Sed quia certus Amor , medioq. Helicone petitum
,, Eloquium , moresq. & pectora rerum
,, Conscia magnarum , Cœliq. imbuta meatus
,, Fœlices fecere dapes, o Cęna lapillo
,, Condita purpureo , qualem non naufragus hortis
,, Alcinoi quondam Laertius hausit Ulisses ,
,, Quantam Cœlicolæ gemini Chironis in antro
,, Perspexere minus , vultum quem Nais honesto .

,, Pul-

„ Pulchrior Aemonio nupſit Thetis alma marito,
„ Hìc mera nobilitas, numeroſq; exhauſta per omneis
„ Stat probitas, quis Bernardæ ſtemmata gentis
„ Ignoret? quæ geſta domus tam longa vetuſtas
„ Non didicit? Quanto ſudarit prælia Marte?
„ Et terra & pelago, qualive Oracula lingua
„ Dixerit, Aonios quonam turbaverit amnes
„ Carmine, tum quæ jura foro quā lance rependens
„ Juſtitiam generoſa domus libraverit æquam.
„ Cuncta tamen claræ calcat præconia gentis
„ Bernardæ Nicolaus honos, qui pectore cunctos
„ Præcellit, ſic ipſa faces Latoa minores,
„ Sic jubare exorto Phœbus premit entheus aſtra.

Ora vengo al noſtro Giovambatiſta. La prima ragione con cui di provare

vare pretendo esser egli da Oderzo, vien da me tratta dal privilegio, che Voi eruditiss. Amico presso di me avete veduto, dal privilegio, dico, della Romana Cittadinanza. In esso a chiare note si legge, che il Senato ed il Popolo Romano ascrive al numero de' suoi Concittadini *Jo. Baptistam Amaltheum Francisci Filium Nobilem Opitergimum*.

La seconda prova mi viene somministrata dal Epitafio che vedevasi in Roma nella Chiesa di S. Salvatore in Lauro, e che viene riportato tra i Monumenti d'Italia (*a*) da Lorenzo Screderо. Egli è di tal sorta

Joan. Baptist. Amaltheo.

„ Opitergino, equiti Militiæ Jesu
„ Christi a secretis Cardinalium Tri-
„ dentini Concilii Interpretum eloquen-
„ tia, & omni genere liberalis doctri-
„ næ excellenti, expectatæq; animi in-
„ tegritatis, & Christianæ Religionis
„ Viro Attilius Amaltheus Fratris Fi-
„ lius, & ex Testamento hæres P. Vi-
„ xit

(*a*) Helmstadii fol. 1592. pag. 174.

„ xit ann. XLV. Obiit Id. Febr.
„ MDLXXV.

In vece dell' oltreposto contenente due grossi errori di tempo, da' alcuni miei Amici dimoranti in Roma mi è stato spedito questo che segue, colla di cui autorità così gli anni della vita come quelli della morte del nostro Poeta vengono stabiliti, e con alcune mie domestiche memorie accordati.

D. O. M.

„ equiti Joanni Baptistæ Amaltheo
„ Opitergensi, Vitæ integritate, varia doctrina, eruditione triumq; Linguarum
„ notitia Claro. Obiit Anno 1573. men-
„ se Februarii, Ætatis suæ 48. Attilius
„ Amaltheus Archiepiscopus Athena-
„ rum Fratris filius injuncto pro illius
„ anima Canonicis hujus Ecclesiæ jugi
„ Missæ Sacrificio Monumentum posuit
„ Ann. D. 1630.

Le due antecedenti da me addotte ragioni bastanti sarebbero per dare contezza sicura della Patria del nostro Concittadino. Pure prender mi voglio la briga di rintracciare se da qualche Scrittore viene la mia opinion confermata.

In

In primo luogo mi si appresenta Giovanni Bonifacio che così scrive (*a*) *l'anno che andò Pietro morì Pio IV. Sommo Pontefice del quale fu Segretario Giovambatista Amalteo da Uderzo, Poeta e Cavalier illustre, che fu per suoi meriti fatto Cittadino Romano*. Devono servire di grande autorità le parole del Bonifacio, conciosiacosachè essendo egli Autore contemporaneo, ed avendo stretta (*b*) letteraria corrispondenza con Francesco Melchiori, Opitergino Poeta, che fiorì circa il 1570. una tale notizia facilmente a lui dal Melchiori sarà stata comunicata. Al sudddetto Melchiori inviando Giulian Goselini in risposta un'Oda, che non si legge stampata (*c*) nelle Rime di questo Poeta, ma bensì in un Ms. Originale cortesemente lasciatomi vedere dal gentiliss. e nobiliss. Signore Vincenzo Casoni, parlando di Uderzo canta in tal guisa. (*d*)

» O

(*a*) Ist. Trivig lib. 12. pag. 713.
(*b*) Let. Mss. presso il Sig. Casoni di Oderzo.
(*c*) Gosél. Rime Ed. II. Ven. 1573. 4.
(*d*) M. S. O. in 4.

„ O tre volte felice, o quattro
e sei
„ Patria sotto il cui largo, e seren
Cielo
„ I Casoni, i Melchiori, e gli A-
maltei
„ Fanno un famoso Delo.

II. Gio: Paolo Ubaldini, che fu Autore di una Raccolta (*a*) delli più illustri Poeti, che abbiano scritto nella Latina favella, tra questi ripone Giovambatista, Girolamo, e Cornelio Fratelli Amaltei, e la Patria di ogn' uno di essi dichiara col dire *Opitergiensis*.

III. Michel Foscarini illustrando un distico di Domenico Caramella (*b*) in lode del nostro Giovambatista composto, chiude l'annotazione facendo nota la Patria dell'Amalteo colle seguenti parole *Patria fuit Opitergiensis.*

IV. Una tale verità viene infine riconosciuta da Antonio Lupis, che in un suo librattolo lasciò l'infrascritta testimonianza (*c*). *Ha prodotto questa*

in-

(*a*) Mediol. 1563. 8. pag. 33. 58. 76.
(*b*) In Mus. ill. Poet.
(*c*) L'ore preziose della Villa. Ven. in 4 1677. pag. 15.

inclita progenie [Aleandri] *eziandio un' altro Girolamo Pronepote del suddetto Cardinale congiunto per lato materno in stretta affinità con l' Arcivescovo d' Atene Attilio Amaltei, e con Girolamo, Giovambatista, e Cornelio Fratelli Amaltei, d' Uderzo, tutti tre stelle erudite del Parnaso, e famose lire di Pindo.*

Dopo di avere piantata, e come a me sembra abbastanza, per non dire onninamente provata la mia proposizione, è d' uopo che io a rintracciare mi accinga il motivo, per cui fu il granchio preso dal nostro Raccoglitore.

La maggior parte degli Scrittori, che fanno onorata menzione di Giovambattista Amalteo, della sua Patria altro non sono soliti di affermare, se non ch' egli era del Friuli. Così il chiarifs. Crescimbeni in più luoghi della Istoria (*a*) della Volgar Poesia; così negli eruditiss. Comentarj (*b*) della medesima. Così Giano Nicio Eritreo, o sia Giovanvettorio Rossi nel libro intito-

(*a*) Lib. I. pag. 30. Lib. IV, pag. 223.
(*b*) Vol. I. lib. IV. Vol. II. lib. IV.

titolato (*a*) *Pinacotecha Imaginum Illustrium*. Così Lilio Gregorio Giraldi, il quale di lui altro non sa dire, se non che (*b*) *cuiatis sit nescio, sed eum Forojuliensem audio*.

Fondato il nostro Raccoglitore su l'autorità di questi, e di molti altri grand' uomini, che infatti scrissero il vero quando scrissero l' Amalteo del Friuli; e considerando essere stata a Pordenone una Famiglia degli Amaltei, si arrischiò di farlo di quel Paese nativo, ignorando forse venire da alcuni Geografi posto nel Friuli anche Oderzo. E quì per tralasciare l'autorità di molti antichi, e di parecchi Moderni vagliami per tutte quella di Antonio Chiusole nel (*c*) *Mondo Antico, Moderno, e Novissimo*. Su tal fondamento li Nazionali di questa Città si matricolano trà quelli della Nazione Friulana nello studio di Padova, dove essendosi il nostro Giovambattista in ambe le Leggi dottorato, e dove avendo incontrate le prime amicizie e corrispondenze di uomini Letterati, non è me-

(*a*) Col. Agrip. 1643. 8. pag. 45.
(*b*) Dialog. II.
(*c*) Ven. 1722. Ed. II. pag. 271.

meraviglia, che come del Friuli sia stato riconosciuto.

Per corroborare la supposta Patria del nostro Poeta si aggiunse poi la meritevole fama della famiglia Amaltea da Pordenone, di uomini celebratissimi feconda producitrice. Ed infatti a chi non sono palesi le Opere di Pomponio illustre Pittore? Voi, Sig. Cecchetti, avete vedute presso di me MSS. (*a*) moltiss. Rime di Aurelio, maneggiate sul gusto di quel Secolo in cui fiorì, che fu circa l'anno 1660. Alcuni altri Poetici Componimenti del sovranomato mi assicura con sue lettere la Sig. Luisa Bergalli, Giovane di scelta letteratura e di soavi maniere fornita, conservarsi presso il non mai abbastanza lodato P. D. Pier Caterino Zeno; ed io mi ricordo di avere molti anni sono ritrovato fra alcuni confusissimi scartafacci uno Epigramma di Paulo l'anno 1507. indiritto *ad consumatissimum Jurisconsultum Miliareum.* Anche nel libro *de Balneis omnia quæ extant &c.* pubblicato dai Giunti in fo-

(*a*) M. S. in 4.

foglio l'anno 1553. si osserva uno Epigramma di Giulio in lode di Giannantonio Secco composto.

E che vi pare, Amico Cariss., di quanto fin ora da me è stato scritto? Vi pare che io abbia abbastanza provata la Patria del nostro Poeta? Vi pare che io abbia fatta vedere la cagione, per cui l'Editore si sia probabilmente ingannato? Se a me è riuscito, come spero, di restituire alla Patria un Cittadino, che le veniva da ignoranza levato, me ne vo della mia sorte glorioso, e per avere usato verso di essa un caritavevole uffizio, e per avere onoratamente soddisfatto allo impegno preso con Voi. Se poi circa i particolari della sua vita non mi distendo, non credo che mi rimprovererete, dappoichè di essi anno trattato eccellentiss. Autori, ed ultimamente il Sig. Can. Crescimbeni, ed il Sig. Papadopoli (*a*) l'ultimo de' quali prende errore circa gli anni della età, e circa il tempo della morte di Giovambatista, come il da me oltreposto Epitafio ve lo dichia-

(*a*) Lib. II. T. II. Hist. Gymn. Pat. c. 26. pag. 22.

chiara. Perciò inutile sarebbe stato lo scrivere tali notizie a Voi, che tutto il tempo che vi avanza da' sodi e massicci studj della sana Filosofia, in lettura di cotali libri impiegate. E che altro verrebbe reputato se non (come in trito e vulgato proverbio diciamo) voler portare (*a*)

Nottole a Atene, e Cocodrili a Egitto.

Tralasciata per tanto tal intrapresa, mi accingo a scrivere qualche cosa di Girolamo, come sopra vi ho promesso, con buona sicurezza che sarà per essèrvi a grado, e per esser anch'egli nostro Concittadino, e per venire di lui ne' libri da me veduti fatta poca o nessuna menzione. Il Sig. Papadopoli però gli tesse un saporitiss. Elogio (*b*) in cui non so per quale motivo asserisca aver egli esercitata la medicina in Venezia, ed in Roma, quando in quelle Città non può aver fatto, se non per poco tempo, soggiorno, come da quanto intendo di dire, raccoglierete.

Nac-

(*a*) Ariof. Can. 40. st. st. 1.
(*b*) Lib. II. T. II. c. 26. pag. 228.

Nacque Girolamo Amalteo l' anno 1506. in Oderzo. Arrivato alla età capace di apprender le lettere, fu dal Padre consegnato a' Precettori, che lo instruirono nella Latina e nella Greca favella, che in quel tempo in Italia veniva egualmente e stimata e studiata. Sbrigato dallo studio di queste, applicossi a cose più necessarie e massicce, voglio dire alle Scienze ed alle Arti, nelle quali fece tanto profitto, che ricevuta la laurea di Filosofia e Medicina nella Università di Padova, in età di anni 26. gli fu data la Cattedra (*a*) di leggere il terzo libro di Avicenna in detta Università l'anno 1532. e l'anno che andò dietro fu (*b*) Lettore della Morale Filosofia.

L'essere giunto in età così giovanile à farsi ascoltare in una Città in ogni sorta di Letteratura di Uomini abbondantissima, è sufficiente argomento per far conoscere di quale cognizione egli fosse dotato, e qual alto posto fosse stato per ottenere, se avesse continovato a battere questa strada. Ma il

(*a*) Ricob. pag. 27.
(*b*) Ricob. pag. 24.

ſuo genio era troppo alieno da quegl' impegni, che ſeco traggono impieghi di tale natura, e forſe la debile ſua compleſſione non glie lo permetteva. Pertanto laſciata Padova, tornò a vedere l'amata Patria, quale nulladimeno per poco tempo felicitò colla ſua permanenza; avvegnachè l'anno 1536. fu chiamato a Ceneda per eſſercitare la carica di Medico, com'egli fece fino il 1539. in cui ſi portò a eſſercitare la ſteſſa in Serravalle, Città pochi paſſi dall'abbandonata diſtanti.

Nel medeſimo anno al primo di Settembre accoppioſſi in matrimonio con Marietta Tomaſis, di antica e nobile famiglia di Oderzo, colla quale ebbe molti figliuoli; fra i quali furono emoli della paterna virtù Attilio ed Ottavio, il primo (*a*) Prefetto di Breſcia, Segretario di Papa Gregorio XIII. ed [*b*) Arciveſcovo di Atene, il quale fu meritevolmente chiamato [*c*] *Homo, qui ſi quis alius Eccleſiæ Romanæ magnam navavit operam, &* *fru-*

(*a*) Bonif. Iſt. Trivig lib. XII.
(*b*) Hier. Al. inpref. Trium Frat. Amal.
(*c*) Pag. Gaud. exc. in ob. Hier. Al. Piſis 1586. 8.

fructuosis in laboribus consenuit, quem omnes velut unus ex vetustissimis illis antistitibus ob doctrinam, prudentiam, pietatem hierarchica vita dignissimum volunt, & venerantur: il secondo (*a*] Medico nobilifs., e Lettore di (*b*] Logica nello studio di Padova. Aveva questi dato incominciamento ad un libro intitolato *De Homine;* ma sopragiunto dalla morte non potè dargli l' ultima mano, ed ora presso li suoi Eredi [*c*] M. S. conservasi. Compose anche una lunga lunghissima lettera in lode di un Sonetto, lavoro di un certo tal qual Maestro Francesco da Conegliano. A me basta di avervela accennata riserbando di questa il farne parola all' Illustrifs. Sig. Francesco Sarcinelli nella Istoria di Conegliano, alla quale altro non manca, che un poco più di amore, e di attenzione dell' occupatifs. Autore per venire alla luce del Mondo letterato. Non mi contento però di dirvi, che fu inoltre il nostro Ottavio in quel secolo un buon

 Ri-

(*a*) Parth. in Hor. Carm. Com. Ven. 1586. 4. pag. 176.
(*b*) Ricob. lib II. c. III.
(*c*) M. S. O. in 4.

Rimatore, ſe non vi pongo quì ſotto due ſuoi Sonetti, i quali facilmente ſaranno inediti. Voi dalla lettura di queſti vi accorgerete nelle faccende poetiche qual guſto egli aveſſe affatto diverſo dal Cavalier Marini, quantunque di quel Poeta foſſe confidentiſſ. Amico [a]

I

Fiume gentil, ſe in queſte amate ſponde
Sempre dipinga Amor roſe e viole;
Dimmi a qual ora il mio terreno Sole
Specchio ſi fa de le tue limpid' onde.

Quando ſorgendo, i rai ſcuote e diffonde
Lucido in Ciel dopo l'Aurora il Sole,
A me ricorre, & quì rimirar ſuole
L' alte bellezze a null'altre ſeconde.

Se creſci del mio pianto in queſte rive,
Saran ricetto de l' Imagin bella
Le mie lagrime pure, ardenti, e vive?

No, che anco il Ciel più volte indarno volſe
Per ciò ſcender in me piangendo, e quella
Toſto altrove il bel viſo, e 'l piè rivolſe.

Due

(a) Mar. Lira p. III. ivi poeſ. di diverſi.

I I

Due bianchi pomi, e due purpuree fraghe,
Che vincon di color avorio, e rofe,
Porta la Donna mia nel feno afcofe,
Rimedio dolce a le mie amare piaghe.

Due ftelle anchor così lucenti e vaghe
Ha nel bel vifo in rimirar pietofa;
Che in lei fuo feggio Amor grato ripofe,
Onde avvien che mill'alme arda & impiaghe;

Ei fofpirando entro a gli amati Soli,
E fuggendo a' bei pomi il bianco umore
In terrena beltà fue voglie acqueta;

Nè mai più fia che al terzo giro voli,
Mentre nettar fi dolce in tanto ardore
Sarà nel Ciel del fuo nuovo Pianeta.

La virtù de' Figlioli, Sig. Cecchetti, mi ha fatto in abbandono lafciare per un poco il Padre in Serravalle; nella quale Città mentre dimorava, la fama dell'elevato fuo intendimento non folo in que' contorni fi tratteneva, ma forpaffando i Monti fi faceva fentire nelle più remote parti di Europa; che però la Regina di Polonia, l'anno 1542. lo ricercò per fuo Medico, com'

egli stesso accenna in una (*a*) delle sue lettere indirizzata a Gregorio Olasta Medico Tedesco, che a nome di quella Regina scritto gli aveva. Rifiutò tale impiego, che a lui poteva essere di grande utile ed ornamento, e seguitò l'esercizio intrapreso della sua professione in Serravalle, dove avendo dimorato fin l'anno 1558. ed essendo in età avanzata, volle abbandonarlo per finire i suoi giorni in Patria, nella quale stipendiato per pubblico Medico morì l'anno 1574. li 21. di Ottobre in età di anni 67. mesi sette, e giorni tredici.

Quale e quanto sia stato presso i suoi Concittadini lo spiacere di una tal morte agevolmente ognuno se lo può imaginare, se si considera (*b*) l'onore ch'essi ritraevano dalle illustri fatiche del nostro Girolamo. Quindi egli è, che per (*c*) segno di gratitudine nel loro Consiglio determinarono di formare a nome dei Cittadini e della Comunità il seguente Epitafio.

HIE-

(*a*) M. S. O. in 4. Epist. 14.
(*b*) Lib.Conf.sp.Com.Opitergii III. pag. 256.
(*c*) Ibidem.

HIERONYMO AMALTHEO
CONSUMMATÆ PERITIÆ
MEDICO ET POETÆ
ALTERI APOLLINI
CIVES OPITERGINI
P. P.

Non ſo rinvenir la cagione, per la quale non ſia ſtato inciſo ſopra la lapida ſepolcrale, in cui la Moglie ed i Figli ne anno fatto porre un altro differentiſſimo, ed è queſto che ſi legge nella Chieſa di S. Martino de' Monaci Camaldoleſi in Oderzo:

HIER. AMALTHEO IN
MEDICINA ET POET.
ARTE CLARISS.
VX. ET FIL.
VIXIT ANN. LXVII.
M. VII. D. XIII.
SAL. HUMANÆ
M. D. LXXIV.

Dopo la morte del noſtro Concittadino i Figliuoli avevano deliberato di ſtampare li ſuoi verſi, come mi fa fede la Dedicatoria al Cardinal Com-

mendono, suggetto a' que' tempi ne' pubblici maneggi d' incomparabile ingegno e distinto valore, che presso di me M. S. conservo. Ma il buon pensiero di questi fu messo in esecuzione da Girolamo Aleandri il Giovane, per lato materno di stretta parentela congiunto col nostro Autore: (a) *fuit enim maternus illi avus*; il quale uniti tutti li stampati in diverse raccolte, e parte non più stampati, tratti dall' Originale pubblicolli in Venezia nel 1627. in 8. *ex Typographia Andreæ Muschii* insieme con quelli di Giovambatista, e Cornelio, con questo titolo: *Trium Fratrum Amaltheorum Hieronymi, Jo: Baptistæ, Cornelii Carmina*, a' quali *accessere Hier. Aleandri Junioris Amaltheorum Cognati Poemata*. Espose l' Aleandri il suo libretto (b) *in medio Cornucopiæ, quam Amaltheorum lactea ubertas mille floribus implevit*. Ed infatti le Poetiche composizioni contenute nel sovranomato libro (c) *suavitate, cultu, ac nitore* ve-

(a) Jan. Nic. Erit. pag. 46.
(b) Sigif.Bold. Epist. Mediol. 1651. 8. pag. 155.
(c) Jan. Nic. Eritr. pag. 45.

veterum Poetarum gloriæ proxima in laudem & admirationem sui avi suspiciuntur; e come illustri esemplari (*a*) dalla nostra Italia prodotti vengono considerate. Quindi ne avviene che la famiglia degli Amaltei col nome di (*b*) benemerita della Italiana Letteratura viene appellata.

Nella Raccolta però pubblicata dall' Aleandri, ed in molte altre da me vedute non si legge componimento alcuno in lingua Italiana dal nostro Autore dettato; onde con ragione io sperar voglio, che a Voi sia per riuscire di piacere in questo luogo il darvene in versi ed in prosa un saggio, acciocchè possiate formar giudizio, qual fosse il suo gusto nello scrivere nella nativa, se aveva sì buon sapore nella Italiana favella.

In Morte di Marsilio Melchiori (*c*)

„ Madre che di sospir le meste stanze

(*a*) Manfr. let. in prop. delle Consid. Orsi Bologna 1707. 8. pag. 408. Volpi in pref. Faer. Fab.
(*b*) Giorn. de'Let. d'It T. 28. Art. 5.
(*c*) M. S. in fol.

„ Empi col pianto, ti distruggi invano,
„ Deh raffrena il lamento, e questa pioggia
„ Che ti cade dagli occhi; acciò non sia
„ Cagion (oimè) la mia della tua morte.
„ Non son passato oltra il fangoso Lete
„ Dator d'oblio: mà trà gli Eroi del Cielo
„ Sì m'ha innalzato Dio con le sue mani,
„ Che sotto me va il Sol reggendo il corso
„ De' suoi destrier, e molto anco più bassa
„ La Figlia di Latona il carro gira.
„ Ma se ben l'alto Ciel calco col piede,
„ E sia di grato peso al vecchio Atlante,
„ Non pensar già per questo che di mente
„ M'esca giamai sì dolce e cara Madre.
„ Anzi spesso con inni e preghi umili

„ Chieg-

„ Chieggio al gran Re del Ciel, che quando giunta
„ All' estrema vecchiezza in odio avrai
„ Li canuti pensieri, e quella guida
„ Vincerai d'anni, che il Figliuol d'Anchise
„ Condusse oltra le tenebre d'Averno,
„ Libera e sciolta dal corporeo velo
„ Venghi a seder alle celesti mense,
„ Ove d'ambrosia i delicati cibi
„ Ebe gentil al tuo Marsilio porge.
„ Al tuo Marsilio che con dolci accenti
„ Porger voti non cessa fin che l'almo
„ Signor de'Cieli con allegro suono
„ La grazia ch'egli chiede gli conceda.

LETTERA DI GIROLAMO AMALTEO

SCRITTA AD ISTANZA

DI SERTORIO CONTE DI COLLALTO. (a)

„ PER esseguir, Illustriss. Signor
„ Conte, quanto V. S. mi com-
„ mandò, dico primieramente, che
„ lasciando da canto l'altre specie d'
„ Amore, come di roba, di giurisdi-
„ zioni, di figliuoli, d'onore, di Dio
„ & simili; quello che comunemen-
„ te chiamiamo Amore di Donna,
„ dalle punture del quale pochi o for-
„ se nessuno si può guardare, non è
„ altro che un pensier e desiderio
„ della cosa amata. Dal quale le vir-
„ tù

(a) M. O. S.

„ tù principali, che anno la sua re-
„ gale stanza nel cervello, sono cor-
„ rotte, e deprovate, come è la ima-
„ ginativa, & la discorsiva. Or si ge-
„ nera questo amore, o per dir me-
„ glio questa specie di pazzia, a cotal
„ modo. Il senso del vedere rappresen-
„ ta primamente la forma della Don-
„ na veduta alla immaginativa, & glie
„ la dipinge assai più vaga, e più
„ bella del vero. Questa poi da lui
„ ingannata trasporta tale idea alla co-
„ gitativa, la quale come abbagliata
„ fa sopra ciò un corrotto discorso, &
„ ne vacilla, credendosi, che nessuna
„ altra Donna avanzi questa così di
„ candor d'animo, come di bellezza
„ del corpo. Et da tal inganno nasce
„ subito un ardentiss. desiderio al mi-
„ sero innamorato di essere schiavo di
„ costei, & più di goderla, credendo
„ questa esser la sua estrema felicità:
„ e quanto più procede avanti questo
„ sfrenato appetito tanto più si cor-
„ rompe il giudizio e la ragione:
„ tal che l'uomo, che ha bevuto que-
„ sto veneno, si lascia leggiermente
„ te trasportare a far molte volte
„ operazioni manco che onorevoli.

„ Et

„ E però non senza cagione finsero
„ gli antichi Poeti l' Amore esser fan-
„ ciullo, cioè senza ragione; cieco;
„ perciocchè l'amante non vede quello
„ che si faccia, nè s' accorge in qual
„ intrico sia inviluppato. Gli diedero
„ le ale per mostrar la leggerezza di
„ chi si perde in questa vanità. Disse-
„ ro che è nudo, non solamente per-
„ chè l' innamorato commette molte
„ volte cose vergognose, ma per
„ far chiaro anche il Mondo, che è
„ gran vituperio lasciarsi involgere in
„ questa rete, chiudere in questa pri-
„ gione, tormentarsi in questo infer-
„ no. Ma lasciando le finzioni da can-
„ to, chi non sa che tutte tre le spe-
„ cie di beni, cioè di fortune, del cor-
„ po, e dell'animo, non si perdono
„ e destruggono più facilmente, che
„ per via d'Amore? Gli essempi non
„ mancherebbono a chi ne volesse ad-
„ durre, ben mancherebbe il tempo di
„ raccontarli. Se discorreremo sopra
„ quelli della fortuna, quante nobilis-
„ sime Città, quanti sublimi imperj
„ sono per amor distrutti? Ognuno sa
„ che sono infiniti, e però non isto a
„ raccontar di Troia, di Cartagine,

„ d'Ate-

„ d'Atene, e d'altre mille. Se pen-
„ siamo sopra quelli del corpo, quan-
„ ti segnalati Principi (per non par-
„ lar del volgo) anno sparso il san-
„ gue, e lasciata la vita, e quanti
„ sono dissipati e morti per amore?
„ Se di quelli dell' animo, che tanto
„ più importano quanto sono più no-
„ bili di tutti gli altri; si legge, che
„ il famoso Ercole (per non addurre
„ un milione d'altri personaggi) la-
„ sciando l'onor da parte, del quale
„ visse a un tempo tanto geloso, in-
„ vilito che fu da questo gaglioffo A-
„ more, in vece della mazza ferrata,
„ che così valorosamente aveva già a-
„ doperata in mille vittoriose imprese,
„ non si vergognò, pigliando la rocca
„ e il fuso, filare tra le Donne. Ma
„ lasciamo gli uomini da canto; per-
„ chè credete Sig. Conte, che si scriva
„ Giove esser convertito in Cigno, in
„ Toro, in Bestia, se non perchè
„ questo assassino amore nel primo
„ colpo che tira, leva l'intelletto all'
„ uomo, & lo fa divenir senza ra-
„ gione simile ai bruti, tal che l'
„ infelice amante non si può più di-
„ mandar razionale? Egli poi come in-
„ sen-

„ sensato patisce caldo, freddo, ven-
„ to, neve, pioggia, non dorme, non
„ riposa, non mangia, si rammarica,
„ si lamenta, si rode, geme, sospira,
„ piange, e per ormai finire, perde l'
„ intelletto, l'onore, e l'anima insie-
„ me col corpo; e per chi? per un'
„ empia, falsa, e scellerata Donna, so-
„ pra la lordura della quale chi con la
„ mente incorrotta discorresse, e mas-
„ simamente sopra la parte, che di lei
„ suol esser la più bramata, non è dub-
„ bio che ella verria tanto in odio all'
„ uomo, quanto si vede per il contra-
„ rio, ch'egli impazzito ad altro non
„ attende che ad esserle suggetto, nè
„ brama maggior beatitudine di que-
„ sta. Per il che la malvagia divenuta
„ altiera, fingendo d'esser un ritratto
„ di castità, essendo però con gli altri
„ un esemplare di lusuria, se ne go-
„ de, se ne ride, se ne piglia gioco,
„ nè pensa ad altro, che alla distru-
„ zione di quel misero che l'adora;
„ nè cessa di tormentarlo, fin che non
„ lo vede giunto all'ultimo passo del-
„ la robba, dell'onore, e della vita.
„ O mille volte infelice chi si lascia
„ guidare in questo infernal foco! Li

„ ri-

„ rimedj all'ora sono vani, non è più
„ campo da provederne a tale infirmi-
„ tà. Indarno indarno se gli ricorda che
„ volga il pensiero ad altro, che sia
„ medico di se stesso, che essendo di-
„ venuto melancolico, stia allegro;
„ che conversi con gli Amici, da'
„ quali procura asconderfi, che caval-
„ chi, vada alla caccia, giochi alla
„ palla, e non istia in ozio. Poco frut-
„ to fa la melodia de' suoni, e manco
„ l'armonia del canto, non ristorereb-
„ be quegli spiriti risoluti, nè umette-
„ rebbe quella aridità d'umori, che
„ sono quasi fatti cenere. L'istesso Es-
„ culapio, non che Galeno, nè con
„ cibi umidi, nè con bagni, nè con
„ papavero, over opio potria più
„ indurgli un sonno quieto, il quale già
„ molto tempo se ne è fuggito, tal-
„ che è necessario pronosticar il caso
„ per disperato. Questi, Illustriss. Sig.
„ sono i frutti che raccoglie chi lascia
„ strettamente guidarsi nel ceppo d'a-
„ more, dal quale spero, che l'eleva-
„ to intelletto e prudenza di V. S.
„ Illustriss. non si lascerà mai talmen-
„ te incatenare, che non possa ritrar-
„ si. Anzi se per sorte sentirà mai tal

„ pun-

,, puntura [come al più de' giovani tal
,, volta interviene] tengo per fermo,
,, che col lume del suo ingegno se ne
,, avvederà, e col suo valore saprà ga-
,, gliardamente ripararsi, e liberarsi.
,, Fatelo, Signor mio, fatelo avanti
,, che la piaga si profondi, avanti che
,, il veneno penetri, avanti che questa
,, peste strugga il cuore. Abbia V. S.
,, cura di se medesima, si conservi a ser-
,, vizio di Dio, ad onor della sua illustre
,, casa, a giovamento degli amici, a so-
,, stegno de' suoi servitori. E si pensi che
,, il Sig. Dio fonte di tutti i beni l'ha do-
,, tata di nobiltà, d' intelletto, di vigoro-
,, sa complessione, e di ricchezze, di ami-
,, cizia, e di grazia sì per uso suo, come
,, acciocchè sparga i raggi delle sue vir-
,, tù, e comparta la generosità del suo
,, bell'animo anche col mondo: il che non
,, si può senza il fondamento della sua in-
,, tiera sanità, della quale così mi vanto
,, esser caldissimo procuratore, come mi
,, glorio di essere divotiss. Servit. di V.S.
,, Illustr. alla quale riverentemente inchi-
,, nandomi bacio la mano, e mi consacro

Di Serravalle li VII. Decemb. MDLVII.

Fedeliss. Serv. di V. S. Illustriss.

Geron. Amalteo.

Ol-

Oltre le antecedenti composizioni possedono li Signori Amaltei di Oderzo sedici lettere in un Volume in 4. (a) e moltissime in fogli volanti, la maggior parte in lingua Latina composte, le quali tutte versano su la Medica facoltà. Possedono anche qualche pezzo di Poesia Latina, che fino ad ora per quanto io so non ha veduta la pubblica luce. Del resto circa le opere del nostro Girolamo per diligenze, e ricerche usate altro non è alla mia cognizion pervenuto.

Potrei quì far pompa di erudizione col formare un lungo catalogo [costume a' giorni nostri praticato] di Uomini Letterati, che onorificamente anno di lui fatta menzione nelle lor opere, e di quelli che anno pianta la sua morte con qualche componimento, e forse l'averei fatta, se per mia buona sorte non mi avessi ritrovato avere presso di me MSS. due lettere, che mi anno levato da questo disturbo. E' l'una di Girolamo Fracastoro, che io non ho letta in alcuna Raccolta; l'altra di Ani-

(a) M. S. O.

nibal Caro, che non si ritrova nelle lettere stampate (a) da Aldo (b) dai Giunti, (c) dall'Osanna (d) dall'Alberti, e ultimamente dal (e) Comino; l' autorità ed amicizia de' quali come dell'incomparabil Redi si dice (f) può servire di Elogio a qualunque grande Uomo. Col comunicarvele ho buona speranza di farvi cosa grata, e di rendere vie più compite, illustrate, ed aggradevoli queste mie Notizie Storiche Letterarie; nel tesser le quali principale mia mira è stata l'ardentissimo desiderio di farmi in ogni tempo, ed inviolabilmente conoscere

Dalla mia Villeggiatura in Campardo 7. Ottobre 1727.

Vostro affezionatiss. Amico
N. N.

LET-

(a) Ven. 1574. 4.
(b) Ven. 1581. 4.
(c) Mantova 1584. in 8.
(d) Ven. 1610. 4.
(e) Padova 1725. in 8.
(f) Supl. al Giorn. d' It. T. primo Art. VII.

LETTERA
DI
GIROLAMO FRACASTORO
SCRITTA
A GIROLAMO AMALTEO.

Excellente M. Hieronymo.

„ LA lettera vostra per molte ca-
„ gioni tanto grata m'è stata ;
„ quanto alcuna potesse esser mai : pri-
„ mo per esser quella da ogni parte
„ tanto culta, tanto prudente, tanto
„ dotta, e così bene a se stessa rispon-
„ dente, che veramente io posso con-
„ fessare non aver forse mai la più com-
„ pita veduto ; poi di tanto affetto,
„ e benivolenzia verso me, e non so-
„ lamente piena, ma abbondante, ch'
„ io non pensavo già aver amico, che
„ co-

„ così intimamente mi amasse, non mi
„ potendo persuadere, che un uomo
„ ingenuo, e pieno di virtù e dottrina
„ potesse in questo fingere senza pro-
„ posito. Ben crederò, che questo tan-
„ to affetto v' abbia portato alquanto
„ sopra l'estimazione che dovevate di
„ me avere, e fattovi eccedere molto
„ nelle lodi che mi attribuite, le qua-
„ li non accettando, molto ne ringra-
„ zio quel buono affetto che vi move.
„ Appresso sommamente grata mi è sta-
„ ta quella, perchè avendo io già pri-
„ ma inteso le molte virtù vostre, e
„ poi letto qualcuna delle vostre cose,
„ in me era nato grandissimo desiderio
„ di conoscervi, ed aver amicizia con
„ voi per qualche via, al che ora la
„ lettera vostra ha dato attissima oc-
„ casione, e da quest' ora innanzi io
„ reputerommi, e così anche voi dove-
„ te reputare, che fra noi sia stata ami-
„ cizia di quaranta anni, che appresso
„ me un giorno solo basta a far amici-
„ zia simile alle antiquissime, ove sia
„ il fondamento de' medesimi studj, e
„ forse quel latente consenso delle na-
„ ture, che tanto può; il quale, co-
„ me scrivete, mi pare vedere tra noi,

„ ove

„ ove io vedo le istesse inclinazioni,
„ gli stessi diletti ed opinioni; la qual
„ conformità come è molto rara, così
„ anco è molto grata a quelli che l' an-
„ no, e pare che le opinioni, che l'
„ uno ha, gli siano molto più accette
„ e care, vedendole in un altro. Voi
„ sapete essere appresso molti non solo
„ volgari, ma eziam persone di lette-
„ re, massime Medici, opinione, che
„ la Poesia sia una pazzia, e se pur
„ non è pazzia, almeno quella non po-
„ tere stare con l' altre scienzie, spe-
„ cialmente con la Medicina: la qual
„ cosa quanto per me poco curo, per-
„ chè io non feci mai professione di
„ Poesia, per molto che certe mie co-
„ se siano fuori, delle quali io nel ve-
„ ro me ne aggrizzo, ma ben confesso
„ aver avuto, ed aver diletto grandis-
„ simo delle cose de' Poeti, e tanto
„ esistimai la Poesia per se, che se fos-
„ si stato uomo, che avesse possuto vi-
„ ver secondo il senso suo, io altro
„ non arei voluto sapere che la Filo-
„ sofia, e la Poesia, e solo queste
„ due cognizioni con li suoi annessi mi
„ parono degne dell' uomo; e penso che
„ quelli che dimandano pazzia la Poe-
„ sia,

„ sia, come soleva dire il Clarissimo
„ e rarissimo Navagero, nè gustino
„ che cosa sia Poesia, nè siano atti a
„ saper veramente scienzia alcuna. An-
„ zi, dicea egli, che chi non ha la
„ natura del Poeta, nelle arti mecani-
„ che non può esser eccellente in cosa
„ alcuna, nè gustar le bellezze di quel-
„ le. Che poi con la Poesia stiano tut-
„ te l'altre discipline, ed anco la Me-
„ dicina, vedano nelli Filosofi, e
„ Medici antichi, e dimandatene al
„ Monte, del quale se vedeste le cose
„ che ha qualche volta fatto, e può
„ fare ogni dì, ne stupireste non man-
„ co che della sua Medicina. Questo
„ scrivo per satisfazione e vostra e mia,
„ perchè non dubito, che siccome a
„ me, che nondimeno ho scritto po-
„ chissimo, sono state imposte calunnie
„ assai, così anco credo a Voi inter-
„ venga; ma non è da curare, ma
„ ben fare così, che quando accade
„ esser Medici, si possa mostrare che
„ si sia; e vi dico che per questo se-
„ gno solo io ho voluto dar fuora del-
„ le cose che forse non arei fatte, co-
„ me furono li omocentrici, con li dì
„ critici, e poi delle simpatie, e delle
„ con-

„ contagioni, e morbi contagiosi, ed
„ ora poi che parlo con voi, fra po-
„ chi giorni, se così sarò consigliato,
„ manderò in luce un trattato *de in-*
„ *tellectione*, e di tutte le operazioni
„ dell' intelletto; dal che almeno si po-
„ trà vedere, che li miei studj e pen-
„ sieri non sono in far sempre versi,
„ come questi Medici calunniatori vo-
„ rebbono che si credesse. Ma poi che
„ siamo portati a dire di questo tratta-
„ to, io arei sommo piacere poterlo
„ comunicar con voi, perchè per mia
„ buona sorte non ho alcuno con cui
„ possa parlare, ma essendo voi lonta-
„ no, quando non vi fosse incommodo
„ e sconcio, vi potrei mandare l' Ope-
„ ra che non è molto grande, e baste-
„ riami il giudicio vostro, nel quale
„ non penso ingannarmi. E questo ba-
„ sti quanto a questa parte. Quanto
„ aspetta al vostro Iola, per il mio
„ poco sapere, vi dico ch' è una Eglo-
„ ga molto bella, e degna di voi e
„ di quel Reverendiss. Prelato: così Dio
„ volesse, ch' egli la riconoscesse, co-
„ come doveria, e come è tenuto, e
„ come sarebbe il dovere. Nè per ora
„ altro scrivo a Vostra Eccellenza, se

„ non che io son tutto suo, e mè li
„ raccomanado ed offero quanto va-
„ glio.

Di Verona adi primo Maggio 1551.

Tutto Vostro
Hieronimo Fracastoro.

LET-

LETTERA DI ANNIBAL CARO SCRITTA A GIROLAMO AMALTEO.

Molto Magn. ed Eccell. Sig. Mio.

„ TRalasciando le molte cose, che
„ arei da ragionar con V. E. ver-
„ rò brevemente al suo divinissimo poe-
„ ma, il quale con stupore e meravi-
„ glia, e con mio infinito piacere, cre-
„ do aver riletto piu di cento volte,
„ tenendo per fermo che non il favor
„ d' Apolline, ó d' alcuna delle Mu-
„ se, ma lo Spirito solo, esso Santo
„ Spirito le abbia talmente ingom-
„ brato il petto, che pieno di divini-

„ tà, dopo una profonda Estasi, ab-
„ bia sciolta la lingua con quel mera-
„ viglioso principio, *Ergo iterum ex*
„ *Erebi &c.* e tuttavia per l'aria pog-
„ giando, senza mai voltar l'occhio
„ alla bassezza della terra, tutto inten-
„ to alla Santa Fede, ed alle leggi di
„ Dio e de' Ministri suoi, vien con
„ tanta leggiadria poeticamente spie-
„ gando la diabolica natura ed im-
„ pietà delli avversarj di Dio, ed ab-
„ bassa li decreti loro, che quasi a
„ viva forza astringe ogni animo ribel-
„ lo a confessar il vero e rendersi per
„ vinto, più potendo la figurata Poe-
„ sia di V. E. con la quale più viva-
„ mente fa apparir le cose, che non
„ farebbe un eccellentissimo Pitore co'
„ suoi colori. O Voi felice, poichè
„ dal nostrò Sig. Dio sete stato elet-
„ to per Capitano in sua difesa e di
„ tutte le cose sacre, e nel primo fat-
„ to d'arme v'avete così valorosamen-
„ te adoperato! o beata Chiesa per la
„ quale Iddio benedetto in tanti mo-
„ di si serve de' suoi figliuoli, in glo-
„ ria di Sua Maestà! Chi arebbe mai
„ creduto, che le Muse fussero da tan-
„ to, che avessono potuto giovare al-
„ la

„ la causa di Cristo ? ficcome ora
„ si vede, leggendo la vostra Poesia, la
„ quale io stimo , se venirà mai alle
„ mani de' Germani, che abbia a met-
„ ter loro tanto terror nell'animo, che
„ stimolati dalla conscienzia, siano fi-
„ nalmente per ravvedersi del suo gran
„ peccato . Chi arebbe mai creduto ,
„ che le cose di Religione si potessero
„ vestire di così leggiadre parole ? Chi
„ mai disse di Papi , di scomuniche ,
„ di squadre d'Angeli , di predestina-
„ zioni , e di tutti gli Articoli , che
„ ora posti sono in questione ? Non
„ Virgilio, non Orazio, non Tibullo,
„ non altro alcuno di quei secoli, ma
„ solamente l'Eccellentiss. Sig. Amal-
„ teo , e con versi tanto vaghi ed
„ ornati, che veramente pajono levati
„ dalle più belle parti di Virgilio. An-
„ zi dirò quello che disse intorno a ciò
„ il molto Reverendo ed onoratiss. D.
„ Basilio Zanchi, che se l'istesso Vir-
„ gilio avesse voluto trattar questa ma-
„ teria , non l'arebbe più felicemente
„ trattata di quello che ha fatto V.E.
„ Nè reputi che questo sia da me det-
„ to per adulazione, o per povertà di
„ giudizio, il che quantunque sia pur

„ troppò vero, nondimeno nella con-
„ siderazione della sua opera il giudi-
„ zio mio è stato il manco da stimar
„ di altri. Ella è ita attorno e da
„ uomini giudiziosi è stata letta e
„ commendata: ed in Corte dell'Il-
„ lustriss. Cardinal nostro è stata da
„ alcuni riconosciuta per sua creatura,
„ e così per bocca di loro io parlo.
„ La V. E. adunque si può dar vanto
„ (quello ch'io, da che vidi le cose
„ sue, ebbi per costante) di tener il
„ primo luogo dello stato de' Venezia-
„ ni, per non dire più oltre siccome
„ potrei dire con verità (a). La prima
„ lettura che sopra è stata fatta, fu nel-
„ la Camera del suddetto D. Basilio
„ leggiadrissimo Poeta, e di vaga let-
„ teratura e di singolarissimo giudi-
„ zio, il quale scriverà anch'egli a
„ V. S. come ha detto di voler fare;
„ il qual per così fatta lezione è tal-
„ mente divenuto suo, che sopra mo-
„ do

(a) Papad. Hist. Gym. Pat. l. 2. T. 2. cap 26.
Ex consortio Musarum Poetis omnibus Italis præstitit judicio Mureti; nec aliter censet Thuanus ac Toppius.

„ do brama di vederla, abbracciarla;
„ ed in tutto donarsele. E così facen-
„ do fine a V. E. mi raccommando,
„ pregandola talvolta a consolarci con
„ qualche sua altra dotta e leggiadra
„ Poesia.

Di Roma il VII. di Marzo MDLVII.

Di V. E. Affezionatiss. Serv.
Annibal Caro.

M 4 LET-

V I T A

D I

PIER JACOPO
MARTELLO,

Scritta da lui ſteſſo ſino l'anno 1718.

E CONSEGRATA

Al Signor

GIOANNARTICO
CONTE DI PORCIA,

Secondo il di lui Progetto.

VITA
DI
PIER JACOPO MARTELLO,

Scritta da lui stesso fino l'anno 1718.

NAcque Pieriacopo Martello in Bologna di Padre scienziato e Dottore in quella celebre Università di Filosofia e di Medicina, in Aprile l' an. 1665. D'altri due fratelli morti per così dir tra le fasce, egli rimase unico, e potè il Padre più maturamente attendere alla sua educazione. Uscito dagli studj fanciuleschi, dal Padre il quale dilettantissimo era di pittura, di gioje, e di cose naturali, fu dato la sera per compagno al gran Carlo Cignani, che come amicissimo del Padre non isdegnò fargli più opere in casa. Il Giovinetto mentre assisteva al Pittore, si facea quegli leggere dipingendo la Gerusaleme

del Tasso, il Furioso dell'Ariosto, ed
i Trionfi del Petrarca, e come Uomo
eccellente in una professione, che ha
tanta connessione colla Poesia, notava
le cose, che a lui parevano le più esi-
mie, e le faceva osservare al Lettore,
che a poco a poco invogliandosi di Poe-
sia e dell'imitazion de' costumi, di
soppiatto del Padre, che lo avrebbe
voluto alla sua professione unicamente
dedicato, cominciò a leggere i Poeti
latini, e a volgarizzarne i passi in versi
alla meglio ch'egli sapeva. Uscito da-
gli studj della Retorica, si applicò alla
Filosofia ed alla Medicina, non mai
però abbandonando la Poesia. Bensì
dichiarossi alieno dalla professione pa-
terna, quando se vide astretto al puz-
zo ed all'orror degl'Infermi, a' quali
dal famoso Marcello Malpighi per con-
siglio del Padre si conduceva; essendo
ciò contro l'amenità del suo genio, ed
ancora del suo temperamento. Il discre-
to Padre, a cui spiacque la mutazione,
non volle alla sua professione sforzar-
lo, ma l'esortò ad applicarsi alle leg-
gi, e il Giovine cominciò ad ubbidir-
lo; ma palesatosi con certi Epitalamj
e Sonetti per dilettante di Poesia, e
sen-

sentendosi universalmente lodare nelle Accademie, lasciò i Medici ed i Leggisti in un canto, e lasciò libero il corso al suo genio, non secondato, ma nè meno contrariato dal Genitore. Dell' anno 1685. in circa, tempo in cui comparve in Scena il Martello, regnava il gusto del Marino, Autore che con alcune bellissime parti avea sedotti gl'ingegni a seguitarlo ancora nelle sue imperfezioni; nè però dispiacendo al Martello la dolcezza di questo Poeta e la facilità, si lasciò trasportare dalla corrente del Secolo, ma non però tanto che non leggesse i Poeti Greci, Latini, e Toscani dei migliori Secoli, e a lui pareva che questi fossero più agevoli e naturali; ma l'altro, e i suoi seguaci, oltre ogni credere maravigliosi. Leggeva il Preti, e il Sempronj, ed altri loro contemporanei, e si struggeva di desiderio di arrivare alle acutezze loro, tanto lodate anche dagli Scrittori antichi di que' tempi; ma per quanto ci studiasse non ci riusciva, e ciò ascriveva non a repugnanza di natura, ma a debolezza di spirito, ed a fiacchezza di mente. Diedesi però alla Poesia narrativa, che vedea coll' esempio dell' Ario-

sto,

sto e del Tasso non abbondar d'acutezze; e quanto componeva di lirico traeva o da Anacreonte, o da Pindaro, o da altri Greci, lasciando in pace i Toscani. A ciò l'animavano Lodovico Antonio Muratori all'ora anch' egli giovine, e che ne' Mari Greci pescava. Per mezzo poi del P. Segneri e del P. Ettorri della Compagnia di Gesù, avendo contratta prima corrispondenza e poscia amicizia col celebre Carlo Maria Maggi, riformatore in Lombardia del gusto Poetico, con esso cominciò a carteggiare frequentemente, e ad esso i suoi componimenti inviava. Il Sig. Marchese Gio: Gioseffo Orsi in Bologna, l'ammise alla sua dotta conversazione, ed essendo all'ora uscita in luce la Radunanza degli Arcadi in Roma, ed essendo ad essa il Martello aggregato colle corrispondenze del Crescimbeni, del Leonio, del Paolucci, e del Zappi, si vide sempre più fatto animo a non ritener del Marino, che la perspicuità e la dolcezza, lasciandolo per altro in un canto. Dell'anno però 16.... egli inventò certa *Cantica* ad imitazione di Dante, che poi fu eseguita rispetto al primo Canto

to dell'Abbate Paolucci da Spello, rispetto al secondo e terzo dal Dottore Eustachio Manfredi, gli altri due son del Martello, e l'ultimo del Malisardi, e fu questa con universal applauso per la novità accolta, in occasione del prendersi l'abito monastico da una figlia del Marchese Orsi. Uscì da lì a poco l'*Arte dell'amar Dio* Poemetto pur di tre Canti, nel quale si consecrò l'invenzione di Ovidio nel monacarsi una figlia del Co: Ercole Pepoli, ed un Drametto tutto di Ninfe, intitolato la *Fida Ninfa*, dove imitavasi la soavità e il candor del Guarini, salva la onestà conveniente al Soggetto, che fu un'altra figlia del Marchese Orsi nel professare che fece nelle Carmelitane Scalze di Reggio. Questi componimenti, nell' invenzione e nell'esecuzione de' quali ebbe molta patte l'Autore, cacciarono affatto la lubricità e vanità de' Marineschi dall'Accademie di Bologna. Poscia il Martello fu ammesso fra' Secretarj del Senato di Bologna, impiego che ai più riguardevoli Cittadini concedesi, e nel quale ebbe occasione di consolare il Padre suo doppiamente, applicandosi a qualche cosa, che Poe-

sia

fia solo non fosse, ed accasandosi con una Giovine Cittadina, di buoni costumi e natali, da esso già celebrata ne' versi suoi sotto il nome d'Amarilli. Aveva il Giovine da una Nobile ed avvenente Fanciulla in secreto, come voleva questa contro l'espettazione di tutti vestirsi Monaca Scalza. Corsero dalla vocazione all'effetto sei anni, ne' quali il Martello, che prima avea quasi terminato un Poema alquanto profano e marinesco sopra gli Occhi d'Amarilli, e poi ad esortazione del Padre l'avea dato alle fiamme, compose un Poemetto di sei canti, intitolato *Gli Occhi di Gesù*, che non ebbe poi il suo intento di essere dedicato a quella, per cui fu composto, per esser la Giovine appena monacata in una infermità insanabile incorsa. Ma uscì dell'anno 1707. per la vestizione d'un'altra Dama figlia del Marchese Grassi nelle Carmelitane Scalze di Parma. Morì in tanto il Padre di Pietro contento di aver lasciato il figlio ben collocato, e di aver veduti intorno al letto prima di morire i pargoletti nipoti. Era già stato esortato dal Marchese Orsi il Martello ad occuparsi nella Tragedia, ed a lasciar l'Epo-

l'Epòpeja troppo ben signoreggiata dal Tasso, e troppo felicemente dall' Ariosto occupata; perchè si diede il Martello a leggere i Poeti Greci e Franzesi, lavorando occultissimamente a un Teatro, senza che nè il Marchese, nè i suoi più intimi amici ne risapessero. Vide come tanto i Tragici Greci, quanto i Franzesi molte Tragedie fatte avevano, e conobbe come cercando un carattere per trattare una Favola, molti se ne incontravano belli e vivi, e che però voleva l'Economia, che quello che all'opera impresa serviva, si ricevesse, e gli altri si tenessero in serbo per altre favole. Usò egli di molto pensare all' estension dell' azione, e al dividerla. Divisa, usava di assegnare a ciascun personaggio il costume a lui conveniente, scrivendolo a canto al nome del medesimo; ed ogni volta che il Personaggio era introdotto a parlare, rivedea superstiziosamente lo scritto, acciochè qual cominciava, tal terminasse con quel ricordo il costume. Ha pure usata un'altra diligenza particolare, ed è stata quella di stendere tutte le sue Favole a Scena per Scena in Prosa Latina, anzi grossolana che no. Im-

per

perciocchè dovendosi nel Drama imitare gl' improvisi discorsi de' gran Personaggi Tragici, volle l' Autore poter senza soggezione di pensare nè alle forme, nè al verso, pensare unicamente a quei sentimenti, che il cuore gli suggeriva in quel bollore dell' occasione improvisamente ed a precipizio. Usava poi la lingua Latina, perchè dovendosi in verso Italiano esprimere le concioni, non gli venisse fatto di valersi alle volte di forme troppo prosaiche e famigliari. In questa parte dunque l' Autore è stato veloce; ma come era stato lento nell' estension della Favola, così lo era molto più ne' versi, che egli inventò, e nelle forme, che avessero del semplice e somiglianti alla naturalezza della Prosa, così legate come erano; ma che poi sciolte dal numero, e ridotte in prosa, si conoscessero *disjecti membra Poetæ*, siccome insegna Orazio. Concepì un verso composto di due Eptasillabi, per astringere a spesso posarsi il Recitante, il che dà gravità; e sentendo che Aristotile e Orazio combinano nel raccomandar la dolcezza in questo austero Poema, aggiunse la Rima. Così ultimatene alcune, fu dal Senato man-

mandato a Roma per essere Secretario pubblico appresso l'Ambasciatore della Patria in quella Dominante. Avendo in tanto conseguita la Laurea Dottorale in Filosofia, volle il Senato prima di mandarlo a Roma, dichiararlo Professore di Lettere umane nello studio celebre della Patria, assegnandoli un decente Onorario. Là giunto trovò molti amici, de' quali altri per conversazione seco avuta in Bologna, altri per lettere, altri per nominanza lo conoscevano, tutti Arcadi e Letterati, i quali si radunavano in casa dell' Abbate Paolucci Secretario del Cardinal S. Cesareo, e che nel tempo che il Cardinale era Legato in Bologna, avea familiarmente praticato l'Autore, ed il suo desiderio di vedere una volta la radunanza e di udirne i componimenti, eccitò gli amici a congregarsi in un Giardinetto assai lontano dall'abitato, del S. Principe di Cerveteri, e fu destinato a perorare il Martello. Perorò questi nel luogo sudetto, e fu suo argomento un rimprovero a Roma, che la tanto famosa Arcadia non avesse un luogo assegnato da radunarsi in una Città, che ne era stata la Madre, e

che

che abbondava di tanti Giardini. Lodò il genio del Principe di Cerveteri, come oriondo da Bologna, del dare ai Paſtori Arcadi piccol ricovero in preſtito, e lo invitò a compire la liberalità coll'aſſegnargliene uno più agiato e più degno di tal adunanza. Da queſto diſcorſo ebbe origine il prenderſi dal detto Principe un Giardino a Santa Sabina, dove fece fabbricare un nobil Teatro ad uſo degli Arcadi, nell' apertura del quale recitò il Martello altra orazione, che ſi legge ſtampata nelle Proſe degli Arcadi. In tanto eſſendo ſtato promoſſo al Cardinalato Monſignor Gozzadini Patrizio Bologneſe con infinita allegrezza di tutta Roma, parve tempo al Secretario di contraſegnare il ſuo oſſequio al Cardinale compatriota, pubblicando parte dell'opere ſue a lui dedicate. Pubblicò quindi con nuova edizione del *Placo* in Roma il Poemetto *degli Occhi di Gesù*, e certi Sermoni in Terzine ſopra la Poetica Italiana e l' educazion del Poeta ad imitazione di Orazio, l'anno 1709. come anche alcuni *Dialoghi* ſopra l'arte del Volo, quaſi in difeſa di quanto egli ſopra detta Arte avea ſcritto nel Poemet-
to

tò degli Occhi di Gesù. L'anno poi 1710. il Gonzaga riſtampò in Roma medeſima il Poemetto e i Sermoni co i Dialoghi del Volo in forma migliore, coll'aggiunta di ſei Tragedie del Martello. La nuova guiſa del verſo ſorpreſe non pochi, e fu approvato da molti e particolarmente da Comici, che lo trovarono comodo a recitarſi. Furono però ſubito poſte in Scena alcune di eſſe recitate in Verona, in Vicenza, in Padoa, in Venezia, in Modena, e in Bologna, e ſucceſſivamente poi anche in Roma a gran numero di aſcoltatori con molta fortuna. Varj anche eſimj Poeti ſi miſero a compor Tragedie in quel metro. Il Conte Enrico Biſſaro e il Co: Luigi Volpi Patrizj Vicentini ne compoſero alcune. Il Marcheſe Giovanni Rangone e il Dottor Frattoni Modeneſi inſieme traſportarono nel noſtro Idioma gli Orazj di Cornelio in queſta ſorta di verſo, e fu la Tragedia recitata da i Sereniſſimi Eſtenſi nel loro Regio Palazzo. Si legge ancora la Berenice di Racine tradotta in queſto metro dal Dottor Frattoni. Ciò diede animo al Martello, e provocò l'emulazione di molti a dar ma-

no

no a Tragedie; ma trovando la rima difficile a maneggiarsi, si appigliarono al verso sciolto, e cominciarono a contrastar all'Autore la gloria del Verso acquistato; ma senza alterarsi egli punto solea dire, che con un pajo di Forbici poteva accomodarsi la differenza, tagliando a mezzo i suoi versi, che subito diventavano Eptasillabi, usitati molto in Italia, ed usati particolarmente quasi per tutta la sua Canace dallo Sperone. Ma a buon conto si compiacque di purgar gli affetti colle sue Favole, e di giovare alla Repubblica co i caratteri e coi sentimenti. Molte letteratissime Dame ebbero in grado queste Tragedie, e del giudizio loro disappassionato e non prevenuto da veruna parzialità si appagava il Poeta, piu che di quello dei Letterati, ciaschedun de' quali sosteneva la riputazione di quelle cose, alle quali credea con minor fatica arrivare. Si diede però a ripulir l'altre per pubblicarle a suo tempo. Essendogli morto un figliuoletto in Roma, che molto amava, compose un piccolo *Canzoniero* sopra l'innocente defunto, da lui chiamato ne' versi Osmino, al quale aggiun-

giunse varie altro sue Poesie giovanili, e vi prepose una prosa, ch' egli chiamò *Commentario*, dove ha mostrata la differenza del compor Marinesco dal Petrarchevole, e dà con una Tavoletta il suo Giudizio sovra e l'uno e l' altro Poeta, e questo è pure stampato in Roma dal Gonzaga l'anno 1710. dedicato al Cardinal Panfilio, che essendo Legato di Bologna sino dell'anno 1690. aveva udito recitare nelle Accademie il Martello allor Giovinetto molte di quelle composizioni che nel Canzoniere si leggono.

Ma in tanto essendo destinato Monsignor Aldrovandi dal Sommo Pontefice all'ora Clemente XI. a passare come Ministro Apostolico alla Corte di Francia, per quindi trasferirsi come Nuncio a quella di Spagna, piacque a Sua Santità che il Martello accompagnasse il Prelato; ed essendo Secretario della Patria in Roma, nè potendo lasciare quel Ministero senza permission del Senato, Sua Santità fece scrivere per Secreteria di Stato la sua mente al Senato medesimo, che mandò altro Secretario ad assistere all' Ambasciata nell'assenza del Martello, riservando

ad

ad esso il posto e gli emolumenti, e dandogli aumenti di Lettura, come a colui che si era saputo meritar tanta grazia dal suo Sovrano. Passò dunque in Francia l'anno 1713. dove da Monsignor Bentivogli Nuncio Apostolico a quella Corte fu con tanta benignità ricevuto, quanta avrebbe potuto da un Padre aspettare. Spesso lo voleva suo Commensale, lo fece conoscere a' Letterati di tutta la Corte, lo introdusse in tutti i luoghi più riguardevoli, ed in somma in quatro Mesi e mezzo, che l' Autore dimorò in Parigi, ebbe mediante questo letteratissimo Mecenate onori incredibili. Frequentò il Teatro Francese, e si certificò, che la Rima nulla pregiudicava alla grandezza e alla vivezza dell'espressione, e che recitata con garbo dava infinito piacere anche all' orecchio degli Ascoltanti. Comunicò le altre Opere sue a que' Dramatici, e n' ebbe applauso e coraggio a lasciarle uscire alla luce. In questo tempo compiè alcuni *Dialoghi della Tragedia antica e moderna*, che aveva già cominciati in viaggio, dove mordendo alquanto i suoi Emuli, mise in chiaro l'idea, ch'egli aveva

della

della Tragedia, e lasciatone un esemplare in Parigi con una lettera dedicatoria al Reale Delfino ora Luigi XV. fu questo dopo il ritorno dell'Autore stampato l'anno 1714. Restituitosi poi a Roma al suo impiego per il lungo protraersi della vita di Monsignor Aldrovandi in Ispagna, diede opera alla ristampa de *Dialoghi* della Tragedia antica e moderna accresciuti e corretti; e del suo Teatro con altre sette Tragedie, o Drammi dire vogliamli, imperciocchè l'Autore ha avuto in idea di comprendere nel suo Teatro tutto ciò, che secondo il sistema antico e moderno, o è stato o è rappresentabile. Egli ha creduto di esibirci una Pastorale nella *Rachele*, una Maritima nell'*Adria*, una Tragicomedia nel *Nerone* (il quale è in versi endecasillabi) e così in appresso sta ripulendo le altre parti del Teatro medesimo per darlo finalmente compiuto. Dedicò dunque la nuova stampa all'Eminentissimo Albani Nipote del Pontefice allora Regnante. In appresso essendo morto il Maggior Secretario del suo Senato, Carica la più riguardevole; che possa

un Cittadino avere in Bologna, fu questa dal Senato conferita al Martello, che presentemente la esercita. Da che è in Bologna, fu pubblicata in Roma nelle Raccolte degli Arcadi una sua *Comedia* didascalica in prosa, divisa in tre Atti, che sono tre Dialoghi a imitazion di Luciano, nel primo de quali si tratta dell'Architettura Italiana, e Francese; nel secondo della Prosa; nel terzo della Poesia Lirica dell' una e dell'altra nazione, ne' quali sempre preferendosi i pregi d' Italia a quelli di Francia, non nega però a questa quello che per giustizia le si dee di gloria e di applauso. Furono questi Dialoghi dedicati al Marchese Gio: Giuseppe Orsi suo veneratissimo Precettore, e si leggono nel tomo terzo delle Prose degli Arcadi stampate in Roma dal Rossi l'anno 1718. Ha pure pubblicata una *Satirica*, Poema Dramatico usato dagli Antichi, e del quale non ci rimane che l'idea, e qual che frammento nella Poetica dello Scaligero, e questa è intitolata la *Rima Vendicata*, dove in sostanza fa un' Apologia del suo rimare concepita in

una

una Favoletta rappresentevole. L'ultima dell' Opere sue uscita alla Luce in Firenze quest'anno medesimo è una Tragedia in verso Endecasillabo sciolto intitolata *L'Elena casta*, dove ha imitata l'Elena di Euripide, & è dedicata alla Signora Avetafila Savini Rossi Dama letteratissima Sanese, e molto favorevole al Martello. Ha avuto in animo (siccome mostra nella sua Lettera dedicatoria) di far conoscere non essere a se difficile l'adornar di forme pompose l'endecasillabo sciolto, qualunque volta avesse ei giudicato conveniente più tosto questo stile ch'esso ha fuggito, che l'altro che ha seguitato, ne' Poemi Tragici. Si sa aver esso già compito il rimanente del Teatro; ma lo va ancor reprimendo e tenendo sotto la lima, per pubblicarlo allora che dagl' imbarazzi della sua Carica gli sia permesso tant' ozio da poter farlo. Parlano di lui i Giornali di Venezia in più luoghi, secondo che le opere ne sono uscite; ne parlano i Giornali di Trevoux dell' anno 1718. e le Novelle Letterarie d' Olonda.

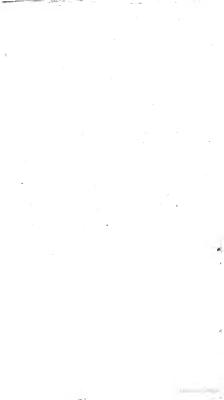
Pubblicò ancora giovane la *Versa-*

glie Poema in ottava rimà piena di gran vivezza; ma queſt' opera perchè ora non ſembra al giudicioſo Autore quella, che una volta ſembrò, perciò non l'ha riſtampata fra l'opere ſue.

N. CAF-

N. CAFFARELI

DISSERTATIONES TRES

Ad Hiſtoriam naturalem ſpectantes.

DE FERRO.

Ampliſſimo Viro Antonio Valliſnerio, Naturalis & Medicæ Hiſtoriæ diligentiſſimo Cultori Caſarel, Pineroli Prim. Med. S.P.D.

Hypomnema ſuper ſcaptenſulam martialem Vallis Petruſiæ.

AMice, per binas tuas epiſtolas ſciſcitaris à me ſub brevibus, quid de Marte ſentiam; peramanter & in mnemoſini ſignum id exequar, dempta tamen conditione de ſub brevibus, & id Xeniolum in Opiſtographo habendi deſiderio teneris; at voluminoſum opus perampla paraſtichide munitum exigeret. Binomen eſt illud metallum, nam ferrum a verbo ferio, quia ante pulveris pyrii uſum, cuncta ferme vulnera ferro fiebant:

Mars vero, quasi mors, a Planeta Martis, qui super ferrum influere creditur; sed tempus in denominationum examine non est terendum: tantam a Pseudodoctis pro magnis rebus habentur; a sapientibus vero, tamquam mundus muliebris & crepundia censendum, quia cortices tantummodo, sed minime scientiarum nuclei videntur.

Itaque ferrum a vulgo, quod Mars a Chymicis dicitur, inter ignobiliora metalla residet, etsi detestandum, utpote crudele mortis instrumentum, attamen ad vitæ præsidia est comparatum; nam hoc tellurem scindimus, ferimus arbusta, ponimus pomaria, vites squalore deciso quotannis cogimus juvenescere: hoc extruimus tecta, cædimus saxa, omnesque ad alios usus ferro utimur; sed eodem ad bella, cædes, latrocinia, non cominus solùm, sed etiam missili volucrique nunc tormentis excusso, nunc lacertis, nunc verò pennato & aliis recenter in hominum perniciem inventis: nihilominus tamen propter firmitatem & duritiem qua viget, infinitis quasi est usibus humano generi, nec vitam commode agere posset genus humanum, ferro absente; undè

unde propter ingentem utilitatem, ipso met auro præferri deberet.

Tandem quotquot sint artes humiles seu mechanicæ, ab operariis commode exerceri minime possunt citra inevitabile ferri subsidium; immo & ipsæ artes liberales canipulo egent ad exacuendos calamos pro exaranda litteratura.

Ne plagio utar, hanc tantùm opellam adumbratim exasciam, illiusque genesim eruspabor ab ephebis, pro ut in mea anagraphe reperii, licet non paucis parenchiresis videbitur.

Hæc fetraria seu ferri fodina, ut assolet, in supernatibus certam sedem habet; neque ut cætera metalla prò ut viritim in vitriolum, sulphur, alumen, arsenicum, realgar, auripigmentum, atque marcharitas despumat; quaquaversum tantum circa fodinæ ambitum exterius cautes duræ jacentes apparent, quoad colorem ferrariæ insignia præseferentes.

Si casu accidat ut dentur concavitates illis in cautibus, quæ aliquot cochlearia aquæ pluvialis continere possint, brevi tincturam extrahit dicta

àqua, ferri rubiginem referentem, gustus tamen expertem.

In saxis adiacentibus id discriminis observatur, quod lichen crustæ modo saxis adnascens sulphurei sit coloris; aliis vero in saxis de ferraria non participantibus, idem lichen cinereus apparet.

Illius mineræ centrum in septentrione situm est, dextrorsum & sinistrorsum duabus valleculis stipatum; non valde longe ab cacumine illius altissimi montis, in descensu alpis dictæ *de Bocciarda* apparet rictus, seu hiatus mineræ, qui vocatur ab illis monticolis plebeja voce, *li Creos*, vel *la Mena*. Os patens, seu hiatus illius antri occidentem versus tendit; sed ab eo tempore, quo non amplius effoditur de illa minera, scilicet ab anno 1686. obstructus fuit ejus hiatus, collapsam ob tellurem supernam.

Minera rubigini ferreæ quoad colorem plane suppar est, cum quadratis laminulis fusce lucentibus intermixta; a matrice effoditur cuniculorum ope, quibus peractis, pulvere tormentario farciuntur, postmodum admoto igne ad cuniculum, evanida fragosa explosione,

fru-

frustulatim colliguntur fragmina, quæ calcinationem primo subire habent, dum facto strato super stratum ex carbonibus faginis, & illius mineræ in fornacula, cui postmodum admovetur ignis; crematis deinde carbonibus, necnon frigefactis lapidibus mineralibus, eximuntur postea & injiciuntur in scrobes aqua plenas, qui incessanter aqua madidi servari debent, usque dum fusuram patiantur; alioquin in apricis & conflagibus exposita minera jam calcinata, fusionem per quam difficile subiret, nec non summa cum Zamia liquefaciendi ferri artificum.

Cumque fusura hujus metalli ingentes requirat impensas, quapropter bis fere in anno, vere scilicet & autumno, fornacibus accenditur ignis, quia concedendum est tempus necessarium pro aggerie faginorum carbonum, quorum ingens requiritur copia, deinde mineræ, postmodum marmoris albi.

Antequam fusuræ opus suscipiant redemptores, priùs de mineræ qualitate, sic tentant periculum, scilicet positis supra mensam variis frustulis crudis ex diversis mineris, ad quamdam distantiam admoto postea Magnete, statim frustu-

la feraciora ad se trahit magnes, si optimus erit : fornax ad altitudinem sex orgyarum elevatur, constructa ex lapidibus selectis, qui calcinari renuent, quia cuncta inter metalla ferrum unicum est, quod tantam ignis tyrannidem ferre valeat; plurima & alia hic insererem, sed brevitatis ergo omittenda duxi, quia impræsentiarum Cyclopum artem neutiquam ambimus.

Tunc temporis quando illius mineræ pro fusura absumebatur, curiositate motus, ter aut quater diversis in tempestatibus in illud spatiosum antrum descenderam; lustratus Xylino tortili cerato, ut disquirerem quæ examinanda sese offerrent, & scaturiginem martialibus principiis ditatam invenire credidissem; at ne quidem pscecadem unam reperire unquam fas fuerat; quod tamen rarum, quia ut plurimum mineræ aliqua scatebra madefiunt; at e specu illa obscura egressus, mea minime sorte contentus, iterum omnibus vestigiis indagavi exterius, per decursum unius milliaris, quod intercedit a sede mineræ usque ad torrentem dictum *de Cluzon* an reperirem aliquam scatebram de scaptensulæ ferro redolentem; at perquam diffi-

difficiles inventu sunt fontes illis in tractibus, quia fere aliud non prostat visui, nisi copiosæ lapidum strues; quæ scaturigines operirent, si darentur.

Liquata minera, quod fluit per foramen in caudicæ fornacis, vocatur porca ferrea vulgo *de Guiza*, ideſt ferrum adhuc spurcum & frangibilius; quapropter tormenti bellici ferreæ struuntur compagines; igniariæ bollides; globuli igniti, seu Granata ignita, atque tormenta circulis ferreis, ignibus farta, quæ cuncta tormenta martialia eo meliora succedunt, quo magis porca frangibilior reperitur; quia belli quo major fit hominum clades, tunc meliores censentur machinæ; quod mirum in modum succedit in hac porca, quia globulus missilis ignitus post desplosionem in multa dissilit frustula.

Porca autem ferrea, quando iterum liquefit, pro instrumentis quibuslibet, & utensilibus parandis ac elaborandis; tunc iterum liquefit in fabrica ferrea, comuni voce hic dicta *Martinet*, in qua illud metallum in seconda hac fusione demagis effæcatur, undu ferri nomen assumit.

Jamvero in Marte plusquam in omnibus

mnibus aliis metallis, multæ impensibiles continentur prærogativæ, ut loppa, seu caca ferri, scintillæ dum candens cuditur, stricturæ, ferrugo, porca, ignis, qui ope igniarii excutitur; & tandem magnes, qui reperitur cica ferri fodinas in diversis locis Germaniæ, Norvegiæ, Sveciæ, necnon Italiæ, qui inter lapides Thaumaturgi nomen sibi adsciscere posset; Vile censetur metallum, quia communius, qua de causa minime perspeculatur, ut moris est apud nescium popellum, at nusquam magis, quam in minimis admirabilior videtur natura; at colligatas merces hic amplius promere non audeo, ne pro salacone habear, vel Aristarchis locum præbeam, qui super omnia difficiliora in arenam descendere volunt, præcipue dum agitur de pyrothecnica arte, qui tamen unquam ad ignem accesserunt, nisi hyeme algidi, apud carbones assiderent, aut pro coquinandis embammatibus, alioquin pyrectosi sophica incallidi semper fuere.

Major enim pars chymicorum vulgarium perfracte affirmat non dari in mineralibus spiritus volatiles. In sensu communi certum est; at in sensu phylosofophico falsissimum est; quia ipsemet

met panxeram ſpiritum tam adeo volatilem e quodam minerali extractum, & abſque ulla additione, ut quemlibet ſpiritum volatilem urinoſum præcelleret: ipſiſmet auribus audivi a duobus celeberrimis Doctoribus Monſpellienſibus, neutiquam dari poſſe ſpiritus volatiles extractos e mineralibus; Doctores quidem erant, at ſuper hoc indoctiores: & qui jurant in verba Magiſtri, iis conſtantem fidem adhibent; qua de cauſa tamquam cæcigeni, qui in latus & oblique a palponibus cæcutientibus ducuntur, & more balantium pecudum ſynchronice citra balatus notionem incedunt.

Sed monitos vos volo ne illos ſpiritus in denatis quæratis, quia metalla, ut metalla, corpora ſunt mortua, nec ad vitam reduci poſſunt: naturæ productiones omni admiratione dignæ fiunt.

Gummata, quia ſpiritum acidum continent ſumme activum; item ſpermata, & ſemina, & reliqua id genus, ut eorum ſpirituum admodum volatilium in auras cohibeant exhalationem; pro remora & compedibus, inſtar retinaculi, partibus unctuoſis involvuntur atque

que irretiuntur; alioqui effæta remanerent ea mixta, pro quibus usibus fuere unice dicata: rara enim est avis, ejus simulque longa encheirisis; quapropter neque opus hemeresium dici potest.

Jam ductim deveniendum est ad usum Martis, quo Clinici utuntur ad debellandos morbos: eorumque variæ dantur sectæ. Quidam credunt id metalli genus operari ob ejus salem vitriolicum, aperitiva dote ditatum: alii dantur præsumentes quod agat tamquam alkali absorbens: nonnulli ejus operosam efficacitatem depromi a pondere metalli, agentis instar torcularis: aliqui negant absolute dari in ferro, istudque operetur tantum ratione pororum, tamquam vaginæ sylvestrium salium acumina circumvolventes, & veluti tot somnorini talia rentur inaniloquia; per authopsiam tamen quotidie experiuntur hanc sacram medicinæ ancoram valdopere multis in tabis profecisse; unde sub varias larvas inductum incedere cogunt, ut sunt calcinationes diversæ, crocorum variæ species, salia, seu vitriola, balsama, olea, magisteria, tincturæ, & aliæ diversæ encheirises, tam solitariæ, quam

quàm cum aliis ingredientibus maritatæ; sed harum operationum potior pars, potius merentur dici torturæ, & meræ corrosiones dissolventium menstruorum, quam genuinæ & legitime manipulationes.

Satis mirari non possum, quomodo tam densa oculorum physici obducantur caligine, velut eluscati; dum mars ignis receptaculum eorum oculos non illuminet, tetricis & in tenebris eis tamdiu degere permittat, ut superius de martis prærogativis inscripseram; catalogum autem morborum, in quibus mars mirifice proficit, hic inserere nollem, ut brevior fiam, quod apud Classicos practicos commode videri licet.

In universum loquendo, cuncti ferme morbi, directe vel indirecte, primario vel secundario, eorum nanciscuntur exordium a ventriculi cavo, seu potius a dissolvente stomachi multifariam alterato; quemadmodum illud menstruum seu ut Medicorum cohors stomachi fermentum nominat, dissolventis generalis eorum omnium, quæ ingeruntur pro partium nutricatu animalium vices gerit, & fungitur officio; si a naturali & debita recedat diathesi, tunc

sa-

ſanitatis pervertitur ordo; dum ex ſua natura liquor ſit acido-volatilis, diſſolvens digeſtibilia radicaliter, ſed neque per corroſionem tunc ingeſta diſſolvuntur alimenta, quæ optimum in chylum faceſſunt.

In morbis chronicis, vel aliquando poſt acutorum tyrannidem pluries chalybeata, ut vulgus vocat, præſcribuntur cum ſucceſſu, ſed neque ut aperitiva aut alkalia vires ſuas cum ægrorum euphoria exerunt; ſed quia ventriculi fermentum effætum, & languidum reparant, atque reſtaurant; cumque evanidum eſſet, ac iners obſoniorum indigeſtam aggeriem mucaginis inſtar in ventriculo cumulaverat.

Sigillatim hic quoque morbos enarrare, prout producuntur, nimis laborioſum foret opus, ſed ſufficiat tibi hæc idea, ut in generali læſarum actionum corporis humani nationem habeas, iiſque debito tempore therapeuticum præſtare valeas præſidium atque ſolamen.

Poterius junior ut ſuis temporibus famigerabilis Medicus, fretus in hac ſententia, innumera circa ſuos ægrotantes patrabat miracula; dum inventor fuerat illius inſignis ſtomachici Poterii ſic no-

nominati in autoris gloria, quo passim utebatur efficaciter; tanti vero arcani zelotypus illud tantum intricatis verbis, tamquam flexiloquus dedita opera, posteritati mandavit. Ettmullerus tamen enodato partim emblemate sic fatur; & hoc tibi in aure dico, quod basis specifici stomachici Poterii sit regulus martialis; encheirisim vero reticens sub cadurci tegmine obvolutam; at pyrathecniam callentes, ad quodnam balneum dimittendus sit ille regulus martialis non ignorant, ut id perficiatur remedium, quod debito modo elaboratum polychreston pharmacum juremerito dici potest.

Hanc supremam veritatem in praxi attigerat Poterius, ut omnibus certiorem; seorsim prudenter relictis blaterantium inaniloquiis eorum, qui ut cicadæ, vitam trahunt in cudendis futilibus systhematis; at ægrotantes auxilio, & non alloquio egent.

Omnia inter metalla plus de marte solo intus suscipitur, quam de cunctis aliis simul; quapropter juxta morem & usum apud celebriores practicos, chalybeata passim præscribuntur: præ cunctis aliis operationibus super martem

præ-

præparatis, operosiorem successum semper inveni elaborata cum aromaticis & spiritu vini, unde peracta digestione, post septimanam circiter elicitur ille spiritus vini fetus colore rubro, atque aromatico gustu. Utor enim frequentissime decoctione mineræ martialis in aqua parata, prius dummodo fuerit calcinata, ut superius innuitur, postea maritata aliquibus plantis traumaticis, verbi gratia hederæ terrestri, agrimoniæ, vel salviæ agresti, seu chamædrii frutescenti melissæ folio (cui multa debeo), variando prout morbi genius exigit; calcinatur minera, ut a sulphure lapideo liberetur, & ut etiam facilius in pulverem redigatur: calcinatio enim minuit pondus ad quartam partem, neque ob ignis tormentum, nares ullo fœtido sulphure arsenicali ferire solet.

Hæc minera Vallis Petrusiæ cæteris ferri fodinis, quæ nostrorum tractuum circumquaque effodiuntur, ut *a Barge*, *a Cœuri*, *a Lans* &c. præferri debet pro usu medico, quia quo feracior est sale & friabilior, eo efficacior evadit quoad scopum Medicum, quod visibiliter succedere solet in ista: at mineræ tinctura solum in aqua, sed minime spiri-

ritus vini ope fieri potest; quia in minera adhuc latitat pars unctuosa & pinguis, seu lopa, dispersa per mineræ substantiam, quæ extractionem impedit tincturæ, spiritus vini adminiculo factæ: decoctio enim mineræ, vel vinum medicatum ex eadem ructus nidorosos e ventriculo, numquam promovere solet, ut contingit iis, qui adhibent crocum martis vulgarem, & præcipue quando sumitur in substantia, qua de causa ægrotis nauseam & fastidium importunum movet; quia ille mars virginalis, suis partibus integrantibus & radicalibus adhuc turgidus & tumens, potiores præstare solet effectus pro consequenda sanitatis indicatione, ipso ferro bis aut ter ignis torturam jam perpesso.

Incontroversum est illud philosophicum axioma, similia similibus gaudere: itaque si sanitatis concentus unice dependet a dissolvente stomachico, munere suo optime fungente; sicque ipso quoquomodo alterato, & a propria indole descifcente, tunc œconomia animalis pessundatur, quæ reparatur, si refugium fiat ad dissolvens universale, domicilium fingens in martialibus, vel

sal-

ſaltem in ejus conſobrinis natu majoribus.

Per tranſennam hæc delibare tantum volui, & ſi mihi fidem adhibere nolueris, adeas philoſophos optimates chemycos, eoſque adamuſſim conſulas; ſi eoſdem rite cœperis, ſummo digito cœlum tetigiſti; & ne credas quod effutiendo hæc tibi miſerim, alioqui tuæ incredulitatis certo pœnam lues.

Neque ſolum hominibus proficit mars; immo quoque in theriotrophiis exponitur, macerando eumdem in aqua, pro potando volatile pecore, ſcilicet quando cohortales aves pituita vexantur, quæ alba pellicula linguam veſtit extimam, patrio vocabulo *la pepia*; vel etiam quando gallinarum genus quadam diarrhææ ſpecie tentatur, in qua excrementa ſolito liquidiora alba, inſtar reſtinctæ calcis dejiciuntur; unde Mulierculæ noſtrates hunc morbum vocare ſolent *la Caucinera*, & niſi extemplo in alveolis ponatur coca ferri in aqua eis pro potu dicata, tandem macie obeunt.

Quadrupedes domeſtici, ut boves, equi, mulli &c. quando coriagine laborant, morbus eſt, in quo corium eis in-

intime costis adhæret ; Veterinarii per repetitas doses & frictiones , potando præbent decoctiones herbarum diaphoreticarum cum ferro rubiginoso , quo auxilio levantur.

Jatraleptæ pariter eo utuntur diversis sub larvis, præcipue in emplasticis; sed magnetem præferre solent.

Cæcutiens enim vulgus , quod incedere more talparum habet , ferrum ut metallum proletarium respicit ; at eluscate, sed minime sophos id est : juremerito ipso auro obryzo longe anteponendum foret, non solum per supra jam allatas rationes , sed potiùs quia lancea & clavi adorabilia fuere nostræ redemptionis instrumenta. Iniquitas enim scelesti Judæ ob denariorum usuram pro pretio sanguinis justi reparata fuerat mucrone lanceæ, atque clavorum cuspide ; & secundum legem Mosaicam oculum pro oculo, sic metallum pro metallo : at cernui tantum sacra veneremur, ne cum profanis ea misceamus.

Tandem si sagire volueris , longius aciem intendes, ut met tuis oculis prospicias, quæ tibi hisce litteris exaravi ; licet ea multis incordiare facile non sit, quia pseudodocti naturæ gazas in segestri-

ſtribus aureis obvolutas eſſe credunt : at divum Auguſtinum inconſulto dimittunt, qui talia veridica profert. Divinum auctorem magnum in parvis, nec parvum in minimis admiramur; necnon celeber naturæ ſpeculator Kircherus ſic ait : & tamen in minimis rebus longè majora videtur Deus collocaſſe prodigia, quam in omnibus aliis. Ne te ergo terreat opeſis, quia ſalamandra & Phœnix igne reſtaurantur ; ideo plus invenies in Marte, quam cæteris in aliis a natura productis ; ſi non in ipſomet Marte, ſaltem in ſymphreatidum numero Ecaſtor reperies. Creſperus tamen hæc tibi palam non facio; qui eadem ſciunt, teſtes mihi ſint omni reprehenſione carentes, an burras vel veritatem in medium proferam : hujuſce moniti recordare, non ut aliis in caſibus antiballonemone, ſeu ſubſtitutis uti poteſt ; at hæc pro nunc tibi ſufficiant; ſi aliquot tibi ſupererint dubia, cum pranſum mecum veneris ex equo deſulto, epidipnides noſtræ ſuper hæc erunt afflamina. Vale.

Per acceſſionem ; thermæ & acidulæ non alio operantur modo, niſi partes tartareas in glandulis impactas, vel in

ca-

canaliculorum tortuositatibus, attenuando, fluxioresque eas reddendo, ut per lotium, nec non etiam aliquando per secessum, exitum, & commeatum liberum habeant; & hoc unicè pendet à primo ente veneris, vel martis, seu à Gas gorgonico minerali, dum in motum concitat partes pigras, & stagnantes liquorum luculentorum, ob bradypepsiam in desidia degentium; itaque roborato stomachi fermento, ad pristinam redeunt hygeam: jam vero quomodo stolide hallucinentur vides eos, qui ruspari tentant, quid intus contineant aquæ minerales, dum eas evaporant, adduntque illis vitriolum gallas, oculos cancrorum, salem tartari, sublimatum corrosivum, modo per chartam heliotropio infectam, aliaque plura id genus tentamina experiuntur, quæ parum, aut nihil lucis afferunt: attamen ex hiis conjicere poteris, quod qui thermas adeunt opportuna tantum requiruntur tempora, itineris incommoditates, & cruciatus, aquarum mineralium oretenus ingurgitatio, victus norma nimis importuna, pecuniæ dispendium, simulque aliæ perpetiendæ ærumnæ, quæ melius evitari possent,

si legitimo salis marte, aut ejus genuino uterentur spiritu ægrotantes, sub silentio cætera sepeliuntur, quia speuticum opus ulteriora non admittit.

Am-

Ampliſſimo, & Sapientiſſimo Naturæ Interpreti Antonio Valiſnerio P. P. P. P. Caſarel, Medicus Pineroli Primarius ſ. p. d.

CRYSTALLOGIA
Alpis de Boucciarda in Valle Petruſi.

POtior hominum pars brutorum quaſi more vitam ducitat, dum præterit eam tantummodo in cibo, potu, & ſomno; abdicatis cæteris curis, aut ad ſummum in tricis, & apinis futilibus, aut in legendis nuntiis publicis, tempus unice terit. Oh miſeranda talium calamitas! (loquor de hiis, qui ad phyſicæ ſtudium ex officio incumbere deberent.) Verum enim eſt, quod nihil tam vilius eſſe ſolet, quam ipſe ſibi: at relegatis ſimilibus, quorum animus in ullam eſt partem propendens; ſed illos imitatione aſſequendum eſt,

qui adamuſſim naturæ miras productio-
nes expendent.

Ad harum examen ſpectare videtur
cryſtallus, quæ reperitur in ditione com-
munitatis Petruſiæ, in valle ejuſdem
nominis, ubi erigitur mons altiſſimus,
ſitus ſeptentrionem verſus, inter alpes
Cottianas adſcriptus, qui patria lingua
vocatur l'Alp de Boucciarda ab illis
monticolis, in quo adeſt etiam minera
ferri admodum fertilis, & de illa in
tractatulus de ſcaptenſula martiali Val-
lis Petruſiæ ampliter anno elapſo diſſe-
ritur.

A rictu illius ferrifodinæ ad diſtan-
tiam duorum circiter ictuum fiſtulæ,
quæ igniarii ope emittitur, dextror-
ſum, orientem verſus, ad libellam qua-
ſi ferrifodinæ, perſpicitur locus madi-
dus perpauca aqua fontali, qua de cau-
ſa ille tractus, ſeu regio ab alpigenis
vocatur in eorum idiomate *las Aiguet-
tas*, quod idem ſonat, ac pauca.

Inibi jacet minera Cryſtalli, ſed
non admodum ferax, e qua effodiun-
tur fruſtula modo plana, modo infor-
mia, ſed potior pars reperitur in for-
ma cylindracea, qui cylindri anagly-
pthici, ad magnitudinem calami ſcri-
pto-

ptorii; qui dum cryſtalliſantur, modò majores, & longiores, nunc minores, & breviores; plures ſimul adhærentes, & veluti ferruminati, quorum quidam tranſverſi, & alii ſurrecti apparent; quorum elegans figura diaphana, ut plurimum hexagona, & raro octogona, in apice terminatur, ac ſi gemmarius lapicida eos poliviſſet, & adamantis formam æmulando, dempta tamen nitiditate, atque duritie; itaut cryſtallus dici poteſt pſeudo-adamas, vel gemma quædam ignobilis, ferè ſemper cautibus adhærens, quæ coagulatur in minera ex interno principio ſalino, quia omnia ſalia, ſuam determinatam habent figuram, undè ex hiis rebus; quas coagulant, eamdem figuram imprimunt, eademque, niſi impediantur, inſigniunt, v. g. ſal commune ſemper cryſtalliſatur in forma octogona; nitrum in forma conica rotunda; vitriolum in figura conica, &c. itaque interno principio conſtant, cum adſpirent in formam octogonam coagulati cryſtalli, & ſub hac forma ſeſe ſiſtant.

Impræſentiarum ob ſupradictum aſſertum; citra dubium lymphantur, qui affirmant cryſtallum indureſcere ſola fri-

goris causa, & nihil aliud esse nisi glaciem diu minime liquefactam: illius erroris causa est, quia crystallus reperitur in montium jugis, ubi nix, & glacies citra liquefactionem diu asservantur; at si foret hoc verum, reperiuntur in altioribus montibus nostratum quædam valleculæ, in quibus forsan à centenis annis, solis radii immensam nivis, & glaciei aggeriem illic hyemantem numquam irradiarunt; quæ aggeries per eos cogi debuisset in crystallinam massam; quod tamen autopiæ adversatur, quia illic ne quidem minimum crystalli frustulum invenire fas est; insuper glacies densatur in massam, sed non utique crystallorum forma; quinimò glacies semper sub dio, & in hypetris, & crystalli semper in reconditis terræ visceribus generantur glacies cogitur in massam hyeme infra breve temporis spatium, ob nitrum aereum forte; crystallus vero generatur in centro terræ longo temporis spatio, ope cujusdam gas mineralis, seu mercurii mineralis coagulantis, quemadmodum fit in cæteris lapidibus, atque mineralibus; & licet fere semper suam habeat genesim in altioribus alpibus, & in superna-

natibus; aliquando etiam in planitie, vel in montium caudicibus, ſed quia adſportata fuerat a torrentibus, vel ab ingentibus pluviis, reperitur.

Cryſtallus quando exponitur igni modico, tunc reducitur in calcem, terram, aut ſalem, tunc uſui tantum medico dicatur; ſed ad hoc ut liquetur inſtar vitri, debet circumdari diu ignibus, & aſſiduo vento, atque acribus flammis torqueri; imo ſine quadam compoſitione *Fritta* dicta, ſpeciatim pro fuſura cryſtalli, in liquamen vitreum cogi minimè poſſet, ex qua deinde fiunt variformia vaſa elegantia ut ſunt lampades Cululli, calices, pocula, cyathi, crateres, ſcyphi, pateræ, cupæ, ampullæ, lagenæ, amphoræ, vaſa ſalmaria, & alia pro ornandis vaſariis in menſa, acetabula, urceoli, pixidulæ ad tabacum, clepſidræ, pixides nauticæ, glanduloſæ paniculæ focalium, ut juxta morem annis nuper elapſis, torques, thermometra, barometra, taleſcopia, conſpicilla, labra pro aqua luſtrali, vitreæ laminæ pro cancellandis feneſtris, item laminæ majores pro carrucis, atque ſellis geſtatoriis, ſimul, & ſpecula, opercula convexa pro horo-

logiis manualibus, & in universum cuncta vasa pro laboratoriis chymicis; hoc discrimine tamen, quod vasa communia ex vitro, cætera, vero magis diaphana ex crystallo conflantur. Antiquitus enim vasa crystallina, majori comparabantur pretio, quam nunc, & hæc est gloria luxuriæ, habere quod statim pereat.

Infestantur vero crystalli vitiis quamplurimis, scilicet scabro, rubigine, maculosa nube, occulta vomica, præduro, & fragili centro, atque sale, capillamentis rimarum, atque vesicis; quæ vero puræ, nec spumei coloris, limpidæque apparent, *Acenteta* vocantur.

In civitatibus adsunt scrutorum, seu veterum ferramentorum præcones, qui vitreaminum fragmina vili emunt pretio, quæ iterum in fornacibus vitriariis fusuram patiuntur, nitidiusque tunc evadit tale vitrum.

Aliquando visa fuit, crystalli e minera effosæ, magnitudo amplissima, quam in Capitolio dicaverat olim Livia Augusta librarum cicirter quinquaginta.

Crystallus montana, antequam fluorem patiatur, scintillas emittit, ope igniarii collisa, ut in silicibus accidit.

In-

Inter opera crystallina, quæ elaborantur in Italia, fama priora sunt, quæ fiunt *Marani* prope Venetias, & *Niverni* in Gallia, vitrarii mira dexteritate, & elegantia effingunt ad vivum ex encausto omnes personas Comediæ, cunctaque frivola atque crepundia, nec non pro ornandis oris extrinsecus extantibus focorum.

Visum quoque fuit apud quemdam curiosum, (*a*) frustulum crystalli, quæ habebat in ejus centro *guttulam aquæ nondum concretæ*, surde crotulantem; pariter & Londini visitur adamás protulans, ut fertur ab incomparabili Boyle.

Circa ejusdem virtutes perlegantur pharmaceutices scriptores, tam prisci, quam neoterici; nam semper calcinata interius porrigitur, & præstat inter absorbentia.

Crystallus glacies multos durata per annos,
Quod lapis hic soli subjectus concipit ignem

(*a*) In Musæo Vallisneriano reservatur simile frustulum.

Admotosque sibi solet hic accendere fungos,
Hanc etiam tritam, quidam cum melle propinant,
Matribus infantes, quibus assignantur alendi,
Repleri potu, quo credunt ubera lacte.

In finitimis nostris reperiuntur quoque lapilli diaphani facie multiplici, ita naturaliter nitidi, ac si gemmarius lapicida super rotam eos polivisset, colorem Amethisti referentes, qui color provenit ob participium primi entis veneris; quidam dilute, alii verò sature colorati, pro ornandis annulis apte nati; quidam majores, alii vero minores, & quidam tincti solummodo in apice, qui vero per totam eorum substantiam picti, & hii quorum tota substantia non visitur colore violaceo decorata, eorum basis crystallina apparet. Curiosa hæc naturæ lætificatio, seu potius crystallisatio non succedit, ut in ceteris lapidibus pretiosis, qui ferè semper concipiuntur in visceribus terræ; at hii lapilli gemmei speciali prærogativa, scilicet aere aperto, eorum genesim habent ut mox dicetur.

In

Inter montes dictos *de Seſtriere*, *&* *Montgenevre*, adeſt Vallis dicta *la Vallee de Cezane*, ultimo bello quæſita, (ubi ab oriente adeſt via regia, quæ ducit Brigantium verſus,) ibique ſedet vicus dictus *les Tures*; in ejuſque ditione erigitur mons inter alios, in quo cernitur ſpatioſum ſpecus, ſimulque altiſſimum, atque in fornicis formam naturaliter arcuatum, qui fornix interius ornatur illis lapillis amethiſtinis, & quod mirum ſub dio naſcentibus, qui lapilli adhærent cuidam cruſtæ lapideæ, colore pullo infectæ, quæ quaſi inſtar matricis eis inſervit; cum præ nimia fornicis altitudine, manibus, vel ſcalpro fabrili, illinc avellere neutiquam ſit commodum; ictibus tantummodo ſclopeti pulvere pyrio, & glande plumbea inſtructi, aliquot fruſtula perfracta à fornice divelli poſſunt, non ſine dolenda jactura perpulchræ illius gemmiferæ productionis, olim acceperam ab amico curioſo quamplurima eorumdem fruſtula, quæ dicaveram pro ornando fornice noſtri parvi Muſæi; ſed incendium generale ab exercitu auxiliari cuncta devaſtaverat anno 1693. 22. Lulii die Magdalenæ, ſimulque tunc mihi quam-

 plu-

plurimæ studiosæ indagationes pericerunt, circa plantas, belluas, & aves alpigenas, insecta, mineralia, necnon lapides, de quorum zamia me non parum piget.

Anno ultimo elapso 1724. cum ramusculus sparsus fuisset de minera crystallina montis dicti *de Boucciarda*; statim Agoranomus hujus provinciæ, aulam de hoc edocuerat; & nulla re intercedente, eidem mandatum venerat, ut adhiberentur fossores, pro effodienda minera illa recenter detecta; de qua tentato periculo in fornacibus vitriariis Taurini, perperam successerat exitus ejus; quia crystallus illa post liquefactionem inficiebatur nebula absolute purpurea; & id genus peccati originalis procedit ob viciniam mineræ martis, non valde distantis ab illa crystalli, qua maculatur, ob sulphur minerale ferri, quo conspurcatur in fusura: Unde propter hanc causam Vitrarii religiosè cavent, ne quid ferri intingatur in ollas, dum vitrum, aut crystallus liquamen patitur in fornacibus, quia cuncta vitreamina obnubilat illo colore subpurpureo obsoleto, nitoremque eis requisitum turpiter adimit: At vitrarii vel

ob.

ob parſimoniam, vel imperitiam, vel ob ſegnitiem, quidquid ſit, id vitium emendare poſſent; in augenda doſi optimæ Magneſiæ, in frittæ manipulatione, quæ eſt legitimum, & verum piaculum pro ſimili expianda labe nebuloſa in vitreaminibus.

Poſſunt quoque fieri ex apicibus nitidioribus cryſtalli, veri, & legitimi adamantes, ſi intingantur pluries in ſpiritu vini, in quo fuerit diſſoluta quædam portiuncula elixiris ad album, & toties reſiccando ad moderatum ignem, quoties immittuntur in ſupradictum ſpiritum vini, ditatum elixirio ad album, quemadmodum ſucceſſerat *D. D. de Caſteleon Aquis Sextiis* in Gallo provincia, qui deinde magno pretio vendiderat illum adamantem Alenconium *Diamant d'Alencon* ab ipſo arte factum, ut aſſeritur in quodam opuſculo in idiomate gallico typis edito, ſub titulo *le filet d'Ariadne* pagina 141.

Qui levis ſunt armaturæ in chemicis, obſtinate negant poſſe dari vitrum malleabile; at ſophos non eſt inficiari quæcumque neſcimus; nam major pars eorum quæ ſcimus, eſt tantum minima pars eorum, quæ ignoramus; Petronius, qui Neronis fuerat ſocius in omni-

nibus vivendi licentiis, refert visa fuisse vasa vitrea malleabilia; & sic refert. Faber fuit, qui vitrea vasa fecit tenacitatis tantæ, ut non magis quàm aurea, vel argentea frangerentur. Cum phialam de vitro hujusmodi fabricasset, & eam validius projecit in pavimentum tanto impetu, ut nec solidissima, & constantissima æris materia maneret illæsa; sed ille de terra sustulit phialam, quæ erat tantum collisa; deinde martellum de sinu proferens, vitrum correxit aptissime, & crebris ictibus reparavit; postea idem Petronius subdit si vitrum non frangeretur, mallem quàm aurum; idque arcanum in silentii carcere reconditum fuerat sub Tiberii imperio, ut in ejus historia legere fas.

Petrus Joannes Faber sic ait dum de vitro malleabili sermocinatur. Arcanum istud prima fronte arduum, & difficile credi posset; veruntamen in rei veritate, nihil in se continet miraculi, modo humidum unctuosum mineralium habeamus &c. Pallad. spagyric. cap. XXV. at quia non omnibus datum est adire Corinthum, ergo negandum est dari Corinthum?

Omnibus vestigiis indagare solent curiosi

rioſi vitri natalitia, atque antiquitatem. Plinius quibuſdam negotiatoribus in littore maris, culinam facientibus, fortuito vitrum conflaſſe tribuit, ut apud eumdem videre licet; at quoniam parum de chronographia ſollicitus, & ideo nimis leviter ad rem noſtram facere videtur; quamobrem pulverulentus ſeorſim in angulo ſuper hoc relinquendus.

Job Patriarcha cap. 28. v. 17. ubi loquitur de ſapientia ſic affirmat. Aurum, & vitrum non comparabitur ei: ita ſeptuaginta interpretes, necnon Divus Hieronymus; ſed Arabica translatio pro vitro Hyacinthus, & Chaldaica translatio cryſtallus; & loco vitri melius Adamas, ut ex hebræis Rabbi Abraham, & Rabbi Mardochai.

Job enim in lucem editus fuerat anno mundi 2329.

In catalogo, authorum priſcorum, qui de arte aurifica ſcripſere, qui numerum ſuperat 400. non computatis adhuc recentioribus, quorum numerus etiam affluenter perlegitur: locum meretur Mariæ Judææ prophetiſſæ epiſtola, vel dialogus, & practica, quæ ſoror erat Moyſis, & Aronis, qui vive-

bant

bant annis mundi 2426. & ante partum virgineum 1578.

Hermes quoque Trismegistes Ægyptius patria, qui vixisse creditur circa mundi annos 2076. famigeratissimus inter antiquiores chrysopejæ authores, insignitus nomine Patris chymiæ.

Tubal-Cain filius Lamech, & Sellæ, qui fuit malleator, & faber in cuncta opera æris, & ferri, ut Genesis cap. 4. v. 22. vitam ducebat circa mundi annos 1057. & ante adventum Domini 2947. per traditionem chymicam asseritur; hunc fuisse quoque ex primis, possessorem magni arcani, seu elixiris Arabum.

Iis positis, de quibus nullus dubito si *Tubal-Cain* Maria Judæa prophetissa, & Hermes Trismegistes, qui vixerunt in primis mundi sæculis, & inter adeptorum numerum fideliter recensentur; quomodo super elixir Arabum, seu lapidem philosophorum allaborare potuissent, si vitreis vasibus caruissent; quia in distillatione salis metallici, retorta, & excipulum ex vitro requiruntur, alioquin spirituum major pars in distillatione, summam ob eorum volatilitatem per auras divagarentur, & liquor effe-

effetus tantummodò perciperetur ad magnum opus prorſus inefficax; ſed tranſeat quod ſupradicta diſtillatio fieri tunc potuiſſet ope vaſorum metallicorum, vel figularium; quando enim deventum eſt tandem ad putrefactionem, ſeu digeſtionem mercurii philoſophici in ovo philoſophico hermetice clauſo, quomodo valuiſſent diſtinguere tot colorum varietates tunc apprimè neceſſarias, quæque diverſos perfectionis gradus oſtendunt, ſi in vaſe vitreo, ſeu matratio mercurius ſophicus non eſſet incluſus? juremerito concludendum eſt ergo ob rationes ſupra allatas, vitrum in uſu fuiſſe, etiam ab incunabulis mundi.

Multaque alia eſſem effatus circa cryſtallum, atque vitrum, ſed angor neutiquam pruritu ambitioſo conſcribendi librum; at ſi quis contentus iis minime videbitur, viſitet cryſtalli mineram, ut ipſe feci, & ditare tentet oculis lynceis rempublicam medicam, & tanto erimus ejus devincti beneficio.

Anno Sancto ſub Pontificatu Benedicti XIII. Kalend. Junii e tumulis Principum Achajæ.

Notandum autem quòd crystalli, quæ effodiuntur è minera, reperiri puriores, & nitidiores in centro mineræ, quam quæ superficiem occupant, quæ veluti recrementa censentur.

Defuit & scriptis ultima lima meis.

Vitrum maceratum in sanguine hirci, & Senecionis succo, vel si ibidem efferbuerit, molle ut cera evadet. Joan. Jonston commentatus a Ruischio, cap. de hirco.

Hujus nominis etymon, græce crystallos, oritur a kryos idest frigus, & stellomai, idest concresco, idem ac concretio, seu crystallisatio.

DE

DE LEPORE.

Ampliſſimo Viro Antonio Vallisnerio Hiſtoriæ, & Medicæ Naturalis diligentiſſimo Cultori Caſarel, Prim. Pineroli Med. S.P.D.

Anacbaſis Daſypodæa.

COnſtanti eſt hoc in more poſitum; ut dum venatores, quavis ex cauſa eis venatum ire non amplius liceat, ſaltem delectantur, & aures arrigunt attentas, ſi quando fiat aliqua narratio rei venaticæ: ſicut & nos impræſentiarum; dum nunc vetita expreſſe eſt venatio; aut certe diſſerere non gravabor ſuper eam, de his, quæ memoriæ tradere adhuc valueram; præcipue de venatu leporum, quæ unica erat mihi animi relaxatio, & ſimul uno, eodemque tempore botanices ſtudium

dium jucundum excolere solebam.

Est ergo lepus animal quadrupedans; grandius auritum, eminentibus oculis; digitis pedum quadrifidum, & sub hiis lanigerum in utraque mandibula binis gelasinis, seu dentibus incisoriis instructum; curta cauda donatum; leucophæis pilis mollioribus in toto superiori corpore, & albis sub ventre vestitum; cito & cursim ad motum velocius, quia gambis posterioribus longioribus ditatur, quàm sint anteriores; quapropter lepus nominatur per abbreviationem, idest levipes; animal est timidissimum, quia dempta velocitate ad fugam, alia non gaudet prærogativa ad sui conservationem, ut lupi, & vulpes, dentibus sauciant diris; taxi unguibus; echini acutis spinis se se ab hostibus muniunt; ursi unguibus, & dentibus dilaniant; Cervi cornibus, atque calcitratibus offendunt &c.

Lepus inconnivus est, seu raro oculis nictitat; immo oculis dormitat apertis, & interdiu; quia suapte noctu est noctivagus, atque nemorivagus, licet nox opaca sit, vel in candentia; quia id tempus dicatum est opportunum pro ejus pábulo, ut præ ejus timi-

miditate, rapacium animalium insidias evitet

Cuncta animalia in sua specie excrementa inter se non absimilia egerunt; minime tamen id succedit in lepore, ut videre licet scybala femellarum, diversa in figura à scybalis marium; ovatam enim habent figuram in maribus; rotunda vero, & compressa in femellis, fœminæ mole majores sunt maribus; mas in collo, & pectore magis rufescit ipsa femella, quæ Gallice vocatur un Aze; mas vero un Bonquet, alias un Courreur: Experti cynegetici disparatis canibus, & è latibulis excitato lepore, sexus discrimen non ignorant.

Quot mensibus non fœtificant lepores, ut in regionibus calidioribus, subare tantùm incipiunt femellæ (si sudum sit tempus) in februarii principio; coitumque explere dicunt Erinaceorum, & Camellorum more; adventante mense octobris pullulare desinunt, fœmina lepus ab uno usque ad summum quinque, pro qualibet fœtura, parere solet lepusculos; quod præsagiunt experti venatores, unde capto uno lepusculo si stellam albam,

bam, ut vocant, gerat in fronte, plures sunt; sin autem hac careat, unicus erat: Mater dum se confert lac fœtibus præbitura dispersis, eos surde vocitat submissa voce, instar grunnientis suis, ut aliquoties mihi audire contigerat, dum primis se intendentibus tenebris, leporibus avide insidias quærebam.

Lepores pilos circa linguæ basim gestare, apud quosdam naturalis historiæ scriptores reperitur; quod tamen nondum vidi, neque audivi, etiam à celeberrimis venatoribus tractuum nostrorum, quod pro burris tantum ab ipsis habetur.

Suos quoque patiuntur manes dapsydes; dum infestantur quodam fatifero morbo, in quo scrophulosæ glandulæ sub cute per universam corporis periferiam intumescunt; tunc vitam ducere solent in udis, & uliginosis; & gelasini dentes mandibulæ inferioris ita grandescunt, ut in nares introeant aliquando, ut quandoque videre mihi fas fuit. Galli vocant un lievre ladre.

Suis quoque non carent pediculis; at non generantur in ipsis leporibus, sed eos mutuant ab ovibus, quibus vel-

vellus fuit tonſum, dum verno tempore per dumoſa, & ericeta pabulantur, lepores, canes, immo, & homines aggrediuntur, deinde caput in pellem defigunt, ſanguinem ſugunt; quod inſectum ſi adhuc hoſpitetur in ovibus, vulgari idiomate nuncupatur un barbezin; in alia vero delatum animalia, patria lingua dicitur una ſecca, & latiali ſermone Ricinus appellatur, ob ſimilitudinem ſeminis cujuſdam plantæ, cujus nomen eſt Ricinus vulgaris; idemque inſectum Gallice une Tique.

Interdum tantis ſcatent ricinis, ut graciles evadant lepores, etiam ob ſcalpuriginem, unguium ope, coguntur ea animalcula confugere ad aures, quæ in tanta copia quandoque inibi congeruntur, ut aures nonniſi pendulas ferre valeant: dicti ricini obſtinatè ſanguinem ſugunt in vivis, at deſinente ſanguinis circulatione in demortuis, derepente caput, ſeu roſtrum eximunt e cute, & in alia animalia viventia repunt; quemadmodum aliquoties jocularitet tentavimus in ruſticis, quibus talis pediculoſus lepus dabatur afferendus: rarò pulicoſi ſunt lepores.

Venatu quondam ceperat leporem mo-

monocornigerum Illuſtriſſimus heros D. D. de Vitry, quod corniculum Jacobo Anglorum Regi, dono obtulerat; & ipſe vidi in pinacothæca cujuſdam curioſi brevi cornu inſtructum in media fronte leporem, aromaticiſque condimentis conditum.

Alpici noſtrates daſypodes albos habere gloriantur, immo & perdices albas, vulgo apud plebem de Gialabrie, ſeu lagopodes, quæ duo animalia ſpeciali dote, unica ſunt, quæ pedes ſubtus habeant lanigeros, eaque fere in montium jugis, (ſpreta nive) diurnant; hyeme albeſcunt, & æſtate murinum præferunt colorem, ut ductim dicetur.

Hii lepores albi, qui ruſtica voce Blancion vocantur, paulò minores mole ſunt ceteris leporibus; ita albeſcunt per hyemis decurſum, ſeu per ſpatium ſex menſium, ut pro muribus ponticis, vulgo Hermine dictis haberentur, tantus eſt eorum candor; demptis paululis pilis in extima cauda; eorum aures pariter ad limbum externum, torulo nigro redimitæ conſpiciuntur; & ſummitas aurium ad extenſionem ſemi digiti tranſverſi lepide nigreſcunt; adven-

ventante autem æstate, cùm glabrescere soleant, seu pilura exuuntur, illa albedo mutatur in colorem nurinum dilutum, vulgò petit gris; quamobrem singulis semestribus, diverso vestiuntur colore.

Rerum naturalium scriptores de his leporibus albis, varias aniles referunt historias, seu potius fabulas; asseruntque eam albedinem procedere a nivium copia, solita in alpibus; at si esset hoc in veris positum: annis illis, in quibus ningis neutiquam terram operit, lepores omnes leucophei esse deberent, & nulli albi apparerent; quod tamen experientiæ refragatur; quod accidit scriptoribus illis, qui tentantur inani cupidine ingentia conscribendi volumina, & præcipuè super quædam, quæ unquam viderunt, neque tetigerunt; a falsis tantùm edocti relationibus; undè locum meretur inibi illud opophtegma, quod nullibi tam obscurior veritas, quam quæ ex longinquo adfertur: Aer, & alimenta hanc albedinem sollecitare, non extra rationem creditur.

Par vivum illorum lespusculorum alborum Romam miseram olim intimo cuidam amico; at post aliquod tempus;

pus, pilorum albedinem degenerasse hyeme, in cinereum colorem, mihi rescripserat: istorum caro exsucca; & nisi horum uropygium assetur in propria pelle; vulgò (un lievre en robbe de chambre) semper responsat durum palato.

Isti non pullulant, ut ceteri lepores, forsan ob conflages, & montanam aeris inclementiam, vel quia ob albedinem magis expositi sint, licet procul, hostium visui; tandem opiparis in mensis non expetuntur; siquidem viliori venduntur pretio.

Quæ dicenda sequuntur, licet manticularia sint, attamen litigiosam admirationem movent inter venatores, apud celebriores eorumdem nullum extat dubium, quin lepores mares, qui apud Francicos vocantur un Bouquet, cum eorum notis supradictis, fœtus quoque pariant; sed non utique lepores fœminæ, quæ pluries in anno fœtificant; qua de causa lepores Androgyni, seu hermaphroditi apud quosdam censentur; quod non solùm aliquoties ipse vidi, sed & simul venatus socii; quod capto lepore mare, dum exenterabatur, inventum ei fuisse

in

in abdomine unicum lepusculum: curiose super hoc pluries consulere non oblitus fueram famigeratissimos venatores, tam indigenas, quam advenas; horum tamen sanior pars in ea est sententia, ut semel tantum in vita pariant masculi, quemadmodum galli gallinacei, qui provecta jam ætate semel ovulum enitantur; hiisque id contingere creditur animalibus, nimiam ob eorum salacitatem, & summo libidinis œstro, quo suapte sunt percita. Anatomes cultoribus, id paradoxum videbitur, posito ineluctabili ovarii fundamento; attamen multorum rationes nobis latent, quorum tamen effectus oculis patent; curiosiores vero consulant anatome Gerardi Blasii.

Hujus difficultatis nodus melius dilucidari posset, si lepores in cubiculis propagare valerent, quemadmodum cuniculis contingit.

Inter quadrupedes, lepores sunt admodum feraces, ob fœtuum copiam, quam frequenter enituntur, tam pro hominum deliciis, & nutricatu, quam ad reparandam jacturam illis illatam a canibus, lupis, chais, seu lupis cervariis, felibus silvaticis, mustellis, vi-

verris, aquilis, atque falconibus; item grandine, nec non pluviis exuberantibus.

Ad paucos annos vitam protrahunt hii quadrupedes, & lepus solus est inter animalia, qui pedum digitos quadrifariam fissos habeat, & qui herbis tantum victitet: sapidiores verò herbæ, sequentes recensentur pro eis.

Lactua sylvestris, costa spinosa.
Sonchus levis, laciniatus, latifolius.
Chondrilla juncea, viscosa, arvensis.
Trifolium pratense, purpureum vulgare.
Vicia sativa, vulgaris, semine nigro.
Cicer sativum, semine rufo.
Cicer sativum, flore candido.
Inter semina } pulegium vulgare. Pouliot
Avena vulgaris, seu alba.
Avena nigra.

Autumno etiam aliquando nutriuntur pyris, & pomis dulcibus cadivis: Brumali vero tempore, quando ningues affluenter circumvallant terram, ob pabuli inopiam, cortices juniores pyrorum, & præcipue pomorum, amedere, & deglabrare solent: In al-

pe-

pestribus si copiosæ sint nives, metas quærunt, quæ fiunt in pratis post fenisecium; solo rore pro potu gaudent.

Scissuram ingenitam habent, quæ ortum sumit ab extimis naribus, usquè ad rictum oris; quæ fissura nomen imponit hiis, qui pro nævo, aut casu, superius labium habent fissum: chirurgi id vitium, a similitudine, rostrum leporinum vocitant & Galli, Bec de lievre.

Lepores variis utuntur fallaciis quando venantur, & præcipue quando Nictaculi nimis baubantur, tunc clanculum e latibulis discedunt, perque varios itus, & reditus, vertagos fallere tentant, quandoque juniores lepores se se conquiniscunt, & accubantes, canum sollicitudinem eludunt: aliquando pro estu habent, ut canes decipiant, super ruderum muros, arborum truncos, nec non in eorumdem cavis, & intra saxetorum latibula, dolose se abdunt; multasque alias adhibent astutias, quarum omnium recensus tædulus esset; quibus de causis quondam cecinerat venator Poeta:

Qui binos lepores una sectabitur
hora,

Verùm quandoque uno, & quandoque carebit utroque.

Nunc leporum phionitides, seu inimici naturales, recensentur.

Præter vertagos, insidiantur quoque leporibus vulpes, quæ vulpinando, venantur eosdem, tam accubantes, quam in cursu celeres; & dum in venatu lepores insectantur, semel, atque iterum ganniunt, ut venatici canes, ut videre mihi fas fuerat antelucanis horis in candentia.

Fenestrillis in valle Pragelanà; dum in Xenodochio Francorum Regis essem Medicus, quadam die agonizantis maji anno 1705. sequentis successus, summa cum voluptate spectator fueram cum ceteris sociis botanices, simulque venatus gratia, dum subcessivis horis tempus impendebatur: horridis in cautibus præ mole, & altitudine, in loco dicto du Laus, quia parvus lacus extat in radicibus illius montis; ibidemque quotannis fere nidificare solent aquilæ; cumque ad negotium nostrum intenderemus, pro quo illuc fueramus profecti; vocem latratus acuti audivimus, ac si vertagus leporem acriter insectaretur; servato statim religio-

gioso silentio, & returatis auribus; quid hoc foret observabamus; tandem fixis oculis in montis declivitatem; prospeximus duas aquilas, quarum una volando, solum penitus æquabat, & quæ per reiteratas itiones alis senticeta percutiebat, ut ex hinc accubantem leporem expelleret; altera vero in gyrum altivolans, exploratoris munere fungebatur, quoties e latibulis discederet fera: Denique excito e cubili lepore, frequentiores edebant latratus ambæ, dum prædam consectabantur: demum post non longum digressum, miser ille lepus, aquilarum præda factus fuerat: tandem una ex hiis, infixis falculis in dorsum demortui leporis, per volatum, eum attulerat in vicinum saxeum præcipitium; & exinde aliud quidquam lustrare non valuimus, nisi quod aliquot floculos pellis per aura volitantes videremus.

Rapaces aquilæ irruunt in canes, lepores, vulpes, feles, agnos, capreolos, nec non omnes in alites: alarum ictibus primò impetentes prædam; deinde falcatis unguibus eam adoriuntur; postmodum reiteratis ictibus rostri adunci, statim oculos, & cerebrum ve-

naticæ prædæ petunt; demum ei cor avellunt; residuumque corporis de repente dilaniant, & devorant.

Multæ assignantur aquilarum species ab auctoribus, qui de natura avium prolixe scripserunt; at loquor hic de nostrate tantum, quæ aquila cognominatur Morphnus, & Perenus, quæ a colore nigro deducitur; quæ alpium nostrarum perpetua est incola.

Cuniculi quoad faciem externam, quasi in omnibus sunt similes leporibus; nam iisdem nutriuntur alimoniis; eorum egeries neutiquam inter se differunt, sed caro sapidior, & albidior est leporina; antequam ab aliquo loco discedant, ferè semper terram ictu cruris posterioris percutiunt: salaciores quoque sunt, quapropter quot mensibus fœtare non desinunt; venantur fistula, quæ igniarii ope emittitur, simul & viverra, quæ animal est ad mustellam accedens, sed paulo majus, tam magnitudine, quam longitudine. Cuniculus vocatur ex eo quod multos effodiat cuniculos sub terram, ut se condere valeat; parvi leporis quoque nomen mereretur; ob aeris inclementiam hic sylvaticis caremus, qui

ta-

tamen sapidiores sunt domesticis, atque cicuribus.

Cuncta ferme animalia temporum prænotionem procul dubio cognoscunt, quod rerum naturalium scrutatores non inficiantur; nam lepus, in cubiculo sufficienter spatioso pastus, dorsum semper vergit versus partem, ex qua flat ventus prædominans. Et Monsieur de Salenove dans son livre de la Venerie, par les observations faites a la chasse au tour de Turin, dit que le lievre connoit mieux le changemant des temps, que les meilleurs Astrologues.

Hyeme, & circa finem autumni, in leporum venatu, uti debemus globulis majoribus: Galli vocant du plomb royal; quia tunc temporis copiosa lanugine vestiuntur, qua implicantur globuli plumbei, illæsa pelle.

Lepores indesidi motu labia movent.

Nihil difficilius canibus, quam pedas invenire lepusculorum recenter natorum.

Antiquitus lanificium fiebat ex pilis leporinis; sed præ nimio pondere illius panni, obsolevit usus: jam ve-

ro petaſorum operarii hiiſque utuntur deſumptis ex leporibus, & cuniculis, pro conſtruendis petaſis dictis un loutre, ut Maſſilæ, necnon aliorſum, mixta portione pilorum lutriæ, petaſorum opifices conficiunt.

Varia deſumuntur remedia ex lepore, ut integer calcinatur, cujus cinis pluries exhibitus, valdopere prædicatur ad calculum: leporinus oculus, recens, vel exſiccatus, & vertici applicatus, fetum, & ſecundinam detrudit: Sanguis iſtius animalculi, elegans eſt remedium, adverſus dyſenteriam, hac cautella tamen ut ſit lepus a vertagis captus in fugam, ut ſub terrore interfectus, quique efficax etiam ad eryſipelas, ut pluries expertus fui, ſi in pavore, dum a canibus venaticis aggreditur, ipſo ſtatim exenterato, intingatur linteolum in ejus cruore; fruſtulum vero illius linteoli exſiccati, madeſit in aqua ſpermatis ranarum, ſæpiuſque reiterando ſupra eryſipelas, mire prodeſt certo experimento; ad pleuritidem quoque illius ſanguis exſiccatus, & pulveratus, ut ſanguis hirci ſylveſtris, ſeu ibicis, & rupicapræ, elegans, & operoſum evadit

dit remedium; cor ipsius post universalia, tripartito divisum, & ante paroxismi invasionem exhibitum, ad quartanarios prædicatur; uterus leporis in essentiam redactus steriles, & infecundas mulieres, fetificantes reddit; & quod relatum fuit de matrice, seu utero leporino, ad idem substituitur coagulum leporis: Ejus axungia pro specifico utuntur Jatraleptæ ad extrahendas spinas, & alia corpora extranea in pellem infixa; eaque etiam adhibetur pro herniosis, & quibus intestinum rectum collapsum fuit, si in eorum dorso coxigem versus, applicetur: cerebrum ad infantum difficilem dentitionem, nulla est muliercula, quæ id remedii genus ignoret: Egeries leporum siccatæ, post vomitoria, dissentericis quoque conferunt.

Lepus non solum pro venatus oblectatione, & mensarum cupediis, sed etiam pro pharmacopæa ambulatoria existimandus est, ut è superius narratis censendum est.

Lepor, seu faciei elegantia, & formositas, nomen retinuit a lepore animali, ex eo quod frequens carnis leporinæ esus, leporem in facie conciliet;

at si hæc denominatio veritatis esset particeps ; leporum pretium citra dubium intenderetur ab illis mulieribus, quæ visagede vieux singe spinturnicii faciem præferunt : sed gaudeant bene natæ.

Ignavum vulgus plebæa fide affirmat, leporum esum esse fomitem ad melancholiam, forsan quia eorum caro nigrior ceteris visitur ; at è contra apud medicos chymicos, hoc effutire est, quia præ ceteris animalibus de primo ente magis participant : at quomodo melancholici dici poterint hii quadrupedes, ut cecinit quidam poeta

Dum semper læti saltant per gramina ruris?

In animalibus in utraque mandibulà dentes habentibus, non invenitur coagulum, nisi in lepore tantum.

Apellis interdicti sunt lepores pro comestura, quia apud eos quodque animal non ruminans, pro immundo reputatur ex antiqua lege : lepus quoque : nam & ipse ruminat, sed ungulam non dividit. Levitici cap. 11. v. 6.

Lepores etiamsi ad terram Ithacam inferantur, quæ erat insula, in qua olim regnaverat dirus Ulysses, quæ nunc vocatur Valle di Compare, inibi vi-

vivere neutiquam possunt, sed aliquando ad mare reverti videntur.

Archaici ut naturæ speculatores cæcultantes, seu potius ut Eclogarii effutiunt, qui nulla habita autopsiæ ratione, potiùs plagium patrare solent, quam reapse rei veritatem certiorare: in hoc etiam legitimam haberent excusationem, exotica si forent objecta; ut ad arbitrium narrantis necessario refugiendum esset; sed quæ præ manibus quotidie præsto sunt; nihilominus tamen, erroneis sententiis scatent eorum opera, & simul, fidei absona; sic innumeris vulgus inficitur erroribus; quamobrem curiosiores conqueruntur de mala antiquorum fide, aut saltem indiligentia, in rerum naturalium elucidanda historia: cui bono ingentia typis mandare volumina, quæ per veritatis cribrum non fuerint trajecta? oh futilis gloria, oh pudibunda scientia, nonne eos hæc pudent, dum falsidici reperiuntur, cum olim eorum probitate suppostitia venerarentur?

Quid eos coegerat, ut affirmarent; lepores in eorum rictibus, pilis esse obsitos; venerem expiere retro, ut cameli, histrices, & echini; nam subatio-

tionis tempore , ut molossi , vulpes , mures , lupi , &c. femellæ a maribus comprimuntur ; quinimo tomenti leporini avulsio a mare , dentibus fieri non posset supra dorsum femellæ , dum veneris palæstra exercetur , si retro expleretur coitus per eos ; & insuper quænam insulsitas proferrendi supine , quod lepores albi , alpium incolæ , eorum color procedat ex eo quod nive nutriantur ? Si de leporibus tantummodo , animalibus nostratibus , quæ quotidie sub oculos cadunt , tot distrahuntur mendacia : quid demum erit de rebus exoticis , quæ ob raritatem , & inopiam , per quam raro nobis examinanda subjiciuntur si in hiis , quæ penes nos sunt , quæque ubique scatent , tam stolide allucinati fuimus ? Discite ergo quam nefas sit jurare in verba Magistri . Toties enim certiores in scientiis evasimus , quoties ut philosophi Pyroniani de omnibus dubitare cœpimus ; at ablegatis antiquorum commentis , reiteratis experimentis deditii , & autopsia convicti , errorum tenebrositatem dissipavimus , ut refert author anonimus de dissidiis novatorum adversus antiquos .

Mul-

Multifarie venatores huic feræ speciei insidias ponere tentant, scilicet canibus venaticis; retibus; pedicis diversis, & tendiculis, laqueis ex ære textili ad sepium transitum tensis, ingruentibus tenebris, insidias eis meditando; super nivem vestigiis eas sequendo; & tandem alter est modus pervenandi lepores satis singularis, sed hii perspicaci visu ante omnia ditati esse debent: talis venatus difficile exsequi potest densis in lucis, atque umbrosis in sylvis, quia nubecula, (vulgo fumet (instar tenuissimi turbinis, quæ elevatur super leporem, in cubili existentem, perspici ægre posset; unde venatus iste, ut legitimo in ordine fiat, quærendi sunt lepores in veruactis, campis liratim aratis, in sterilibus, dumetis, vepretis, ericetis, nec non in lapidum aggestibus, pro ut tempestatum vicissitudo, & diversitas requirere solet, quia inter frutices supradictos, præ altitudine neutiquam elatos, neque dense congestos, a solis radiis perspicue lustrari possunt.

Magis vero tempestiva venatio, pro talium præda animalium, autumno, & vere melius succedere solet, quia

quia æstate urentes ob sirii radios; leporum transpiratio in nubeculam densari non ita facile potest; in opposito solis ea tenuissima nubecula, & veluti fumus emoriens ad quamdam distantiam leporis perspicitur, imo & hoc notandum quod melius appareat mane post solis ortum, quam vespere ante ejus occasum, dummodo tamen sudum sit semper Cœlum.

Franci hanc venandi methodum vocant (chasser au fumet) & fateor equidem me pluries ad amussim id tentasse, at in cassum semper mihi successerat votum; & nisi in proximis mihi indicaretur lepus a comite venante, certo cum nunquam vidissem; erat enim iste venator socius, celeber in hac venationis specie, summam ob visus perspicacitatem, qua ditatus erat.

Audio quoque in finitimis nostris dari bubulcos, atque porculatores, ab eorum parentibus instructos, qui huic venaticæ palæstræ obnixe se dedunt.

Milites errones postquam castrametati sunt, paganorum ædes circuire solent, ut eorum supellectiles sub terra reconditas inveniant; quapropter mane post solis ortum, nebulam, seu fu-

mum

mum explorant, & ubi ea reperiatur; inibi terram effodiunt, & invento latibulo, cuncta distrahunt, & arripiunt si vero occultatur locus intra ædes, ut in cella vinaria, aut intra parietum spissitatem, ubi sol illucere minime valeat; tunc virga divinatoria Moysis dicta, vel Jacob utuntur, & præcipue si sint metalla abdita sed ne prolixior, quam citatiores ad cursum lepores videar, hiis denique finem imponere decreveram.

In civitate, cujus insignia præferunt in cacumine Pinum, lucente undecimo dierum canicularium, die veneris, anno secundo a promulgatione regalium constitutionum Sardoi Regis

Ab Arabibus, pili illi albi circa caudam, & collum leporis nascentes, Pilizenii vocantur.

P. THOMÆ PII
MAPHÆI

De usu Matheseos in Theologicis, & Diversa circa Principium Universale Staticum Galilæi, & Cartesii Sententia.

DISSERTATIONES DUÆ EPISTOLARES

CLARISSIMO VIRO

FELICI VIALIO
PUBLICO BOTANICES

In Patavina Universitate Professori inscriptæ.

LECTORI BENIVOLO TYPOGRAPHUS.

Apologeticas has Dissertationes cum Patritii Viri jussu typis committo, qui illarum Doctrina non mediocriter delectatus est; tum quia dignæ visæ mihi sunt, publica luce donari. Æqui consulat Clarissimus Autor, quod se inconsulto, insciente, aliumque degenti sub Cœlum, eas evulgem, quas familiaribus suis confidenter crediderat. Qui cum tales prodromos laborum suorum præmittat, non abs re a me rogandus est, ut promissum in his opus suum maturare festinet Tu interim Lector Veritatis Amator benigne suscipe Veritatis Patrocinium, & felicibus annis bene vale.

CLA-

C L A R I S S I M E,

atque Amicissime Vir.

QUOD recte valeas, Eruditissime Vir, tuis ad me datis literis ingenti gaudio perfusus accipio. At vicissim moleste, & in-auspicato confluentibus, longeque productis impedimentis me distineri, & gratissimo, vereque Philosophico consortio tuo absistere; quin indoleam, me continere non valeo. Sed, ni spes, ut assolet, Animum fallat; non perpetim adversæ sortis (ut & hanc poetice in scenam producamus) in-clementiæ obnoxius incassum ad literarios secessus enitar. Affulgebit concupita cordis Pax studiorum, & virtutum blanda parens, & nutrix: quum Deus noster Pacis (*a*) quoque Deus sit; ad auram (*b*) pomeridianam, (*c*) tenuemque Sapientiæ, non

(*a*) 1. Cor 14. 33.
(*b*) Genes. 3. 8. (*c*) 3. Reg. 19. 11.

non in commotione, & turbinibus sophisticæ, ambitioneque plenæ contentionis gradiatur. Ea, quæ scribis, omnia in duplicem classem distribuo. Scire præ-optas, ubi locorum res meæ sint: tum quid sentiam de Cartesio; qui Principium Mechanicum, seu malint Staticum à Galilæo nostro explicatum pessun-dare conatur. Prius Amicitiæ; posterius Veritati quæris: cum inter varias, easque egregias Meditationes tuas Staticæ quoque addictus præ-judicia procul abigere satagis; quod libens perspicio, & ad-probo. Non abs re itaque responsum hoc duplici filo contextum Amicitiæ, Amorisque erga te mei pignus eà, quæ Tibi peculiaris est, comitate, benignitateque suscipe, & fove.

Dum tu, Clarissime Vir, aut ruri otiaris; aut Studiosorum Hominum, qui frequentissimi isthic sunt, præsenti commercio frueris: illiberaliter heic Ego a Theologis nostris, eo agnomine præ-titulatis exerceor; quibus id per-acescit, quod publice, inter alia, proposuerim: Mathesin esse (digno dixeram; nunc pressius, cuivis) Theologo, & Philosopho per-necessariam. Sed

cum

cum rationibus, quas nullas habent; non præ-valuerint; maledictis, conviтiisque in propositionem illam rabide adeo, irritatique in-vehuntur; ut apud vulgus, imperitosque hujus-modi studiorum homines non præ-repta ab hoste spolia, sed spectra quædam doctrinæ umbraticæ, dicacis, & immodestæ in triumphum ostentent. Quid nostræ nobilitati, cœlestique Sapientiæ, & materialibus, inquiunt, Mathematicis, quorum doctrina in luto volutatur, corporeisque experimentis universa concluditur? Actum esset de Scholis nostris; si Philosophi nos, & Theologi agrum com-mensurare; architectum agere; arcem munire, aut obsidere; quadrantes, telescopia, normasque (nam ridicule non alia esse Mathemata credunt) fabricari cogeremur. Quid Scripturæ, quid Patribus & Arithmeticæ, aut Geometriæ? Num per Mathesin salvandi sumus? Hæc, hisque non ab-similia tanto strepitu, eoque verborum apparatu in cathedris, in præ-lectionibus, in sacris ipsis Concionibus impetuose profundunt; tamque sæpe per domos, per plateas, officinasque, per ipsa denique convivia tympanizant; ut vul-

gus, quod sui moris est, apparentia seductum propositionem meam interpretetur insaniam; meque per avia ob-errantem non solidæ Theologiæ, sed frivolis speculationibus operam strenuam quidem, sed utili successu inanem navare. Tum datis de ausu hoc meo literis diffusas per Europam Academias, seu potius Peripatos suos certiores imminentis periculi reddidere: diminutionem instare propriæ æstimationis, & famæ, si sententia isthæc mea increbresceret, assensum Studiosorum Virorum extorquendo. Dum autem improbe dicteriis undique lacéssor; serio spem integram in DEUM meum repono; qui pro Veritatis patrocinio hæc per-petior. Neque tamen, ut qualis sit mihi Animus inter-noscas, sollicitus nimis sum de strepero (*a*) canum multorum, qui me circumdederunt latratu. Licet etenim qui mecum (*b*) dulces capiebant cibos; quique mecum in domo Dei ambulare cum consensu deberent, hi ipsi tam miseris, efferisque modis me proscindant; ut gravissimi aliquot Præstantissimorum Pa-

(*a*) Psalm. 21, 17. (*b*) Psalm. 54. 15.

Patrum Sereniſſimæ hujus Reip. cum talia de me audiant, confirmare me Theologum Patavinæ Univerſitatis (cui muneri a Nobiliſſimis Lycæi illins Moderatoribus unanimi voto æſtate præterita deſignatus eram) vereantur: contemno tamen eas artes, quæ non Philoſophum tantum, & Theologum, ſed virum quemvis civilem non decent. Video inſuper hos tam docte, & calide obtrectandi peritos, rationes tamen meas evacuare non poſſe: tamque brevibus limitibus vaſtum illud Philoſophiæ, & Theologiæ ſyſtema coarctaſſe; ut cum ſummopere affectent Theologi, Philoſophi, Magiſtrique titulum; non niſi tamen Doctrinarum recrementa, & quiſquilias cum audacibus nugis imperitæ plebeculæ venditent, Philoſophorum, Theologorumque calones potius, quam iiſdem pares, aut legitimo agnomine commilitones. At quid fiet, Amiciſſime Vir? Scientias jam in comicos ludos, & theatralia ludibria degeneraſſe, diu eſt, quod querimur. Ut ſiquidem in comœdiis hiſtrionicus homuncio regalem perſonam induens, ſceptrumque vibrans ementitum Pacis in Fabula, bellique arbiter eſt:

non secus non-nulli Scholastici Socraticô super-cilio Philosophi, & Theologi dici volunt, reclamante etiam conscientiæ testimonio, qui neque, quid sit Philosophia, & Theologia legitima definitione explicare hactenus valuerunt. Ut autem ultro ipsis do; ad Animarum salutem Mathesin necessariam non esse: cogentur & ipsi vel inviti mihi concedere, Aristotelicam Philosophiam, & ex illa in Scholis Theologicis tot vanas, sophisticasque controversias derivatas, terribiles quoque chimæras illas, totque spiculis sævientia, & in aciem deducta puerorum terriculamenta, & larvas (quibus, ut (a) Plautino utar vocabulo, sese mutuo fodicant) necessarias ad Animarum salutem non esse. Satin' ad gustum clango? Num Latinè loqui calleo, qui non-nihil Græcæ & Hebrææ linguæ novi? Vos Magistri, ego Discipulus: sed titulos vestros neque moror, neque ambio, qui ducentos prope non pueros, sed viros Theologicis, Philosophicis, & Mathematicis Disciplinis Neapoli, & Venetiis

(a) In Bacchid.

tiis erudivi. Isthæc a lacessito accipite; qui inflatas illas, distentasque fimbrias non adoro, memor saluberrimi Assertoris nostri moniti: (*a*) *Vos autem nolite vocari Rabbi: unus est enim MAGISTER vester; omnes autem vos fratres estis*. Sed vetat nobis Apostolicum mandatum, (*b*) malum pro malo, & maledictum pro maledicto regerere. Pareo lubens Legi. En Veritati lito; vindicias interim apti judices dictant, dummodo tot probra, & contumelias Christiana Patientia, & taciturnitate compescam. Paullus, quo Magistro, non Aristotele, in Ecclesia utimur, graviter Theologis (*c*) imperat: ut, quod prius est, sanam Doctrinam Fideles edoceant: tum, quod posterius, errores cæterorum, qui nempe extra Ecclesiam sunt, arguant. Quod autem ad priorem præcepti partem attinet, affirmamus omnes: Mathesin, & Philosophiam ipsam, ni velint vel ab aniculis derideri, ad æternam salutem necessarias non esse. Ad sensum posterioris

(*a*) Matth. 23. 8. (*b*) 1. Petr. 3. 9.
(*c*) Ad Tit. 1. 9.

partis videntur Patres, Philosophiæ usum, abiectis Gentilium erroribus, in Ecclesiam introduxisse. Conclamant: in hoc ipso itaque sensu Philosophia est Theologo necessaria.. Quis id inficiatur, obsecro? Sed qua fronte negatis vos, Mathesin quoque esse Theologo necessariam: quum ea medulla, firmior, atque amplior pars sit Philosophiæ; qua neglecta frequentissime non φιλόσοφοι, sed φιλόσομφοι phalerati prodeunt ad ludicra jura dicacibus Scholis dictanda paratissimi? Sed aut non legunt, aut non intelligunt Ducem ipsum, quem religiose sectantur, Aristotelem; qui in hanc sententiam se (a) aperit: ὥστε τρεῖς ἂν εἶεν φιλοσοφίαι, θεωρητικαί, μαθηματική, φυσική, θεολογική, *tres*, nempe, *sunt Philosophiæ*, *Theoretica* (speculativæ) *Mathematica*, *Physica*, *Theologica* (seu Meta-physica) & alibi adhuc clarius docens, Meta-physicen speculari entia prout entia sunt: Mathesin autem, & Physicen eadem, sed ut peculiaribus affectionibus quantitatis, aut motus invo-

---

(a) Metaph. lib. 6. c. 1. & lib. 11. num. 3. c. 1. in vulgatis exemplaribus.

voluta διὰ καὶ ταύτην, (*a*) inquit, καὶ τὴν μαθηματικὴν ἐπιστήμην μέρη τῆς σοφίας εἶναι θετέον. Quod est : *Propterea & illam* (Physicen) *& Mathematicam Scientiam Sapientiæ partes esse definiendum est*. Cui assentitur (*b*) Boetius iis verbis : *in Naturalibus rationaliter, in Mathematicis disciplinaliter, in Divinis intellectualiter versari oportebit*. Cur enormiter adeo ab Aristotele descifcunt Aristotelici? Ais tu, Scholastice, Mathesin esse artem practicam, & experimentalem? Eo ne capite ab illius-modi studiis averti debere Theologum constituis : cum hujus Mens altissimis speculationibus pasci, & exerceri jugiter debeat? At hæc invido, & infido animo in vulgus conspergitis vos Doctores : nam ipsimet agentes de obiecti Physicæ unitate, & quomodo ab octo libris Physicorum Aristotelis differant, aut non differant (nam adhuc sub judice lis est) ejusdem tractatus de Anima, aut de Cœlo; tum conceditis, diversam esse abstractionem formalem, ut di-

(*a*) Metaphys. lib. 11. sum. 3. c. 2. in vulgatis, qui Duvallio est lib. 13. c. 4.
(*b*) De Trinit. lib. 1. c. 2.

dicitis; Matheseos a Physicis? quinimmo illa his nobiliora decernitis: cum abstrahant, ea sunt vestra vocabula, ab omni materie singulari, & communi; concernantque intelligibilem. Aliud, infero, volentes dicitis, aliud creditis? Qua censura homines adeo lubricos verum, & falsum de eadem re eructandi Æsopicus Satyrus sub-agitabit? At quia Mathemata praxes sunt; ideo licuit, libuitque vobis, demonstrationes Geometricas, quæ plurimæ apud Aristotelem sunt, in commentariis vestris interruptas exhibere: aut non semel propriis spoliare figuris: aut sæpius inconcinnis substernere: aut sæpissime, ubi nullus eorum est usus, multa, & ridicula schemata delineare. Licuit etiam vobis, rectangulum appellare quadratum altera parte longius; docere insuper licuit, quod punctum supra unitatem addat tantum-modo situm; quod numeri impares a sola unitate constituantur, cum dicere debuissetis, primi numeri, mensurantur sola unitate; Quod in ordine imparium, parium, quadratorum, & perfectorum sit prima unitas; Quod Geometria sine omni motu sit; Quod demonstrationes negativæ fiant so-

solum de propositionibus negativis; Quod linea recta sit infinite divisibilis, quia est finita in actu, infinita in potentia; Quod Mathesis requirat vehementem imaginationem, intellectum autem non multum elevatum: cum vicissim Aristoteles (*a*) afferat: in scientiis Physicis non posse nos assequi Mathematicam certitudinem in cunctis; cum in Mathesi requirenda sit certissima ratio, D. Thoma, id (*b*) confirmante; qui alibi scripserat: (*c*) *Artes Mathematicæ, quæ sunt maxime speculativæ:* & sexcenta hujus-modi vobis licuerunt, quæ festivissimos ludos Mathematicis ipsis præbent sapientiam vestram ridentibus. Mathemata porro, velint, nolint, Scientiæ sunt præstantissimæ: quum Universum, instar aperti Omnipotentis Dei voluminis rerum motus, impulsus, & ordinem non nisi triangulis, circulis, aliisque figuris Geometricis exprimat. Hos characteres qui ignorat, illum legere nequicquam valebit: quæ

(*a*) Metaphys. lib. 2. cap. 13
(*b*) In 2. lib. Metaphys. lect. 5. d. e.
(*c*) In lib. 1. Metaphys. lect. 1. m.

acutissimi (*a*) Galilæi nostri sententia erat ; quam laudat , & amplectitur (*b*) Cartesius ; qui omnino res Physicas rationibus Mathematicis examinari , jubet ; quum juxta suam (*c*) sententiam : nihil in tota fiat Natura , nisi Mathematice . Neque mirum est apud hos Scholasticos, quibus-cum mihi res est (nam Scholas ipsas , doctosque alioqui viros , qui in iis vigent , veneror) Mathesin artis practicæ nomine donari ; quæ vel a coquis , & olitoribus Scientia , sive liberalis ars appellatur : nam (*d*) Augustinum non legerunt, qui subtilissime inquirens Geometriæ radicem , describensque Humanæ Rationis motiones ope oculorum Cœlum , Terramque lustrantis , & quod Ratio tantum pulchritudinem sibi placere noverit ; In ipsa , inquit , *pulchritudine figuras , & in figuris dimensiones , & in dimensionibus numeros , quæsivitque ipsa secum ; utrum ibi* (in Cœlo , Ter-

(*a*) Saggiatore pag. 19.
(*b*) Par. 2. epist. 91. initio, & de Princ. Philos. p. 2. art. ult.
(*c*) Part 2. epist. 37.
(*d*) De Ord. L. 2. cap. 15.

Terraque, adeoque sensibili Mundo) *talis linea, talisque rotunditas, vel qualibet alia forma, & figura esset, qualem intelligentia contineret. Longe deteriorem invenit, & nulla ex parte quod viderent oculi cum eo, quod Mens cerneret, comparandum.* Subtilior autem est Scholasticæ horum Scientiæ apex, qui in visceribus primæ materiæ figatur, ultimi nempe (*a*) generabilium subiecti, quod (*b*) neque quid, neque quantum sit: Tum, utrum de absoluta DEI Benedicti Potentia eadem materia possit omni forma spoliata exsistere, inquirunt. Hinc facto gradu, impetuose ad formarum materialium e potentiali materiæ gremio eductiones feruntur. Disceptant etiam de Naturæ metu, ne Vacuum unquam ingruat, deque motibus ab eo horrore fluentibus: de rarefactione, condensatione, sympathia, antipathia, cæterisque, quas occultas vocant, virtutibus, de qualitatum pugna, ex qua antiperistasis pullulat, cæteræque etiam vires tra-

Q 6 cto-

(*a*) Arist. lib. 1. c. ult. Physic.
(*b*) Arist. in Metaph. l. 7. tex. 8.

ctoriæ, expulsivæ &c. Hincque æthera scandentes docent: solidas illas Cœlorum sphæras motibus torqueri peculiaribus: Orbem Solis perpetim complecti Veneris, & Mercurii gyros: Cœlos ipsos esse purissimos; hinc nequeant ulla corruptionum, generationumque vicissitudine tentari. Ex tanta hac Scientia duo convincunt: Lunam, stellasque omnes reliquas esse puriores suorum orbium particulas, iis, tanquam nodi in tabula, affixas; & cometes omnes, quod accensi sint halitus, esse sub-lunares. Meta-physici quoque materiam eandem cribrant; & operose investigant: utrum illa specie eadem maneat in Cœlis, & Elementis; aut in (*a*) Epicyclis, deferentibusque, & reliquo in orbe: Quomodo etiam essentia ab exsistentia, aut Metaphysici gradus inter se differant. Nec finis adhuc interminatis hisce (*b*) genealogiis constituitur: quin Venerabilem ipsam Theologiam exacuunt quæstionibus illis: Utrum Angeli specie, vel numero inter se differant:

(*a*) Omnes fere Metaphysici in l. 12. Metaphysic.
(*b*) 1. Timoth. 1. 4.

rant : Utrum realiter formaliter, & ex natura rei, an virtualiter tantum a parte rei, & formaliter per intellectum, sed distinctione rationis ratiocinatæ Attributa Divina a Deitate ipsa, & inter se discriminentur : Num oculus corporeus elevari possit ad videndum Deum : Utrum intellectus beatus ex vi beatificæ visionis possit Divinam Essentiam videre non visis attributis, aut Personis Sanctæ Trinitatis : Utrum non peccante Ada Divinum Verbum humanam carnem assumsisset, aliisque innumeris; quarum, quia Fidelibus sunt inutiles, utramvis partem amplexeris, ab orthodoxa Ecclesia non deviabis. Has autem speculationes si Augustinus, & Nazianzenus audirent ; credin' easdem procul a studiis nostris abacturos illico tantos Patres? Ille quidem, (a) *Nunc aliud nihil ago*, inquit, *quam me ipse purgo a vanis, perniciosisque opinionibus* : Hic (b) autem Arianos corripit ; quod prophanarum vocum novitatibus, quæstionibus, & argumentis falsæ scien-
tiæ,

(a) Contr. Academ. lib. 2. c 3.
(b) Orat. de Arianis, quod non liceat semper, & publice de Deo contendere, quam lege.

tiæ, verborum rixas nulla cum utilitate commoverent. Theologia siquidem in (a) hæreticos argumenta ex suis-met eruit principiis in iis, quæ Fidei sunt: adversus Gentiles autem, eorum rationes exsolvendo, procedit. Contra utrosque autem, si Aristotelici sint; juvabunt non-nihil Scholarum studia: si Anti-Aristotelici, nihil. Quid? Cum de constitutivo Divinæ Naturæ digladiantur, dicemus eos homines intelligere constitutivum pedis muscæ, aut culicis? Paterne nos (b) Paullus hortatur; ut in obsequium Fidei Intellectum in captivitatem redigamus: non ut de Deitatis constitutivo pugnemus: quum non possit illa, nisi semetipsa constitui, & a semetipsa clare intelligi. Sanctissimi profecto nostræ Religionis Antistites Divinæ Scripturæ vestigiis insistentes nomina varia Deo tribuunt, quibus humano captui Terribilis ejus Majestas obvia utcumque fiat. Deum itaque vocamus Lucem, Patrem, Ignem, Creatorem, Regem, Intelligentem, Cognoscen-

(a) D. Thom. prima part. qu. 1. art. 8.
(b) 2. Corinth. 10. 5.

ſcentem &c. Quæ vocabula, circa quorum ſimilitudines univerſa Symbolica Theologia occupatur, infinitum adhuc inferiores conceptus ipſa Divinitate in nobis excitant; quæ quidquid perfecti in infinitis perfectionum ſeriebus cognoſcere per infinita tempora valeremus, infinita, & immenſa excedit adhuc, & ſuperat. At id eſt, quod in Scholis ex (a) D. Thoma, & aliis uſurpatur: nomina, quæ Deo tribuimus debent ab eo removeri juxta modum ſignificandi; non autem juxta rem ſignificatam, ſeu formale ſignificatum: Non enim Divinitatem concipimus ſine velo aliquo corporeorum phantaſmatum: ſed per comparationem ad creatas res; quarum perfectiones in Deo ipſo affirmare debemus, cunctis ſubtractis defectibus; quod ex (b) Auguſtino Theologi docent; & doctiſſimus Cardinalis de Cuſa his (c) verbis obſervat: *Et in tantum hoc eſt verum de affirmativis omnibus; quod etiam nomen Trinitatis, & Perſonarum, ſcilicet Patris, & Filii, &*

(a) 1. p. qu. 13. art. 3. (b) De Trinit. l. 7. c. 2.
(c) De docta Ignorantia l. 1. c. 24.

& Spiritus Sancti in habitudine creaturarum ipsi imponantur : at longe absit a nobis (*a*) quilibet affectionis, aut corporis conceptus. Atque talis est symbolicæ, seu Affirmativæ Theologiæ progressus (cujus tituli aureum Dionysii libellum invida nobis rapuit ætas) a creaturis ad Creatorem ascendentis; qui cum naturas, & substantias, mentesque omnes super-emineat; impossibile est a nobis percipi, nisi per (*b*) speculum, & in ænigmate. Inde autem fit, Theologiam istam affirmantem, & Symbolicam egere omnino altera Theologia, quam negativam vocant; quæ diffiteatur, ea vocabula, & positiones, comparationesque quas de Deo affirmavimus, Deo ipsi eo modo, quo a nobis usurpantur, competere unquam posse, ob altissimam ejus, & superexcellentem Celsitudinem. Methodus hujus ferme illius analytica est; nam *Theologia negationis*, inquit Cardinalis de (*c*) Cusa, *adeo necessaria est quoad aliam affirmationis, ut sine*

(*a*) Nazianz. de Theologia, lib. 3. cui titulus: De Filio lib. 1. initio.
(*b*) 1. Corinth. 13. 12.
(*c*) De docta Ignor. l. 1. c. 24.

ne illa Deus non coleretur ut Deus infinitus, sed potius ut creatura, & talis cultura Idololatria est : qua hoc imagini tribuit, quod tantum convenit Veritati. Affirmans itaque Theologia Divinum cultum nos edocet inter creatarum rerum ſymbola : nam Deum intelligere ſine corporea aliqua imagine non (*a*) poſſumus : poſuit etenim Altiſſimus (*b*) tenebras in circuitu ſuo latibulum, noſtram nempe tarditatem, (*c*) & craſſitiem. At viciſſim Negativa Theologia ſuadet : nomen Lucis, quod in Deitate poſuimus, lucem quampiam finitam non denotare, & cui tenebræ opponantur : ſed in-acceſſibilem, ſuper-ſubſtantialem, & ſimpliciſſimam aliam, quæ ſuper omnem cognitionem eſt ; in qua ipſæ Tenebræ ſunt infinita Lux : nec nimis diverſa eſt nominum cæterorum ratio. Hanc doctrinam Dionyſius iis (*d*) verbis expreſſit : *δέον ἐπ' αὐτῇ καὶ πάσας τὰς τῶν ὄντων τιθέναι, καὶ καταφάσκειν θέσεις, ὡς πάντων αἰτία : καὶ πάσας*

αὐτὰς

(*a*) Nazianz. l. 2. de Theologia, ante med:
(*b*) 2. Reg. 22. 12. (*c*) Nazianz. ibid.
(*d*) Theol. Myſtic. cap. 1. circa med. & De Divin. Nom. c. 1. & ſæpe.

αὐτὰς κυριώτερον ἀποφάσκειν, ὡς ὑπὲρ πάντα ὑπερεχούσῃ. Quod est ex versione Hetrusci illius (a) Platonis: *Debemus sane omnes rerum positiones affirmare de Deo, tanquam de omnium Caussa: vicissimque potiori quadam ratione* (ita perbene exprimit voculam, κυριώτερον) *easdem omnes de Deo negare*. De negationibus autem, deque triplici earum gradu vide ipsum (b) Ficinum differentem. Utriusque itaque Theologiæ progressus sese mutuo juvant: nam, ut acute idem Dionysius (c) observat, affirmationes negationibus ipsis non repugnant: quum Deus utrasque infinito exsuperet intervallo; stultum etenim est, ex (d) rebus humanis, & fluxis imaginem colligere Divinarum, & immobilium ingenuam. Illis denique verbis: quod omnes rerum positiones debeant affirmari de Deo, ὡς πάντων αἰτία *tamquam de omnium Caussa* Platonicorum approbat sententiam Dionysius docentium, perfectiones rerum omnium con-

(a) Ficinus ibid.
(b) In Philebum cap. 5. & in Parmenid. c. 40.
(c) Ibidem.
(d) Nazianz. de Theologia l. 5. seu orat. de Spiritu Sancto, ante med.

contineri in Deo juxta earum esse caussale, non autem formale, & participatum. Ut enim, si Platonico utamur exemplo, caloris esse in Sole est tanquam in caussa: nec tamen Sol calidus est, aut dicitur; in igne autem per formam est; & formaliter calidus ignis vocari debet; in ligno, aut lapide tandem calido est per participationem: non secus rerum perfectiones in Deo sunt tanquam in caussa (neque heic ullam egemus (a) relationem Dei ad creatas res introducere). Neque alia ratione (b) Plotinus, cæterique Platonici concedunt: Deum non intelligere, neque cognoscere; nisi quia iidem affirmant: in Deo inveniri intellectionem, & cognitionem juxta caussale, non autem secundum formale suum esse; *il che non è negare lo intendere di Dio*, ut scribit (c) Phœnix ille noster, *ma attribuirgliene secondo un più perfetto modo*. Crebro autem Plotinus eas loquendi formulas adhibet: Deus non est (d) bonus,

(a) D. Thom. p. 1. q. 13. art. 2.
(b) De Ideis & Bono c. 37. seu Ennead. 6. l. 7. c. 37.
(c) Joan. Picus in cantic. Hier. Benivenii de Amore lib. 1. c. 1.
(d) Ennead. 5. lib. 5. cap. 13.

nus, sed ipsum bonum: nam super omnia entia est; nihilque in se habet; cuncta super-eminet, & CAUSSA est cunctorum; (a) neque is scribi, nec dici potest. Sed neque diversa est Dionysii phrasis (b) docentis: Deum non esse Animam, non Intellectum, non numerum, non lumen, aut vitam, aut essentiam, non veritatem, aut sapientiam, aut bonitatem, non Unum, non Unitatem &c. cum sit omni nostra positione infinite superior: nam (c) *non subjectus est modo: neque ab anteriore sui aliquo motu mentis, aut intelligentia prævenitur*: neque illius ulla (d) *Scientia est in Anima; nisi scire, quomodo eum nesciat*: nam Deus (e) *scitur melius nesciendo*. Neque alius est reliquorum Patrum loquendi mos: Imo & (f) Sapientiores inter Hebræos idem perhibent: Deum esse, היש ואין *ens & non ens*, seu OMNE, & NIHIL,

(a) Ennead. 6. lib. 9. cap. 4.
(b) Theologiæ Mystic. c. 5.
(c) Hilar. de Trin. l. 11. prope finem.
(d) August. De ordine lib. 3. cap. 18.
(e) Ibid. lib. 2. cap. 16.
(f) R. Salomon. Libr. via fidei & expiationis; & R. Hamai in lib. speculationum &c.

HIL, seu א Aleph tenebrosum, quod nempe Unitati, & א Lucidum, quod millenario tribuitur. Id tamen præterire non debeo: inter nomina affirmativa seriem quandam graduum componi, cujus inversam in negativis cernimus, quia, ut profunde Cardinalis (*a*) Cusanus, *Negationis sunt veræ, Affirmationes insufficientes in Theologicis; & nihilominus negationes removentes imperfectiora de Perfectissimo, sunt veriores aliis. At quia verius est, Deum non esse lapidem, quam non esse vitam, aut intelligentiam: & non esse ebrietatem, quam non esse virtutem: contrarium in affirmativis; nam verior est affirmatio, Deum dicens intelligentiam, ac vitam, quam terram lapidem, aut corpus*. Non semel autem in affirmativis Christus Dominus (*b*) Lapis, (*c*) Petra, (*d*) Vermis &c. dicitur. Quo, his ita se habentibus, genio Scholastici circa solam Symbolicam Theologiam negotiosi sint, vix de Negativa soliciti, & quomodo præscri-

(*a*) De Doct. Ignor. lib. 1. c. ultimo.
(*b*) Matth. 21. 42. & ad Ephes. 2. 20.
(*c*) 1. Cor. 10. 1. (*d*) Psalm. 21. 7.

scriptum illud (*a*) Dionysii intelligant: τῇ περὶ τὰ μυστικὰ θεάματα συντόνῳ διατριβῇ καὶ τὰς αἰσθήσεις ἀπόλειπε, καὶ τὰς νοερὰς ἐνεργείας: καὶ πάντα αἰσθητὰ, καὶ νοητὰ: καὶ πάντα οὐκ ὄντα, καὶ ὄντα: quod est *Circa mystica spectacula intentissima exercitatione & sensus, & intellectuales vires agendi relinque, & sensibilia, & intelligibilia omnia, & ea, quæ non sunt, & ea quæ sunt omnia*; Quando denique, quibus signis, aut cui Fideli oranti doctrina hæc competat, ne præceps in abyssum Molinisticæ impietatis ruat, utrum percipiant, vel ne ipsi respondeant; non enim isthæc modo agito. At quam inscite in ipsam affirmantem Theologiam symbola tantum-modo sensibilia, & naturalia admittere velint abiectis Mathematicis; cum Patres, & Ecclesiæ Magistri non majorem de illis, quam de posterioribus rationem habuerint, paucis ostendendum infra nobis est; fusè etenim idem exsequimur in laborioso Opere nostro. De Revelationis, & Rationis Lumine, quod conteximus jam; cui complendo allaboro, lucemque, Deo adspirante, videbit; si in-

(a) Theologiæ Myst. c. 1. initio.

incommoditatibus, curisque quibus premor, expediar. Sed in semitam redeamus jam; nec diutius nos reliqua Scholasticorum placita detineant; qui tot rixis, & controversiis non invicem exardescerent: si claras rerum ideas, & notiones; non voculas, nominumque tricas, & φλυαρίαν affectarent. Quod si suam Logicen in docentem, & utentem dirimunt; cur Arithmeticen, & Geometriam nolunt eadem partitione donari; qui Mathesin artem practicam, & experimentalem improspere criminantur; Sed his Hieronymum objicio scribentem: (*a*) *Taceo de Grammaticis, Rhetoribus, Philosophis, Geometris, Dialecticis, Musicis, Astronomis, Astrologis, Medicis, quorum Scientia mortalibus vel utilissima est, & in tres partes scinditur, τὸ δόγμα, τὴν μέθοδον;* quod est in sententias, seu placita, in methodos, & in experientiam.

1. Duplici interea argumento sententiam meam ostendi. Prius Scholasticorum hypotesin objicit: Philosophiam affirmant Theologo necessariam; atqui

(*a*) Lib. 2. Epist. 2. ad Paulinum.

qui Mathesis est Philosophiæ medulla; quod fateri cogentur; si Pythagoræam, Platonicam, Peripateticam, Cartesianam, & Mechanicas reliquas, seu Corpusculares Philosophandi methodos non in rivis, sed in ipsis fontibus ad-bibant: convicimus itaque, Mathesin esse Theologo necessariam. Obiter hæc attingo:

2 Altero adhuc pressius Mathesis necessarium in Theologicis usum demonstravi multiplici capite.

1 Primo. Ex Sanctorum Patrum Auctoritate, quorum nonnulla adscribenda sunt verba: ut illi etiam, qui Theologici non sunt, æquum de veritate judicium ferant. Magnus Augustinus choream ducat, de Arithmetice, quæ prima Mathematum basis est, hæc scribens: (a) *Numerorum etiam imperitia multa facit non intelligi translate, ac mystice posita in Scripturis*, & infra: *cujus actionis* [jejunii nempe quadragesimalis Christi Domini] *figuratus quidem nodus, nisi hujus numeri cognitione, & consideratione, non solvitur*. Et mox: *Ita multis aliis, atqoe aliis numerorum*

(a) De Doctrina Christiana l. 2, c. 16.

rorum formis quædam similitudinum in Libris Sanctis secreta promuntur, quæ propter numerorum imperitiam legentibus clausa sunt. Et alibi, [*a*] *Ratio*, inquit, *Numeri contemnenda non est; quæ in multis Sanctarum Scripturarum locis quam magni æstimanda sit, elucet diligenter intuentibus. Nec frustra in laudibus Dei dictum est: Omnia* (*b*) *in mensura, & numero, & pondere disposuisti*. Alio (*c*) item loco hæc habet: *præcipue in numeris, quos in Scripturis esse sacratissimos, & mysteriorum plenissimos, ex quibusdam, quos inde nosse potuimus, dignissime credimus*. Neque interim Musices obliviscitur, cum dicat: (*d*) *Non pauca etiam claudit, atque obtegit non-nullarum rerum musicarum ignorantia*; concluditque & *Numerum quippe, & Musicam plerisque locis in Sanctis Scripturis posita honorabiliter invenimus*. Sed neque Chronologiæ dum scribit: [*e*] *Per Olympiades, & per Consulum nomina multa*

(*a*) De Civ. Dei lib. 11. cap. 30.
(*b*) Sapient. 11. 21
(*c*) In quæst. super Genes. quæst. 152.
(*d*) De Doct. Chr. l. 2. n. 16.
(*e*) Ib. c. 28.

sæpe quæruntur nobis. Et ignorantia Consulatus, quo natus est Dominus, vel quo passus est, nonnullos coegit errare, ut putarent quadraginta sex annorum ætate passum esse Dominum &c. Acutissimo Augustino subtilissimus Theologorum succedat Nazianzenus, cujus hæc sunt verba (a) τὲ δὲ τȣ͂ ἑπτὰ τιμῆς, πολλὰ μὲν τὰ μαρτύρια, ὀλίγα δὲ ἐκ πολλῶν ἡμῖν ἀρκέσει? quod est: *De septenarii numeri honore multa sunt testimonia: sed pauca ex multis nobis sufficiant.* Et paucis interpositis, inquit: καὶ οὐδ᾽ ἂν κατὰ σαυτὸν ἀναλεγόμενος, πολλȣ̀ς τηρήσαις ἀριθμȣ̀ς ἔχοντάς τι τȣ͂ φαινομένου βαθύτερον· *Plures, nempe, observabis numero, qui profundiora, quam quæ in cortice appareant, complectuntur.* Non his absimilia Hieronymus reponit non pauca de numeris evoluens, quos præter litteram mysteria continere fatetur: (b) *& ne omnino hærentes litera Sacramenta numerorum relinquamus intacta.* Egregium autem de Geometria testimonium etsi referat, non tamen improbat, dum ita

(a) lo-

(a) Orat. in S. Pentecost. initio: Vide etiam Nicetam in illam & in Orat. in S. Pascha.

(b) In Amos lib. 2. cap. 5. initio, lit. a & in Eze. ch. c. 40. &c.

[*a*] loquitur : *Ex quo quidam volunt : non absurdum esse etiam hujus Doctrinæ* [Geometricæ] *habere Scientiam , illa exempla replicantes ; quod Jesus filius Nave exploratores* [*b*] *miserit , qui Terram describerent , quæ proprie vocatur Geometria : & Angelus in* [*c*] *Zacharia habuerit funiculum Geometricum , & quod nunc jubetur Propheta Hierusalem in pulvere describere , quæ apud eos proprie appellatur* σκιογραφία. Hæc Hieronymus . Sed apertius Clemens Alexandrinus Pantæni discipulus Origenis Magister Mathesin universam laudibus effert ; sed omissis , quæ de numeris , deque Musice , & Astronomia habet , quid de Geometria sentiat , videndum est , dum hæc affert : (*d*) γεωμετρίας δὲ ἔσω μαρτύριον ἡ κατασκευαζομένη σκηνή , καὶ τεκταινομένη κιβωτὸς ἀναλογίαις τισὶ λογικωτάταις , θείαις ἐπινοίας κατασκευαζόμεναι , κατὰ συνέσεως δόσιν , ἐκ τῶν αἰσθητῶν εἰς τὰ νοητὰ μᾶλλον δὲ ἐκ τῶνδε εἰς τὰ ἅγια , καὶ τῶν ἁγίων τὰ ἅγια , μεταγαγοῦσα ἡμᾶς , quod est : *Geometriæ*

(*a*) in Ezech. c. 4. initio .
(*b*) Josue 2. (*c*) Zach. 2.
(*d*) . Strom. l. 6. circ. medium .

autem testimonium sit Tabernaculum; quod construitur, & arca, quæ fabricatur, quæ quibusdam proportionibus cum summa ratione procedentibus divino construuntur artificio per donum intelligentiæ, quæ a sensilibus ad ea, quæ intelligentia percipiuntur, vel potius ab iis ad Sancta, & Sancta Sanctorum nos traducit. Tum fuse tractat de Arcæ proportionibus illis 300. 50. 30. (*a*.) cubitis comprehensis, quæ sunt sextupla, decupla, & super-bipartiens tertias in longitudine, latitudine, & altitudine. Putan', Scholastice, vulgaria heic latere arcana? Quantum longus, & latus es, erras. Si præter alios attente Origenem (*b*) leges; errorem ultro fateberis. Pie numeris utitur in rebus Divinis (*c*) Basilius, pie (*d*) Origenes, qui inter alia (*e*) denarium numerum venerabilem vocat. Eadem confirmant (*f*) Hilarius, (*g*) Ambrosius, Da-

(*a*) Genes. 6. 15. (*b*) Homil. 2. in Gen.
(*c*) De Spir. Sanct. c. 17. 18. & lib. 3. & 5. advers. Eunomium.
(*d*) Hom. 3. & hom. ult. in Levit. & hom. 1. in nu.
(*e*) Homil. 16. in Genes.
(*f*) Præfat. E narrat. in Psalm.
(*g*) Lib. 6. epist. 39. ad Hor.

(*a*) Damianus, (*b*) Cassiodorus, (*c*) Beda, [*d*] Philo, (*e*) Anselmus, qui Librum etiam edidit de Geographicis rebus, deque Ecclesiastico computo, quem de Imagine Mundi inscripsit. Omitto horum aliorumque sententias, ne Epistolam prælongis citationibus, cum hæ sufficiant, infarciam; quod molestissime fero: at Theologico in negotio plures in sequentibus vel coactus afferre cogar, cum non a sola ratione, sed a Scripturis & Patribus argumenta Theologica conquirenda nobis sint. Sed Boetius præteriri non debet clare, & diserte ista docens: (*f*) *Quod hac qui spernit idest has semitas Sapientiæ* [Arithmeticam nempe, Geometriam, Musicam, & Astromoniam, quæ quadrivium constituunt] *ei denuncio, non recte Philosophandum.* Et paulo infra: *Constat igitur, quisquis hac prætermiserit; omnem Philosophiæ perdidisse Doctrinam. Hoc igitur illud quadrivium est, quo his viandum sit,* qui-

(*a*) Lib. 6. Epist. 5. & Serm. 53. de S. Luca.
(*b*) in Psalm (*c*) De Temp. ration.
(*d*) De Mundi Opificio: & de Decalogo &c.
(*e*) in cap 8. Epist. ad Rom. in illud: *Quis nos separabit a Charit.* &c.
(*f*) Arithmet. l. 1. c. 1.

quibus excellentior Animus a nobis cum procreatis sensibus ad intelligentiæ certiora perducitur. Sunt enim quidam gradus, certaque progressionum dimensiones, quibus ascendi, progredique possit: ut animi illum oculum, qui [ut ait Plato] multis oculis corporalibus salvari, constituique sit dignior (quod eo solo lumine vestigari vel inspici veritas queat) hunc, inquam, oculum demersum, orbatumque corporeis sensibus, hæ Disciplinæ rursum illuminant. Quæ igitur ex his prima discenda est, nisi ea, quæ principium, matrisque quodammodo ad ceteras obtinet portionem? Hæc est autem Arithmetica. Hæc enim cunctis prior est: non modo, quod hanc Ille hujus Mundanæ molis Conditor Deus primam suæ habuit ratiocinationis exemplar, & ad hanc cuncta constituit, quæcunque fabricante ratione per numeros assignati ordinis invenere concordiam: sed &c. Et infra: [a) *Omnia, quæcunque a Primæva rerum Natura constructa sunt, numerorum videntur ratione formata. Hæc enim fuit principale in Animo Conditoris exemplar*

(a) Ibidem cap 2.

plar . Nec diversa est Clementi Alexandrino sententia , dum (*a*) asserit: ἐν τούτοις ὄυν τοῖς μαθήμασιν ἐκκαθαίρεταί τε τῶν αἰσθητῶν καὶ ειναζωπυρεῖται ἡ ψυχὴ ἵνα δή ποτὲ ἀλαθειαν διαδεῖν δυνηθῆ: quod est : *In his itaque Disciplinis* (agit autem de Arithmetice , & Geometria) *purgatur a sensilibus rebus Anima* , *&* *renovatur* ; *quo Veritatem contemplari queat* . Sed omitto (*b*) Ezechielitici templi fabricam , quæ non levem Architecturæ notitiam prærequirit ; omitto Dionysium , qui Platonicus , adeoque & Mathematicus est : Omitto innumera . Ista obtrectatoribus meis sat sint .

2 Secundo . Ut plurimi Divinarum Scripturarum textus interpretemur , Mathesi egemus . Non semel ex senario creationis numero , ex septenario , ex denario decachordi , ex duodenario tribuum , lapidum Jordanis , portarumque cœlestis Urbis ; ex quadragenario jejunii , aut quinquagenario Jobelæi &c. recondita enodant arcana (*c*) Augusti-

R 4 nus ,

(*a*) Lib. 1. Strom. prope med.
(*b*) Ezech. c. 40. & seq.
(*c*) In locis præ-citatis .

nus , [*a*] Basilius , [*b*] Ambrosius , [*c*] Clemens Alexandrinus , [*d*] Philo &c. De abstruso pariter psalmorum ordine, qui non gestis rebus , sed latentibus mysteriis correspondente numero digeruntur , verba faciunt [*e*] Hilarius , [*f*] Augustinus , [*g*] Cassiodorus, & alii, inter quos [*h*] D.Thomas . *Prima vita* , inquit , *significatur per quaternarium ; quia est numerus corporum , ut etiam dixit Plato : quia per ipsum significantur dimensiones ; in solidis namque primus numerus corporalis est pyramis , ut tradit Boetius in Arithmetica.* Dionysium leges in quarto argumento.

3 Tertio. Variæ , eæque insignes quæstiones Theologicæ Mathesis notitiam non vulgare præsupponunt. Talis est,quæ fundamentum universæ morali Theologiæ perstruit : Justitiam distributivam in Geometrica , commutativam in arithme-

(*a*) In Hexaem. hom. 11.
(*b*) Lib. 6. epist. 39. ad Eunomianum.
(*c*) Lib. 6. Strom.
(*d*) D. Opif. Mund. de Decal. &c.
(*e*) Præf. Enarr. in ps.
(*f*) In quæst. super utrumq; Testam. qu. 102.
(*g*) In psalm.
(*h*) Super psal. 6. cuncta fere ex Aug. ibid.

metica proportionalitate consistere; quod ex [a] Aristotele [b] D.Thomas cæterique commentatores desumunt: at quæ in contrarium afferri possunt, reticent. Sed hæc apto locò tractanda, epistola nos monet. Id observo ex utroque Scholasticorum antesignano D. Thoma, & Scoto, illum fuse Mathematicas demonstrationes, quæ plurimæ sunt apud Aristoletem, in commentariis suis Philosophicis exponere; in Theologicis tamen tractatibus easdem [c] aliquando attingere; sed parcius: Scotum vero vicissim in ipsam Theologiam, vetustorum Sapientum doctrinæ insistentem, uberrimam Matheseos messem introducere. In duobus acutissimis hujus libris, quibus titulum fecit: *De rerum principio*, & *De primo principio*, Scotum Pythagoreum omnino, & Platonicum agnosco, de unitate, deque ab eadem emanatione, adque ipsam regressu disputantem. Liber etiam ejusdem Theorematum, & commentaria in 4. Sententiarum [d] libros aperte testan-

(a) Ethic. l. 5. cap. 3.
(b) 2. 2. qu. 61. art. 2.
(c) p. p q. 30 art 3. & in 1. sent. dist. 24. qu. 1. & de Poter. q. 9. art. 5. &c.
(d) Præsertim in q. prima prologi, & in 2. libr. sent. passim.

tur eximium Matheseos usum Scoto nedum familiarem in rebus Theologicis fuisse, sed & ejus lectoribus per necessarium futurum. Quum itaque Dunsius Scotus Scientias reliquas ad normam Mathematum exigat; inde fit, ut plurimi illius asseclæ Matheseos expertes sui Ducis mentem crebro non assequantur: & ut omnes ferme Scoti adversarii, nedum ignari Mathematum, sed eadem tanquam ridicula contemnentes, cum incidunt in Scoticas Theologico-Mathematicas analogias frequentissimas, easdem otiose, & obscure positas, inepte adhuc vociferentur. At, si nesciunt, Scoti scripta omnia Mathesi imbuta sunt: nec sine hac ipsa intelligi, aut oppugnari possunt.

4 Quarto. Quod [a] Plato doceat: res Divinas congrua inter omnes indagine per negationes investigari, quam per affirmationes; quum res naturales nobis discendæ sint, morales usu comparandæ, Divinæ humili corde a revelationum oraculis expectandæ; infinite enim superant nostram omnem intelligentiam; prænobilem hanc Doctrinam non

(a) In Parme n. In Phillebo &c.

non a Gentilibus Plato recepit, sed ab Hebræa Sapientia [quæ Ecclesiæ nostræ hæreditas jam est] & ab illa quidquid boni habent Pythagoræi, Platonicique æquo jure tanquam nostra repetere debemus, quod utrumque Patres monent, [*a*] Augustinus, [*b*] Clemens Alexandrinus, [*c*] Eusebius, (*d*) Ambrosius, [*e*] Damascenus, [*f*] Tertullianus, qui gravissime ea scribit: *Philosophi, & Poeta de Profetarum fonte potaverunt*. Sed idipsum plena, & Apostolica autoritate inculcavit Paulus, Deum dicens (*g*) lucem inhabitare inaccessibilem: de qua Negativa Theologia nonnulla supra attulimus; de symbolica modo, seu Affirmante, quæ Divinas Perfectiones nulli menti, nisi Infinitæ pervias aliqua similitudine & symbolo prævestit a naturalibus motionibus materiæ inconstantiam sigillantibus repetito. Sancti quidem Patres ex

R 6 ipsa

(*a*) De Doctr. Crist. l. 2. c. 28. & de Civit. Dei l. 8. c. 4. & l. 18. c. 41. &c.

(*b*) In Protrep. & Strom. l. 1. & 4.

(*c*) Præp. Evang. l. 10. c. 2 & l. 11 c. 13. & l. 14. c. 3.

(*d*) De bono mortis c. 10. & de Abrah. l. 2. c. 10. & epist. 7 quæ est ad 4 Simplicianum.

(*e*) De Fid Orthod. lib. 4. c. 18.

(*f*) In Apologet c. 45.

(*g*) 1. Timoth. 6. 16.

ipsa Scriptura physicis symbolis; & nominibus naturales substantias exprimentibus Divinas res sæpe explicant: & crebro Mathematica quoque symbola adhibent: qui mos apud Hebræos olim Sapientes viguit. Utraque hæc symbola, & similitudines, etsi infinito spatio minora adhuc sint Exemplari illo Summo, quod delineare connituntur: non tamen inutiliter adhibentur: quum Divinum Cultum nobis exhibeant legitimum. Quod si physica symbola Mathematicis comparemus; tantum abest, quod Matesis sit Scientia vana, & Theologo inutilis, quod hi Philosophi, & Theologi appellati in vulgus effutiunt: ut vicissim profundissimus ille Theologus Cardinalis Cusanus Mathematicas Deitatis imagines, & symbola physicis illis, & sensibilibus præponat his auro gemmisque insculpendis verbis: (*a*) *Quando autem ex imagine inquisitio fit* (Divinorum nempe in symbolica Theologia) *necesse est, nihil dubii apud imaginem esse, in cujus transumptiva proportione incognitum investigatur: cum via*

(*a*) De Docta Ignor. l. 1. c. 11.

via ad incerta nonnisi per præsupposita & certa esse possit. Sunt autem omnia sensibilia in quadam continua instabilitate, propter possibilitatem materialem in ipsis abundantem. Abstractiora tamen istis (Mathematicæ nempe ideæ) *ubi de rebus consideratio habetur (non ut appendiciis materialibus, sine quibus imaginari nequeunt, penitus careant: neque penitus possibilitati fluctuanti subsint) firmissima videmus, atque nobis certissima, ut sunt ipsa Mathematicalia. Quare in illis* (symbolis, signis, aut imaginibus Mathematicis) *Sapientes exempla indagandarum rerum per intellectum solerter quæsiverunt; & nemo Antiquorum, qui Magnus habitus est; res difficiles alia similitudine, quam Mathematica aggressus est; ita ut Boetius ille Romanorum literatissimus assereret: neminem Divinorum Scientiam, qui penitus in Mathematicis exercitio careret attingere posse &c.* & mox : *hac Veterum*, inquit, *via incedentes, cum ipsis concurrentes dicimus: cum ad Divina non nisi per symbola accedendi nobis via pateat* (munus est hoc universæ Symbolicæ Theologiæ) *quod tunc Mathematicalibus signis, propter ipsorum incorru-*

corruptibilem certitudinem , *CONVENIENTIUS uti poterimus*. Dic sodes, mulcetne delicatulas auriculas tuas ea tanti viri cantio? Quomodo vobis Scholasticis Boetii ab eodem relati tonus arridet? Quid si Magnum Nazianzenum legeretis hæc scribentem: (a) διὰ τοῦτο μονὰς ἀπ᾽ ἀρχῆς εἰς δυάδα κινηθεῖσα, μέχρι τριάδος ἔστη καὶ τοῦτό ἐστιν ἡμῖν ὁ πατὴρ, καὶ ὁ υἱὸς, καὶ τὸ ἅγιον πνεῦμα, ὁ μὲν γεννήτωρ καὶ προβολεὺς λέγω δὲ ἀπαθῶς, καὶ ἀχρόνως, καὶ ἀσωμάτως τῶν δὲ, τὸ μὲν γέννημα, τὸ δὲ πρόβλημα ἢ οὐκ οἶδ᾽ ὅπως ἄν τις ταῦτα καλέσειεν, ἀφελὼν πάντη τῶν ὁρωμένων: quod est: *Quapropter Unitas a principio in binarium mota, in ternario constitit. Atque hoc ipsum nobis est Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus. Pater quidem Genitor est, & emissor (nullam heic intellige passionem, neque tempus, neque corpus) Horum autem alter Natus est, alter Procedens; nescio autem quomodo hæc quisquam vocare queat, omnino a visibilibus rebus abstrahendo*. Audacter jam sententiam promite, & docete me, rogo: Sunt Mathematica sym-

(a) De Theol. lib. 3, initio: qui est, de Filio lib. 1.

symbola inutilia, an necessaria Theologo? Inutilia asseritis: At vos mentiri Augustinus, Nazianzenus, Boetius, Cusanus, cæterique arguunt. Arguunt vos antiqui omnes Hebræorum Sapientes, quos non parum veneratur Hieronymus, qui nostri quoque sunt, si eorum posteros excipias; qui post priorem Christi Domini adventum in fundamentalibus aliquot Fidei articulis hallucinantur. Sed neque tantum Sacra hæc Christi cohors in vos impetum facit, sed & illius lixæ, Pythagoræi, nempe & Platonici. At non idcirco animo vos angi percipio, quia omnino inutilia ea esse symbola vultis. Qui dum? Quia (responsum vestrum divinor) habemus sensibilia, seu physica. Qui, insto, inferiora complectimini, puriora detruditis? Quia, regeretis, Mysteriorum altitudinem facilius debiliori plebi sensibilibus illis imaginibus conclusam adumbramus. Recte hoc, & consilium laudo, quod vestrum non est, sed Ecclesiæ, quæ infantes suos (a) lacte alios, solido alios pascit cibo. At mihi non cum

(a) 1. Cor. 3. 2. & ad Hebr. 5. 12.

cum vulgo, sed cum Theologis res est, quales præ vos fertis: neque id unquam proposui, Mathesim esse Christianæ plebi necessariam, sed Theologo. Quod si necessariam non esse contenditis; explanate nobis, qui in Divinæ Infinitatis conceptu sese mutuo permittant oppositæ, & contradicentes rationes, quibus Deus a Dionisio dicitur ens, intellectus, bonitas, veritas; tum etiam non ens, non intellectus, non bonitas, non veritas? Conatus omnes Metaphysici, qui nihil habent, quod controversum incertumque non sit, rem nunquam explebunt: neque vos plene idipsum suadebitis, nisi convincendo, infinitum curvum cum rectitudine ipsa coincidere; atque insuper infinitam lineam rectam esse pariter & Triangulum, & Quadratum, & Sphæram. Num sine Mathesi id præstituri eritis? Afferte cogentem demonstrationem ex symbolis collectam, inter quæ versamur in hujus vitæ caligine demersi, quæ Dei Benedicti Infinitudinem invicte probet. Ratio quippe (*a*) D. Thomæ, quod nempe

(*a*) p. p. q. 7. art. 1.

pe forma ſpeciei ſit infinita ſecundum quid (nam abſtracte conſiderata eſt individuis communis) finita vero ſimpliciter (prout ad ſpeciem determinatur) ac proinde ipſum eſſe, quod eſt maxime formale, illimitatum, & irreceptum cum ratione gradus ſpeciei, tum individuorum, erit omnino infinitum, ſi in re ponatur. Talis, inquam, ratio, ut taceam de Democriticis, Carteſianiſque eas formas recuſantibus, Scoto non arridet, qui ipſum eſſe facit eſſentia poſterius: Demonſtratio itaque illa non eſt, quæ Scholas omnes quantumvis contrarias non cogit. At ſectas omnes convincet Cardinalis (*a*) Cuſanus: quod Maximi conceptus cum conceptu Minimi coincidat; utrumque enim eſt ſuo modulo Maximum, illud maxime magnum, hoc maxime parvum; tum feliciſſime, & evidenter elucebit, quod in ipſo Maximo neceſſario includatur ratio Unitatis, Incomprehenſibilitatis, adeoque & Infinitatis, Neceſſitatiſque abſolutæ. Cum autem in Divinitate introducat Eccleſia ſymbola illa ſenſibilia

(*a*) de docta Ignorantia l. 1. c. 4. & ſeq.

bilia Patris, & Generationis: nam verè Deus Pater est; Verbumque sibi æquale in Naturæ unitate gignit: suprema tamen illa Paternitas, æternaque Generatio in luce illa inaccessa vigentes infinitis gradibus mortalem paternitatem generationemque excedunt, quas tantummodo percipere valemus. Quibus constitutis condocefacite jam; num Theologi intersit hæc ostendere: Quod in Divina Generatione Increata Unitas gignat Unitatis æqualitatem, & ab utraque Connexio procedat: Quod ut Unitatis ab Unitate Generatio non est, nisi (*a*) Unitatis repetitio, ita ab utraque Processio non sit, nisi utriusque unitio: Quod in corruptibilibus generationibus non repetatur, sed multiplicetur unitas, inque numeri alteritatem diffundatur: Quod Unitatis symbolum, cum simul radix sit & quadrata, & cubica, semper tamen Unitas ad Supersubstantialem, Divinamque trinitatem symbolice explicandam aptissime ab antiquis Patribus transferatur. Docete me, obsecro; cur numerus 27. ter-

(*a*) Ibid. c. 8. & 9.

ternarii nempe cubus nobilis adeo censeatur a Platone & suis, ut affirment, Mundum creatum a Deo fuisse proportionibus in eo contentis, quæ harmonicæ quoque sunt? Sed stomachamini, me a vobis Theologis explanationem Platonicæ sententiæ poscere. At Boetio succenseri, æquum non est, hæc scribenti (a) *Hinc etiam internosci potest, quod non frustra a Platone dictum est: Mundi Animam musica convenientia fuisse conjunctam*, & infra: *Id nimirum scientes* (de Pythagoræis loquitur) *quod tota nostra Anima corporisque compago Musica conjuncta sit*, & (b) alibi.

Tu numeris elementa ligas, ut frigora flammis,
Arida conveniant liquidis.

Quid? non est quovis Theologo dignum (c) Orphei effatum illud; cujus carmina hæc sonant: *Fundamenta Orbis bene stabilita explorans; confiniaque Mundi possides universi: nam prin-*

ci-

(a) Musicæ lib. 1. c. 1.
(b) De Consol. Phil. l. 3. metr. 9.
(c) In hym. cui titulus, Ἀπόλλωνος θυμίαμα, &c.

cipium, & finem regis undequaque florens; & polum, Cœlumque aptas tua jugiter percussa cithara: modo enim supremas chordas tangis, modo gravissimas, Doricum modulum alternans: nam Cœlum ipsum separas a corruptibili hoc orbe, in quo viventia cibo servantur; tuaque Harmonia Mundanum fatum hominibus misces, & distribuis & (*a*) alibi χρυσολύρη, κόσμου τὸν ἐναρμόνιον δρόμον ἕλκων: *Aurea*, nempe, *lyra trahens motum Mundi enharmonicum*. Sed his omissis, id primum a Scholasticis istis discere, fert animus: quomodo Plato ex Timæo, cæterique Italicæ Scolæ Philosophi mystico Monochordo creatarum rerum omnium a Divina Unitate emanationem per tres Diapason, seu octavas, tresque novenarios a Divinis nostris Scripturis aut suffurati sint, aut eisdem simiam se præstiterunt Davidicum imitantes Decachordum; ad cujus normam profundissimi, & arcana rimantes obscuriora Theologi altissimas illas Divinitatis Numerationes, aut Se-

(*a*) In hym. cui titulus, Ἡλίου θυμίαμα, &c.

Sephirothas instituerunt, tam paucis cognitas; & e quibus triplex ille novenarius 999. cubum 27. constituens; emergit? Hæc utique Hebrææ Sapientiæ mysteria sunt, cujus Pythagoram fuisse discipulum, imo & circumcisum diserte nos (a) Augustinus monet. En id instanter peto; Quid interest inter Arithmeticam, Geometriam, Musicam, vel si mavis, quid inter Mathesin vulgarem, & formalem? Quæstio ista Philosophiæ cancellis non ita compeditur, quin per Universam Scripturam Divinam, corpusque integrum Christianæ Theologiæ excurrat. En eludant, si valent, syllogismum, quem cudo: Mathesis materialis ipsi formali Mathesi necessaria est: quum hæc illius theorematis, definitionibusque instar crustæ, & corticis utatur; atqui Mathesis formalis necessaria est Theologiæ, ejusque frequentissimus usus in Scripturis apparet: colligemus infra consequentias. Tu, Clarissime Vir, patienter prælongum sermonem tolerando, severa lance, quæ heic exhibeo, tru-

(a) De Civ. Dei 18. c. 41.

trutina. Minorem propositionem apertissime, præter dicta, demonstro. Plato, ut a minoribus exordiar, (*a*) asserit; numeros, de quibus agit, non esse mercatorios & vulgares, sed Divinos; Hominemque animal esse sapientissimum, quod numerare sciat. Idipsum expressit (*b*) Aristoteles; qui cum alibi (*c*) impugnet numeros ideasque Platonicas, & Pythagoræ harmoniam, penes id, quod verba sonant & utrumque Philosophum acerbe taxet: quod vulgares numeros, & entia, ut inquit, Mathematica principia rerum faciant; quod quidem neque somniantes illi decreverunt; quid nobis dicendum remanet nisi, quod si Aristoteles Pythagoræ mentem, Præceptorisque Platonis assequutus non est, nobilissima itaque illam Theologissandi methodum turpiter ignoravit: si autem assequutus est, cum eorum verba in alium sensum detorqueat, falsus itaque est & infidus? Linquo jam Iamblicum, Plotinum, Chalcidium, Proclum. Linquo universam Trismegisti Scho-

(*a*) In Epin. (*b*) In Probl.sect. 30. probl. 5.
(*c*) Metaph. l. 1. 13. & 14.

Scholam vetustissimam; ad nostros accedo: sed pauca prius de formalis Matheseos usu testimonia hæc accipe. Triplicem esse Musicen (*a*) Boetius docet Mundanam, Humanam, & Instrumentalem, quæ nempe cithara, tibiis &c. constituitur. *Mundana*, inquit, *in his maxime perspicienda est, quæ in ipso Cælo, vel compage elementorum, vel temporum varietate visuntur; & post pauca, jam vero quatuor elementorum diversitates, contrariasque potentias, nisi quædam harmonia coniungeret; qui fieri posset, ut in unum corpus, ac machinam conveniret?* & infra; *humanam vero Musicam, quisquis in seipsum descendit, intelligit. Quid enim est, quod illam incorpoream Rationis vivacitatem corpori misceat; nisi quædam coaptatio, & veluti gravium, leviumque vocum quasi unam consonantiam efficiens temperatio? Quid est autem aliud, quod ipsius inter se partes Animæ coniungat, quæ (ut Aristoteli placet) ex rationabili, irrationabilique conjuncta est? Quid vero, quod corporis elementa permisceat, aut*

(*a*) Musicæ lib. 1. c. 2.

aut partes sibimet rata coaptatione contineat? Hanc itaque Mundanam, Humanamque Musicam formalem dicimus, & præter hanc Formalissimam adhuc seu Supramundanam, & Divinam, quæ a Geometria, & Arithmetica Divinis pariter non alia est, quæ vicissim in Mundana, & Humana Mathesi obiectis consideratis differunt. Magnus porro, & Minor Mundus harmonicas rationes numericasque analogias evidentes adeo inter suas partes servant; & affabre adeo Mundana, Humanaque Mathesis Divinæ illi, & superessentiali correspondet, ut acutissime Augustinus sensuales Microcosmi motiones carnalium, intellectuales autem spiritalium numerorum titulo designet; (*a*) *de quibus* (spiritalibus nempe) *breviter dicam: quo enim simpliciores sunt; eo verborum minus, sed plurimum serenæ mentis desiderant*, & alibi (*b*) clarius: *Sex libros de Musica scripsi, quorum ipse sextus maxime innotuit, quum in eo res digna cognitione versatur: quomodo a corporalibus, & spiritualibus, sed mutabi-*

(*a*) Musicæ lib. 6. c. 12.
(*b*) Ret. act. l. 1. c. 11.

tabilibus numeris perveniatur ad immutabiles numeros, qui tam sunt in ipsa immutabili Veritate : & sic invisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciantur. Hanc eandem numerorum divisionem affert (*a*) Plotinus, & (*b*) Proclus. Ea autem est Trismegistica, Homerica quoque, & Platonica rerum cathena, quam & (*c*) Dionysius refert : a Divinis etenim numeris affluunt rationales, naturales, tum vocales : Ut enim (*d*) omnis multitudo ab uno profluens harmonia aliqua indiget ; qua cum illo conveniat, & in semetipsa coordinetur, ita etiam creati omnes numeri ab Uno Dei Verbo concinne, & musice descendunt, ejusque influxu tendunt ad Unitatem Primi, nam omnia in Verbo numerata, & ponderata sunt ; ut perfectissimam concipiant harmoniam formalem : nam si vulgares numeros, aut pondera intelligant, longe falluntur : Grammatica enim, Logica, Rhetorica, Mathesis, & si quæ aliæ sunt

(*a*) Ennead. 5. lib. 5. c. 4.
(*b*) In Timæum.
(*c*) De Div. Nom cap 3. initio.
(*d*) Proclus in Theorem. Theolog.

rationales Scientiæ triplici acceptione donantur : *Si de Mathesi inquiris*, (*a*) *aliam quandam intellectualem*, *aliam quasi sensibilem*, & *mediam quasi rationalem constituas*. Quo pacto Mathesis Universo ipsi commensurabitur in numero, pondere, & mensura dispositο : numerus autem (*b*) *pertinet ad Arithmeticam*, *pondus ad Musicam*; *mensura ad Geometriam*. Numerum itaque exemplar esse symbolicum rerum omnium, ex Boetio laudatissimus (*c*) Cusanus confirmat, perpetuo hujusmodi Scholasticis infensus, *in Animo*, docens, *Conditoris primum rerum exemplar ipsum fuisse numerum* : *ut similitudinarii Mundi numerus a nostra Ratione exsurgens*; tum capite sequenti, *tanto te*, inquit, *acutius numeri expedit contemplari naturam*; *quanto in ejus similitudine cætera profundius indagare conaris*. Numeri itaque vocales; vulgaresque a Divinis Scripturis, a Patribus, & Sapientibus introducuntur tanquam

(*a*) Cardin. Cusan. de Coniectur. l. 2. c. 2.
(*b*) Idem de docta Ignor. l. 2. c. ult. & de coniect. l. 1. c. 11.
(*c*) De Coniect. l. 1. c. 4.

quam symbola, & similitudinem formalium, & Divinorum: neque quæ mysteria horum sub illorum umbra teguntur aperiri poterunt; nisi eorundem vulgarium proprietates teneantur. Explicent jam mei hi Censores (*a*) Cusani Mono-chordum, quod cum Platonico coincidit, trium nempe Mundorum (quos (*b*) Augustinus ipse non reprobat) triplici novenario comprehensorum, qui Divina Unitate accedente in numerum millenarium abeunt Salomoni concessum: nam quod Vulgata legit: (*c*) *Mille tui pacifici*; Hebræus codex habet: (*d*) *Mille tibi Schelomoh*. Hic idem autem numerus est denarii cubus, & simul ex unitate, & 999. combinatur. Rem ad ostentationem inventam dicent; & metaphoras curiosas quidem, sed parum utiles exhibere. At Cusanus longe ipsis profundior Theologus contrarium dictat ibidem, hæc scribens: *mysteria pluribus occulta, magna certe, si (ut res*

(*a*) De Conjectur. lib. 1. c. ultim.
(*b*) De Ord. l. 1. c. 11.
(*c*) Cantic. 8. 12.
(*d*) Malu. ibid. &c.

postulat) *oculo Mentis figuram perspexeris, tibi nota fiet*. Quod si Pythagoræam ætheris, stellarumque harmoniam parviducunt; quid est, quod in Scriptura (*a*) legimus: *Quis enarrabit Cælorum rationes* (vel, ut Hebræus textus habet, voces) & *concentum Cæli dormire faciet?* ut omittam (*b*) Trismegistum, qui Musicam nosse, non aliud esse vult; nisi rerum omnium ordinem tenere. Sed novenariam illam triplicis Mundi, non excluso Microcosmo, progressionem cum despiciant, doceant peto, cur Arca, seu Tabernaculum (*c*) constructum sit altitudinem habens cubiti unius cum semisse, sive palmorum novem? Cur 48. tabulis (*d*) expletur? Cur (*e*) Ezechiel Templum palmo, & cubito, sive calamo, aut arundine: aut quid, quod (*f*) Joannes Urbem hominis modulo mensurari intuiti sunt? (*g*) Quid duodecem

(*a*) Job. 38 37.
(*b*) In Ascl. c. 6.
(*c*) Exod. 25. 10.
(*d*) Exod. 26. 15. seq.
(*e*) Cap. 40.
(*f*) Apoc. 21. 17.
(*g*) Apoc. 21. 12.

cem Civitatis ejusdem portæ? Quid (*a*) candelabrum septem instructum lucernis, septemve stellæ? Quid (*b*) colores quatuor in Tabernaculo, & portarum velis? aut (*c*) octonarius Sacerdotum inferiorum vestium numerus, quaternarius Pontificis? Cur (*d*) cortinarum longitudo 28. cubitorum? Quid in (*e*) pectorali, pro quo vulgata habet rationale, duodecem lapides? Quid in (*f*) pallio 72. tintinnabula, totidemque granata, seu mala punica? Quid sibi (*g*) vult, Iobelæum & remissionem non dari, nisi expleto septenarii quadrato? Quid (*h*) quod sex aqua plenis hydriis Redemptor vinum primo miraculo exhibuit? Quid innumerabilia alia numerorum mysteria? An casu, dicent, hæc evenisse in magnam Divinitatis injuriam, quæ sine insigni arcano eos numeros in Scriptura non designat? Omnia enim, quæ in

 Scri-

(*a*) Exod. 25. 37. Apoc. 1. 16. 20.
(*b*) Exod. 26. 31.
(*c*) Exod. 28. 4.
(*d*) Exod. 26. 2.
(*e*) Exod. 28. 17.
(*f*) Exod. 28. 33.
(*g*) Lev. 25. 9. 10.
(*h*) Joan. 26.

Scripturis exarata sunt, ad nostram instructionem, & doctrinam scripta esse, Apostolus (*a*) testatur. Nulla est litera, aut apex in utraque Lege, quæ præter corticem non interiori, spiritualique turgeat sensu; quod (*b*) Patres unanimes affirmant. Nequibat Moyses populum alloqui, nisi velata facie; & præter Divini (*c*) Assertoris nostri præceptum, Dionysius (*d*) jubet, intimam mysteriorum resolutionem non revelandam indignis, qui corpori, voluptatibus, inanique vivunt gloriæ popularem auram captantes. Cum porro numerus, & pondus, mensuraque in ipsis rebus esse non possint, quod (*e*) Augustinus innuit (si is sit citati libri Autor) impossibile enim est, duas res ad amussim convenire invicem figura, numero, mensura, pondere, & harmo-

---

(*a*) Ad Rom. 15. 4.

(*b*) Naz. de Theolog. l. 1. initio, & ad Nemesium &c Aug. de Incar. Verb. l. 1. &c. Hieron. epist. ad Damas Amb. in Luc. l 8. c. 18. &c. Cyp. in Isai. l. 2. tit. 2. Orig. hom. 2. in Exod. & hom. 7. in Isai. aliique.

(*c*) Matth. 7. 6. & 13. 13. & 24. 34.

(*d*) De Div. Hom. c. 1. fin. & Theol. Mystic. c. 1. initio.

(*e*) In l. 65. quæst. qu. 39.

monia, quin aliqua (*a*) sensibilis differentia inter easdem intercedat: nam semper adhuc similior naturalis figura, mensuraque &c. inveniri poterit. Sunt itaque ideæ illæ, ut ita dicam, Mathematicæ extra res ipsas, quod idem approbat (*b*) Plotinus: cum autem nihil extra res ipsas sit, nisi solus Deus; in Deo igitur sunt numerus, pondus, & mensura: imo (*c*) *Deus ipse numerus est, & mensura, & pondus*: quum quidquid in Deo est, Deus sit. Cunctæ autem res a Deo in (*d*) Sapientia, & Verbo suo factæ sunt, in quo tamquam in propria domo earundem essentiæ præ-exstiterunt; nec male antiquissimi Hebræorum Sapientes formalem literam , quæ domum denotat, vocarunt Sapientiæ Divinæ sigillum. Sed quanta sermonis majestate sublimis Evangelista, & Propheta noster affirmat: (*e*) *quod factum est in ipso, vita erat*; in ipso nempe Ver-

(*a*) Cus. de Doct ignor. l. 2. c. 1.
(*b*) De libert. & volunt. Unius, sed Ennead. 6. l. 8. c. 18.
(*c*) August. l. 83. quæst. qu. 39.
(*d*) Psalm. 103. 244.
(*e*) Joan. 1. 3.

bo; quam præcellentem sententiam carnalis illa, & putrida Averrois Philosophia, circa umbras, & sensuum phantasmata tantummodo occupata percipere non valuit, Joannemque ipsum tanquam mythologum, somniorumque conjectorem taxat. Sed Joannem a ventosæ, & emphaticæ illius Sapientiæ calumniis ipsimet exteri vindicant, (a) Proclus, & (a) Alpharabius. Ut autem, quod dixeram, ab unitate omnis (c) emanat numerus: ita ab uno omnis rerum multitudo procedit, quia hæc in illius virtute continetur: A Verbo itaque exierunt omnia. Relictis autem (d) Trismegisto, (e) Platone, (f) Proclo, (g) Hebræis quoque Sapientibus, unus nobis sufficiat Dionysius, qui inter cætera sensibilia nobiliori utitur symbolo ad emanationem rerum a Deo explicandam ex Arithmetica petito. Etsi autem ut ad Divinas res

(a) In Parmen.
(b) In lib. de entibus mut.
(c) Procl. in Theor. Theolog.
(d) In Pimand. cap. 4.
(e) In Epinom.
(f) In Parmenid.
(g) R. Samuel comment. in lib. de format.

res aſcendamus, ſaltim connatis intelligentiæ viribus, Plato (*a*) jubeat, prius animam purgari; & pædiam hanc purificationemque hominis aperte doceat, fieri inter alias Virtutes per contemplationes Mathematicas, & Metaphyſicas etiam, ſed defæcatas a vanitatibus; ab utriſque enim ſenſim expurgatur Intellectus; cum abſtractæ illæ ſint, & ut ad Divina aſcendamus, facilius nos præparent: Scientia autem naturali utatur idem in (*b*) deſcenſu, non autem in aſcenſu ad Intelligibilia: Dionyſius attamen ipſum rerum a primo Fonte effluxum Theologico-Mathematicis numeris his verbis (*c*) exprimit; cum prius docuiſſet, in ipſo Deo contineri ipſum eſſe, & entia, entiumque principia abſolute, & collectim: *καὶ γὰρ ἐν μονάδι πᾶς ἀριθμὸς ἑνοειδῶς προϋφέστηκε: καὶ ἔχει πάντα ἀριθμὸν ἡ μονὰς ἐν ἑαυτῇ μοναχῶς: καὶ πᾶς ἀριθμὸς ἥνωται μὲν ἐν τῇ μονάδι: καθ' ὅσον δὲ τῆς μονάδος πρόεισι, κατὰ τοσοῦτον διακρίνεται, καὶ πληθύνεται. In unitate nem-*

(*a*) De Rep. l. 7. & Plotin. lib. de Virtutib. ſeu Ennead. 1 lib. 2. cap. 4. &c

(*b*) Ficin. in argum. in lib. 7 de Rep.

(*c*) De Div. in Nom. c. 5. circa med.

pe omnis numerus præexistit uniformiter; & unitas in se habet omnem numerum singulariter; & omnis numerus in unitate coniunctus est; quo magis ab unitate progreditur, eo discernitur magis, & multiplicatur. Sapientissimam eandem Divinamque Unitatem; quæ principium, seu ut Apostolus (a) explicat, Primogenita est omnis creaturæ, in qua condita sunt universa; Dionysius eodem loco pulcherrimo symbolo centri describit, cum quo omnes semidiametri, & inter se conjunctæ sunt, & quo minus ab eo progrediuntur, minus inter se distant; magis autem, quo ab illo remotiores sunt. Hæc Dionysius; quem non Areopagitam, sed impostorem plurimi fuisse contendunt. Qualis, aut quis, obsecro, id scelerum caput fuit? Apollinarium juniorem, dicunt, Laodicenum Episcopum, ex secta Chiliastarum. Quidum, sectam enim hanc Dionysii libri improbant? Reticuit suam sententiam, ut fucum alieno, & supposititio nomine faceret. Ain tu? Ut alios fal-

le-

(a) Coloss. 1. 15.

feret, adversus semetipsum scribere aggressus est? Si id pernegem, qui probabis? Adeo impura sunt Dionysii opera? Tantane Orthodoxia, & Pietas ab impostore? Alii Monachum (*a*) credunt Ægyptium secta Severianum. Nonnulli Platonicum quendam Philosophum Alexandrinum: (*b*) *nulla enim ejus pagina legi potest, in qua non appareant phrases, axiomata, & idiotismi Platonicorum*. Sed hanc quæstionem meam heic non facio. Doctrina tamen in ejus libris contenta profunda adeo, & prophanis denso sacrarum tenebrarum velo obserata est, ut sine stomacho Criticorum censura excipi nequeat: qui, quod Dionysius Timotheum vocat puerum, clamant (*c*) id *stulte*, & *absurde* dixisse, (*d*) *quasi quem erudiat figmentis illis de novenario Ordinum Angelicorum numero*. Quid? explicate nobis vos non critici, non φιλογλωσσοὶ; sed, si Diis placet,

S 6 Phi-

(*a*) Apud Schelstrat. Antiq. Illustr. par. 2. diss. 3. art. 1.

(*b*) Card. Bona Rer. Liturg. l. 1. c. 8. n. 5.

(*c*) Dallæus de Script. Dion. c. 19.

(*d*) Tentz. p. 1. Diss. Apol. sect. 4. c. 2.

Philologi; quo splendido titulo, quem Martianus consumatæ Sapientiæ donat; artem vestram vocalem, & turgidam oneratis, quid in Platonico novenario arcani concludatur? Qui idiotam dicitis Platonem, quem Augustinus tantis, & sæpe prosequitur laudibus: (*a*) *reliquit* enim *perfectissimam Disciplinam Peripateticos, & Academicos nominibus differentes, re congruentes; a quibus Stoici ipsi verbis magis, quam sententiis dissenserunt*? Si Platonem non percipitis; neque Dionysium (*b*) *Platonica semper in melius reformantem*, neque Cusanum invictæ profunditatis Theologum intelligetis. Neque sola hæc est Arcani Disciplina, quæ nec plene defenditur, nec juste oppugnatur. Satius est imbecillitatem propriam ingenue confiteri; quam Dionysium impostorem, & Platonem idiotam affirmare. Sed de his alibi. His, quæ Dionysius attulit, fere eadem habet Plotinus, (*c*) Deum Animæ centrum vocans. Ut autem centrum

---

(*a*) Tullius in Lucullo, seu Acad. quæ lib. 2. initio.

(*b*) Ficin. in c. 4. de Div. Nom.

(*c*) De Bono, vel uno; seu Ennead. 6. lib. 9. c. 8.

trum est commune linearum in circulo principium, ita unitas numerorum. Nec se cruciet (a) Aristoteles, cur homines ferme omnes non ultra denarium numerent, perquirens, nec nisi a Pythagoricis mutuatas dubii resolutiones proponens. In denario siquidem reductio fit ad unitatem; nam in ejus partibus omnia continentur suis analogiis expressa, 1. 2. 3. 4.; ubi octava 2. 4. ab intermedio 3. in Diapenten, & Diatessaron dividitur, ipsa Ratione & Natura egressum, regressumque rerum ab, & ad Unitatem designantibus. Inter 1. autem, & 10. habemus binarii quadratum, & cubum, ternarii quadratum, quinarium, perfectum primum, & virgineum septenarium, qui a (b) Nazianzeno dicitur, numerorum μυστικώτατος, seu *mysteriorum plenissimus*. Neque antiqui Theologi injuria, ad normam quatuor descriptarum denarii partium Ineffabile Dei nomen Quadriliterum resolvunt, cujus simiam se exhibet Pythagoræa Tetractys, de qua ali-

(a) Probl. sect. 15. prob. 3.
(b) Orat. in S. Pascha.

alibi. Sed solus senarius, quum perfectus sit, & triangularis, & cum ex mutua suarum partium aliquotarum 1. 2. 3., multiplicatione, tum ex earundem additione productus, dignissime in Scripturis non semel introducitur, augeturque mysterii senario comprehensi dignitas ex (*a*) Augustino, docente sex Creationis dies non fuisse naturales, quem (*b*) D. Thomas sequitur. Sapienter, & serio & (*c*) Nyssenus ex his deducit, consentaneum & necessarium fuisse, numeri naturam una cum Creatione introduci: nec male (*d*) Ægyptii super substantiali Mundo unitatem, sensibili connubialem senarium præfigebant; qui ex secundis terminis duplæ analogiæ 4. & 2. constituitur; hi autem octavam Musicorum intervallorum perfectissimam comprehendunt. Sed nullum terminum præstituemus Epistolæ, si isthæc, ut par esset, prosequi vellem. Unus (*e*) Plato audiendus

---

(*a*) De Genes. ad lit. l. 4. c. 26.
(*b*) P. par. q. 74. art. 2.
(*c*) In histor. sex dier. ante med.
(*d*) Clem. Alex. Strom. l. 5.
(*e*) In Timæo.

dus adhuc est; qui ex Pythagora arbitratur: Animam humanam esse numerum agendas res, intelligendasque commensurantem. Novi Theologos istos, qui soli Aristoteli morem in Philosophicis gerunt, Platonem contemnere. Sed si Theologi sunt, explanare mihi Augustini mentem non detrectabunt. Id peto; doceant, explicent; en paraphrasin brevissimam in Magnum illum Theologum instituo verbis aliquando immutatis, sententia tamen ejusdem intacta. (a) Quæstiones illæ de bono & malo, de Mundi creatione, de Anima, & de Deo non attingantur nisi ab iis, qui instructi sunt Disciplinis: nemo enim ad (b) eas adspirare debet, *sine ulla quasi duplici scientia bona disputationis, potentiaque numerorum*: nam Veritatis in enumeratis quæstionibus Inquisitor perfecte noscere debet, *quid sit unum in numeris; quantumque valeat, mundum illa summa Lege, summoque Ordine rerum omnium* (quod est unum super essentiale) *sed.*

(a) De Ordin. l. 2. c. 17.
(b) Ibid. c. 18.

sed in iis, quæ quotidie passim sentimus atque agimus (quod est formale, & vulgare). Hic porro *est ordo studiorum Sapientiæ ad dignoscendos duos Mundos*, Intelligibilem nempe, in quo (*a*) *ipsa Veritas habitat*, & Sensibilem, *quem* (*b*) *visu, & tactu sentimus*. Etsi autem in Ecclesia hoc Mundorum vocabulum non adhuc (*c*) introductum sit, quum Platonicis perplaceat (his tamen temporibus introductum est a Theologis apud (*d*) Cusanum, qui tres Mundos duabus sibi mutuo inversis pyramidibus describit, Luciformem, Mediocrem, & Tenebriformem; ab Astronomis agentibus de Mundo Ioviali, Saturnino &c. & a Chymicis qui omnes unicum Mundum Universumque intelligunt variis secretum regionibus. Commodior quoque erit quinaria distinctio hæc, in Mundum Divinum superessentialemque, in Intelligibilem seu potius Angelicum, in ætherium seu cœlestem, in Elementarem, & in Mi-

(*a*) Contr. Acad. l. 3. c. 17.
(*b*) Ibid.
(*c*) Retract. l. 1. cap. 3.
(*d*) De Conject. l. 1. c. 11. & 15.

Microcosmicum; non attamen Scripturis repugnat, (a) quum Dominus dixerit: (b) *Regnum meum non est de hoc Mundo*; & Plato (c) *Mundum intelligibilem* (seu Divinum) *nuncupavit ipsam rationem sempiternam, atque incommutabilem, qua fecit Deus Mundum*. Tum propositas antea quæstiones facilius is cognoscet; (d) *qui numeros simplices, atque intelligibiles comprehenderit*. Prædictis siquidem Disciplinis exercita Anima intelliget (e) *aut suam, aut seipsam esse Rationem, in Ratione autem aut nihil esse melius, & potentius numeris: aut nihil aliud, quam numerum esse Rationem*; facultatem item Rationis esse connectendi, & separandi, sive componendi, & dividendi. At dividi nequit, nisi id, quod unum esse creditur: nec connectere possumus, nisi ut unum utcumque habeamus: utroque itaque modo unum volumus; *sed cum discerno purgatum*;

cum

(a) De Ordin. l. 1. c. 11.
(b) Joan. 18. 36.
(c) Retract. l. 1. cap. 3.
(d) De Ordin. l. 2. c. 16.
(e) Ibid c. 18.

rum connecto, *integrum volo*. In illa vitantur aliena; in hac parte propria copulantur; ut fiat unum aliquod perfectum. Eas autem Scientias bonæ disputationis, & numerorum nemo sibi obvias, facilesque autumet: (a) *usum* enim *earum assequi*, *difficillimum est*; *nisi ei qui ab ipsa pueritia ingeniosissimus instantissime*, *atque constantissime operam dederit*. Quid autem hoc est, quod me doces, Beatissime Pater, & Doctor mi? Cur vim illam componendi, & dividendi, quam nostri Scholastici Dialectices basim faciunt, tu numerum, & Arithmeticam appellasti? Cur scientiam bonæ disputationis, quæ Scholasticis Logica est, tu elevari jubes ad Divinorum investigationem; quum illa Organum, & instrumentum Scientiarum ab Aristotele constituatur, qui solam Metaphysicen ad id muneris admittit? Num Platonissare nos doces, quum in Academia id solemne sit, Dialecticen pro Theologia, & humanam Rationem pro Arithmetica computatione præsumere? Sed ista, Clarissi-

(a) Ibid. c. 16.

rissime Vir, non pertingunt ad duræ cervicis hominem. Si Theologi, si Philosophi sunt, ista expediant, Augustinum expendant; ego interim ex his præmissis conclusiones deduco meas. Mathesis itaque est cuivis Theologo necessaria: & symbola Mathematica præstantiora sunt Physicis, & utraque Theologiæ ancillantur. Imo, quod proponit non Picus, sed (*a*) Phœnix ille ingeniorum, *Per numeros habetur via ad omnis scibilis investigationem*. Ad cujus specimen promittit se resolvere 74. quæstiones Theologicas, & Philosophicas numerorum ope. Nedum autem Christiana Philosophia ad Sacratæ Trinitatis apertam notitiam ascendens, aut Fidei radiis illustratam (id enim designant (*b*) Philologiæ, & Mercurii nuptiæ a (*c*) Martiano Capella descriptæ) Rhetoricam Logicamque tantum; sed & circulos, trigonos; sphærasque & tonos, & numeros evomuit; quas non minus, quam physicas illas imagines, heic inter specula, & ænigmata sibi sym-

(*a*) Jo. Mirand. conclus. 9. ex Mathemat.
(*b*) Cusan. de docta Ignor. l. 1. c. 10.
(*c*) In nupt. Philol. & Mercur. lib. 2.

symbola præstituerat. Digne ne Theologi dicentur, qui inconsulte, & inepte tot nobilissima, sacraque Theologico-Mathematica theoremata derident? Cur autem derident, nisi quia ignorant? Quadruplici hoc argumento priori præcepto Apostoli obtemperavimus: alteri autem sequenti.

Quinto. Sine Mathesi nequit Theologus plurima heterodoxorum argumenta resolvere, quæ constitutionem, aut ritum aliquem Ecclesiæ impetunt, cum vicissim jubeantur Theologi per Lateranense Concilium (a) sub Leone X. celebratum, serio castigare principia, conclusionesque Philosophiæ a Fide deviantes, argumentaque evacuare. Diurnum, & annuum Telluri motum Copernicus, & Galilæus conciliant: qui sine Astronomia ab his se extricabit Teologus? ut autem defendamus Sanctæ Congregationis Decretum systema illud, tanquam minus Scripturis & Patribus consonum, interdicens, præcisas promere cogemur doctrinas, exque re ipsa petitas probationes. Quid, quod

(a) Sess. 8.

quod post (*a*) Lactantium Augustinus, plurimique Patres, Antipodas esse, constanter denegant; & (*b*) Zacharias Papa eo titulo Virgilium Salisburgensem Episcopum damnavit tanquam hæreticum? Sed Patrum lapsus ex mutila illorum seculis Astronomia ortus est: Zacharias vero non erravit: non enim Antipodas, sed alium Mundum interdixit. Gregorianam quoque anni correctionem illegitimam, erroribusque scatentem criminantur (*c*) exteri; a quorum dicteriis vindicanda illa Theologis est. Neque levis ea est factio: quum Clavius ipse, qui a nonnullis habetur nescio qualis Matheseos Princeps, justam caussam debilibus adeo rationum armis (*d*) defenderit, ut acutissimi Geometræ illius (*e*) Vietæ severam non effugerit censuram. Ipsi electo olim populo commendari videtur Astronomia: nam Neomeniæ ad Lunarem, Pascha autem ad Luni-Solares cursus præfiguntur,

tur,

(*a*) Div Instit l.3. cap. 24.
(*b*) Ananias hist. Bavar. lib. 3.
(*c*) Mich Mæstlinus, & alii.
(*d*) Apolog novi Calend. Rom.
(*e*) Expost. adv. Chr. Clavium.

tur, (a) quartadecima nempe Luna primi mensis (b) Nisan, qui Græcis erat Xanthicus, propioris verno Æquinoctio. Num autem Ecclesia tempora Paschalia a Nicæna Synodo definita servet, Theologo ostendere incumbit; quum ob tantulam rem magnæ inter Orientales Occidentalesque Ecclesias turbæ olim exarserint, donec Alexandrini Antistites tempora illa ad Synodum præcitatam dictarent. Aut igitur in his Mathematicus sit Theologus, aut Mathematicorum consortio egebit. Æram quoque Christianam biennio deficere a Christi Domini morte Astronomi plures contendunt. Num ergo Ecclesia cum Dionysio Seniore hallucinatur? Qui sine Chronologia, eique adnexa Astronomia hæc propugnabit Theologus? Omitto quæstiones de spatio vitæ Christi Domini, de anno ejus baptismatis, de Danielis hebdomadis, de Patriarcharum ætatibus, de Regnorum initiis, successionibus, & mutationibus in Divina Scriptura adeo frequentibus,

(a) Exod. 12. 1. 6.
(b) Joseph. Antiq. Jud. l. 3. c. 13.

tibus, deque conducentibus ad Sacrarum Historiarum harmoniam tuendam, quæ in locum peculiarem Theologicum compegit doctus (a) Canus; omitto denique cum his Geographicas Urbium Provinciarumque Biblicarum quæstiones, quæ integra explent volumina. I nunc, Scholastice, & Mathesin, quam ignoras, aspernare. Solve jam sine Mathesi allatos nodos: solve jam, si potis es, physico-mathematicas rationes, suadentes accidentia, qualia sunt color, odor, sapor, non vere a substantia discerni; sed affectiones esse sensuum. At sine Mathesi rationes illas non solves: neque digne adeo tueberis realem Eucharisticorum accidentium distinctionem a panis & vini substantia in Venerabili Sacramento, nisi cum (b) Majgnano Aristotelicis vale dicas. Vide jam sine Mathesi; num symmetræ sint (c) maris fusilis mensuræ; cui dantur decem cubiti in diametro, & triginta in peripheria; cur ita? Sed hæc fuse in meo Opere.

Sci-

(a) de loc. The. l. 11.
(b) Philos. Nat. in append.
(c) 3. Reg. 7. 23. & 2. Par. 4. 2.

Scire jam aves, Amicissime Vir, quæ adversus me reposuerint Scholastici isti? Brevibus id accipe. Philosophi studiorum suorum initium faciunt Logicam, non Mathesin. Notitia Trianguli necessaria non est ad dignoscendum Quadratum, Pentagonum &c. neque ergo Philosopho Mathesis necessaria. Triangulum enim Isopleurum per 5. prop. primi lib. Elem. habet duos angulos æquales inter se; quid hæc ad quadratum? At propositionem illam competere etiam Isosceli, dixi, quæ confunduntur in illius demonstratione, & æquilaterum ex vi ejusdem non differt ab Isosceli: at conclamatum est, Isopleurum non esse Isoscele. Cur itaque quintam primi Isopleuro competere proposuerunt? Professor interim quidam Matheseos ad Arguentis partes accessit. Est hæc ne quæstio de lana caprina? ἴσος æqualis est, πλευρὰ costa, vel latus, σκέλος crus. Triangulum Isoscele, (a) Æquicrure est: Quinta propositio non agit de tertio crure, aut latere; quod quia basis vocatur, docreat

(a) Commandin. in defin. & ad 5. pri.

ceat me Mathematicus ille ; quid intersit inter Isopleurum, & Isoscele, seu inter Æquilaterum, & Æquicrure in quinta propositione primi Euclidis. Sed ad argumenta redeo. Si Mundus fuisset ab æterno conditus, nulla esset Mathesis; quia nulla proportio. Omnibus his id deducebatur : Mathesis ergo non est Philosopho necessaria. Primum præterii ; secundum negavi : nam Quadratum &c. resolvitur in Triangula. Sed eo admisso, etsi non semper, cum tamen de motu circulari aget Philosophus, circulum prænoscere debet &c. Tertium distinxi : nulla esset proportio ratione durationis Mundi in ea falsa hypothesi ; esset autem respectu motuum peculiarium corporum, & ortus interitusque eorundem, quæ non æternitatem, sed tempus basim assumeret in rebus sensibilibus ; præter quas adhuc etiam proportio in mente Geometræ vigeret. Altero congressu (neque plures exhibui : nam ad Cathedram designatus jam, jussu Nobilissimi & Sapientissimi Equitis Julii Justiniani, Moderatoris Patavinæ Academiæ vigilantissimi, non ultra progressus sum) usui Matheseos in Theologicis destinato hæc

fuerunt, inter alia, tela virulentiora. Primum, Jure Canonico & Civili damnari Mathematicos. Secundum, Mathesin tanquam sæcularem Scientiam prohiberi a Fratrum Dominicanorum Constitutionibus. Tertium, quæ ex Mathesi habet Theologia facilia esse; nec studium aut laborem in iis addiscendis impendere Theologum debere. Quartum, Numerum 666. non divinum aliquod arcanum, sed infaustum Bestiæ nomen includere. Quintum, Mathemata esse Deo & Ecclesiæ inimica, & ab Apostolo nomine vanæ doctrinæ inanisque Philosophiæ proscribi. Pro primo autem argumento; Theologus hic eos ipsos textus quos attulit, nunquam vidit. In Canonico Jure hæc sunt scripta: (a) *Illos planetarios, quos Mathematicos vocant &c.* ex Augustino. In Civili autem hæc: (b) *Artem Geometriæ discere, atque exercere publice interest. Ars autem Mathematicæ damnabilis est, & interdicta omnino.* Accursius autem nescio quam prosodiam dictans, ea scribit:

(a) 26. q. 2 Illos, & infr. q. 3. Igitur:
(b) C. de malef. & mathem. l. artc m.

bit : (*a*) *sic dicti a Mathesi, pen. pro.; quod est divinare; non a Mathesi, pen. cor.; nam Scire facit Mathesis, sed divinare Mathesis.* (*b*) Tacitus, & (*c*) Svetonius Mathematicos hosce Chaldæos appellant; & (*d*) Augustinus, *Neque illi*, inquit, *ab hoc genere perniciosæ superstitionis segregandi sunt, qui Genethliaci, propter natalium dierum considerationes, nunc autem vulgo Mathematici vocantur*. Pro secundo, eodem fato neque Constitutiones legit; quæ hæc habent: (*e*) *In libros Gentilium & Philosophorum non studeant, etsi ad horam inspiciant. Seculares Scientias non addiscant, neque artes quas liberales vocant*: at in declarationibus hæc apponuntur: *Declaramus, quod quamvis liceat Fratribus nostris studere scientiis sæcularibus: non tamen diu in illis versari debent, & omne ætatis suæ tempus consumere*. Videsis, damnatur praxis, non theoria:

T 2 alio-

(*a*) In C. de Episc audien l. Mathematicos.
(*b*) Ann l. 2. & Hist. l. 1. & 2.
(*c*) In Tiber. c. 36. & in Vitel. c. 14.
(*d*) De Doctr. Christ. l. 2. c. 21.
(*e*) Dist. 2. c. 14. §. 1.

fuerunt, inter alia, tela virulentiora: Primum, Jure Canonico & Civili damnari Mathematicos. Secundum, Mathesin tanquam sæcularem Scientiam prohiberi a Fratrum Dominicanorum Constitutionibus. Tertium, quæ ex Mathesi habet Theologia facilia esse; nec studium aut laborem in iis addiscendis impendere Theologum debere. Quartum, Numerum 666. non divinum aliquod arcanum, sed infaustum Bestiæ nomen includere. Quintum, Mathemata esse Deo & Ecclesiæ inimica, & ab Apostolo nomine vanæ doctrinæ inanisque Philosophiæ proscribi. Pro primo autem argumento; Theologus hic eos ipsos textus quos attulit, nunquam vidit. In Canonico Jure hæc sunt scripta: (a) *Illos planetarios, quos Mathematicos vocant &c.* ex Augustino. In Civili autem hæc: (b) *Artem Geometriæ discere, atque exercere publice interest. Ars autem Mathematicæ damnabilis est, & interdicta omnino.* Accursius autem nescio quam prosodiam dictans, ea scribit:

(a) 26. q 2 Illos, & infr. q. 3. Igitur:
(b) C. de malef. & mathem. l. arte m.

bit : (*a*) *sic dicti a Mathesi, pen. pro.; quod est divinare ; non a Mathesi, pen. cor.; nam Scire facit Mathesis, sed divinare Mathesis*. (*b*) Tacitus, & (*c*) Svetonius Mathematicos hosce Chaldæos appellant ; & (*d*) Augustinus, *Neque illi*, inquit, *ab hoc genere perniciosæ superstitionis segregandi sunt, qui Genethliaci, propter natalium dierum considerationes, nunc autem vulgo Mathematici vocantur*. Pro secundo, eodem fato neque Constitutiones legit ; quæ hæc habent : (*e*) *In libros Gentilium & Philosophorum non studeant, etsi ad horam inspiciant. Seculares Scientias non addiscant, neque artes quas liberales vocant* : at in declarationibus hæc apponuntur : *Declaramus, quod quamvis liceat Fratribus nostris studere scientiis sæcularibus : non tamen diu in illis versari debent, & omne ætatis suæ tempus consumere*. Videsis, damnatur praxis, non theoria :

T 2 alio-

(*a*) In C. de Episc audien l. Mathematicos.
(*b*) Ann l. 2. & Hist. l. 1. & 2.
(*c*) In Tiber. c. 36. & in Vitel. c. 14.
(*d*) De Doctr. Christ. l. 2. c. 21.
(*e*) Dist. 2. c. 14. §. 1.

alioqui Albertus Magnus, D. Thomas &c. sæpe in Constitutiones peccassent. Tertio Augustinus (*a*) respondet, se pauca nosse numerorum mysteria, cujus verba supra in primo argumento retulimus: non itaque facilia. (*b*) Hieronymus etiam, *hæc breviter*, inquit, *sum locutus: ne omnino propter numerorum difficultatem fugere viderer tropologiam*. Quartum vim nullam habet. In numero 666. non Arithmeticum, sed Alphabitarium arcanum involvitur; cum Græci non minus ac Hebræi numeros literis ipsis designent. Quintum falsum omnino est, & Apostoli mentem temere distorquet jubentis, (*c*) ne decipi patiamur *per Philosophiam & inanem fallaciam secundum traditionem hominum*. Mathesinne interdicit nobis Apostolus, an Philosophiam, cum qua nihil illi esse commercium volunt? Quod, si nesciant, inanis Philosophia est, quæ Philosophum suum (*d*) *popularis auræ vile mancipium*, *atque alicujus Sapien-*
tia

(*a*) Quæst. 152. super Genes.
(*b*) In Amos l. 2. c. 5.
(*c*) Colos. 28.
(*d*) Hieron. ad Marcel.

tia animal constituit ; quæ (*a*) Divinam Providentiam aut tollit e medio, aut ad orbem usque Lunæ tantummodo pertingere docet ; quæ humanam Animam mortalem, Mundum æternum, primamque materiem ingenitam, nosque fato duci omni submota libertate, credit; quæ his similes non opiniones, sed furores merasque stultitias evomit. Hæc autem nedum Stoici & Epicurei cum Luciano & Lucretio effutiunt; sed & ipse Aristoteles, quem ideo Patres taxant : *Mundum quoque semper fuisse*, (*b*) Ambrosius inquit, *& fore Aristoteles usurpat dicere* : (*c*) & alibi : *Qui Deum putant curam Mundi nequaquam habere, sicut Aristoteles asserit, usque ad Lunam ejus descendere Providentiam*. Eadem habet (*d*) Clemens Alexandrinus, & Clarissimum illud Theologorum jubar Nazianzenus, hæc Theologo jubens (*e*) confuta ἀριςοτέλυς τὴν μικρολόγον

 πρὸ

(*a*) Tertul. de Patien.
(*b*) Hexaem. l. 1. c. 1.
(*c*) Offic. l. 1. c. 13. & seq. & serm. 22. in Ps. 108.
(*d*) Admon. ad Gentes, & Stron. l. 5.
(*e*) De Theolog. l. 1. in fin. seu contr. Eunom.

πρόνοιαν, & mox *τοὺς θνητοὺς περὶ ψυχῆς λόγους, καὶ τὸ ἀνθρωπικὸν τῶν δογμάτων*: quod eſt: Confuta *Ariſtotelis imbecillem & pauca ratiocinantem Providentiam*, tum ejuſdem *mortales de Anima tractatus*, ejuſque *dogmata quæ nihil ſupra hominem ſapiunt*. Invictiſſimus etiam Juſtinus Ariſtotelem (*a*) increpat, quod Deum velit eſſe *πέμπτον αἰθέριον*, *quintum*, *& ætherium*, *atque immutabile corpus*. Non itaque inconcuſſa eſt adeo Ariſtotelis Doctrina, quin ſæpe & graviſſime impingat in Ethnicifmum: & præter hæc anſam dedit hæreticis captiones, cavilloſque Logicos Theologicis rebus interſerere: hic enim, Magnus alioqui Philoſophus, hæreticis ipſis (*b*) *Dialecticam inſtituit artificem ſtruendi & deſtruendi verſipellem*, & mox, *operariam contentionum moleſtam*; & poſt pauca, *Hinc illæ fabulæ*, *& Genealogiæ interminabiles*, *& quæſtiones infructuoſæ*, *& ſermones* (*c*) *ſerpentes*, *veluti cancer*; *a quibus nos Apo-*

(*a*) Adhort. ad Græcos. init.
(*b*) Tertul. Præſcr. adv. hær. initio c. 7. & 18.
(*c*) Vid. etiam Hier. in Ep. ad Tit. c. 3. & contr. Lucifer. Orig. hom 4. in Exod.

Apostolus refrænans, nominatim Philosophiam & inanem seductionem contestatus, caveri oportere &c. Ipse (*a*) *hæreses a Philosophia* (hac inani) *subornantur* : nam *hæreticorum* (*b*) *Patriarchæ Philosophi*, non Mathematici fuere. At jam Christiana Orthodoxaque Religio Philosophiam a Gentilium tenebris perpurgatam in sui obsequium admisit. Philosophantur Patres concordes in unico Regno Dei quærendo. Ubi Pax, ibi Veritas, Philosophi Gentiles de unico Summo Bono solliciti (*c*) in 288. ferme sectas pugnaces discordesque scinduntur. Cur hoc, nisi quia ea (*d*) *est mendacii natura, ut cohærere non possit?* In lucido nos Ecclesiæ gremio constitui acerrime pro Fide pugnemus, omissis inutilibus vocularum & nominum quæstionibus : (*e*) *non enim vocabulorum opificem, sed rerum inquisitorem decet esse Sapientem*, recteque monet egregius Arpini Philosophus, pri-

 mas

(*a*) Tertull. ibid.
(*b*) Tertull. adv. Herm. gen. & de Anim. c. 1.
(*c*) Angust. de Civit. d. l. 19. c. 1.
(*d*) Lact. Div. Inst l. 5. c. 3.
(*e*) Aug. Cont. Acad. l. 2. c. 11.

mas inter Oratores tenens (quia nempe plurimi Oratores sunt, Philosophi paucissimi) *non* (a) *tam Autores in disputando, quam rationis momenta quaerenda sunt*. Prae cunctis autem Theologi studia omnia ad Charitatis centrum convergant; qua sine & mortuus erit ille, imo neque Theologus vocari digne poterit, cunctis Patribus unanimiter id docentibus (quam litem ad alium locum differre cogor); aliud siquidem (b) est loqui & argumentari de Scripturis, aliud latices fluentaque coelestium eloquiorum gustare. At Doctrinae & Disciplinae omnes Christianum Hominum per quosdam veluti gradus visibiles ad invisibilia & Divina evehunt; nam qui Gentilis Sapientiae finis fuit Humana Felicitas; nobis ille idem est aeterna in Deo Beatitudo futuri saeculi. Nedum igitur speculationes sed & mores, actionesque Christiana Doctrina requirit (c) πρᾶξις γὰρ ἐπίβασις θεωρίας, *nam praxis est Theoriae basis*.

(a) Tullius de Nat. Deor. l. 1. init.
(b) Cassian. Coll. 14. & 16.
(c) Nazianz. de dogm. & Stat. episc.

basis. Quibus ita constitutis, quis prohibebit, nos talem Philosophiæ & Theologiæ naturalis definitionem proponere: Est boni & veri prosecutio in Mundo. Christianæ autem Philosophiæ Theologiæque: Est boni, & veri prosecutio in Christo? Quis assecutionem jactabit? En Logicen, Physicen, Mathesin, Theologiæ (ut par erat) pedissequas ancillasque constitutas! Cur mihi id crimini datur? quasi vero nulla sit Philosophiæ & Theologiæ pars, quæ Mathesi non egeat; quod nec somniavi quidem. Sed, quod ipsos fugit, obijcere & hæc poterant: (*a*) Eusebius in Mathesin calamum perstringit; (*b*) Basilius Arithmeticos carpit, (*c*) Augustinus Astronomiam; (*d*) Picus quoque Geometriam Theologis obesse asserit. Præter hos vix aliam, nisi honorificam Matheseos mentionem apud Patres invenies, qui in his ipsis sese explicant. (*e*) Eusebius

(*a*) Præp. Ev. l. 14. c. 4.
(*b*) Hexa.im.hom. 11.
(*c*) De Doctr. Chr. l. 2: c. 29.
(*d*) Concl. Mathem. concl. 6.
(*e*) D. lib. 14. c. 1. 2. 3. &c.

ostendit verám Pietatem comparari non posse ope Mathesis, neque Philosophiæ, quas Græci Sapientes jactabant. Eadem Basilio mens, qui in eadem homilia nonnulla affert numerorum mysteria. Ambrosius non distat ab Eusebio. Augustinus non damnat Astronomiam, sed ex ea perpauca Scripturam continere affirmat. Picus Cabalice loquitur: agit enim de Theologo Divinitatis contactu æstuanti, qui, cum (*a*) Hierotheo, divina patitur; cui non minus physica, quam Geometrica symbola obesse solent. Unus (*b*) Hieronymus litem dirimat verbis illis: *Est plane veritas, quæ non habet Pietatem. Si quis Grammaticam artem noverit, vel Dialecticam &c.* & mox: *Geometria quoque, & Arithmetica, & Musica habent in sua Scientia veritatem: sed non est scientia illa Scientia Pietatis. Scientia Pietatis est nosse Legem; intelligere Prophetas; Evangelio credere; & Apostolos non ignorare.*

Sed triplici hoc Problemate Diatriben

(*a*) Dionys. de Div. nom. c. 4. ante med.
(*b*) In Epist. ad Tit. c. 1. init.

ben hanc concludamus, Clarissime Vir. Priorum resolutionem a Scholasticis istis posco. De tertio, quid eruditi sentiant, intelligere aveo. Ea autem talia sunt.

I. Celebres illas inquisitiones de Anima & de Deo intime evolvi non posse sine Numerorum Doctrina, vere & profunde asseruit Augustinus.

II. Quod Pythagoras, Philolaus, Timæus, Plato Animam dicant esse Numerum; sive, ut Plotinus vult, Intellectum esse numerum in se agitatum; sive, his omissis, quod Augustinus doceat Rationem humanam esse Numerum; sine Mathesi Scholastici nunquam explicabunt.

III. Scientias omnes apertissimam habere analogiam (quam proportionem vocant) cum Mathesi; per hanc illas commensurari; & undequaque eas Mathesin ipsam spirare, ostendendum nobis sit.

Altera quæstio evoluenda est de Machinarum & Gravitationum invicem reagentium principio. Una hæc est ex Physicis speculationibus: sed quæ sine Geometria explicari nulla ratione

valeat. Optandum est, amicissime Vir; auream illam in Academiæ foribus insculptam legem: *Geometriæ expers non ingrediatur*, in nostris quoque Scholis inscribi: cum nulla sit Universi pars, nullaque sincera scientia, quæ numero aliquo, pondere, & proportione non contineatur. Quod in pacifico amænoque secessu tuo Mechanicas Disciplinas aggressus sis, vehemenrer probo; inter cæteras enim Mathematum contemplationes, illæ quoque Philosopho necessariæ sunt, quæ non tantum artificialia organa, sed & cœlestes elementaresque machinas, inque ipsis motionum leges investigant. Egregie nempe (*a*) Cartesius, Universam Physicam tradi posse theorematis problematisque Mechanicis docet. Sed offendiculum illud, quod omnes, te quoque remoratur, principium universale Staticum alia ratione a Galilæo, alia a Cartesio explicari observans. Quum autem in Geometricis rebus, atque id utinam in Philosophicis cæteris, nullius autoritas in pretio sit, sed rationum momen-

(*a*) In Mechan. tr. de trochlea.

mentum; ostendam, quod petieras; Galilæum injuria a Cartesio reprehendi; cui ultra illius inventa in hujusmodi negotio progredi non licuit. Principium autem illud ab (*a*) Archimede proponitur in hunc ferme modum.

Esto vectis A B, cujus centrum, seu fulcrum C, pondus in A subduplum sit ponderis in A; sitque ut pondus B: ita reciproce distantia B C, ad distantiam A C: Dico pondera A & B æquilibrari. Quod si ipsi A vel minima gravitas accedat, vel si minimum removeatur ab A ad sinistram; tum pondus A præponderare ipsi B se majori. Quæritur ratio hujus augmenti virium in potentia A?

Galilæus (*b*) ita rem explicat: Ut radius (*c*) seu semidiameter A C, ad radium B C ita est perimeter, seu peripheria circuli D A E, ad perimetrum circuli X B K: atqui arcus A I, B Z, subtendentes (*d*) æquales angulos ad C, sunt (*e*) similes: duplus igitur

(*a*) Æquipond. l. 1. pr. 6.
(*b*) In Mechan.
(*c*) Papp. Alex. Coll. l. l.4. pr. 11. & l.8. pr. 22.
(*d*) 15. pri. Elem. (*e*) ex 33. sext.

tur arcus A I, erit arcus B Z; momentum ergo (seu gravitas ponderis A una cum dispositione ad motum, quo describendus est arcus A I ad distantiam A C) æquale est momento ponderis B, quod descripturum est arcum B Z, prioris subduplum, ac subinde tardiori motu per illum feretur: quia quantum B præstat ipsi A pondere, tantundem A velocitate sibi compensat. Q. e. d.

Cartesius (*a*) velocitates abjicit, & spatia a ponderibus decursa introducit. Posito eodem vecte, cum suis ponderibus in situ verticali D K, secentur bifariam circulorum quadrantes D A, B K, in G, & H; translatoque vecte in situ iuclinato G H, erit, inquit, ratio potentiæ G ad pondus H, non eadem, quæ inter radios perimetrosve descriptorum circulorum (quod Galilæus asserebat) sed eadem cum ratione, quæ invenitur inter diametrum X K circuli descripti a pondere K, & integram perimetrum D A E, circuli a potentia D, descripti; quod pauci, ait P. Poisson,

(*a*) In Mechan. & Ep. 73. tom. 1.

son, (*a*) observarunt. Rationem hujus adducit Cartesius; quia dum potentia fertur ex D, in G, agitque per arcum DG, oppositum pondus, etsi describat arcum KH, verus tamen ejus super Horizontem IK ascensus est segmentum KO: ut autem arcus DG, iter nempe potentiæ, dimidius est totius quadrantis DA; non item ascensus KO ponderis dimidius est totius KC: falsum itaque est potentiam ad pondus esse, ut radij, aut perimetri inter se reciproce; quod Galilæus volebat. En Cartesii verba: (*b*) *Pendant que la force, qui meut ce levier, decrit tout le demi cercle ABCDE* (in figura nostra ADE) *& agit suivant cette ligne ABCDE, bien que le poids decrive aussi le demi-cercle FGHIK* (seu KBX) *il ne se hausse pas toutesfois de la longueur de cette ligne courbe FGHIK: mais seulement de la longueur de la ligne droite FK* (nobis KO) *Desaſon, que la proportion, que doit avoir la force, qui meut ce poids, a sa pesanteur ne*

(*a*) In Mechan. t. de veste.
(*b*) In notis in Cart. Mechan. tr. de veste.

ne doit pas etre mensuree par celle, qui est entre les deux diametres de ces cercles, ou entre leurs deux circonferences &c. Tum rationem assignat inter potentiam & pondus in quovis obliquo vectis situ, GH, IZ &c. ductis tangentibus HP, ZF, & normalibus ZT, HO. Docet autem, potentiam G, ad pondus H, esse ut dimidia PO ad PH, & potentiam I ad pondus Z, ut dimidia ZT ad ZF. Dimidias autem sumit, quia AC datur dupla CB.

Hæc, Clarissime Vir, a Cartesio in Galilæum allata, non hujus sententiam labefactant adeo, quin aliunde roborent; quod multiplici observatione expendam.

1. Primo. Quod ponderis K per arcum KH lati ascensus mensuretur non in arcu KH, sed in linea ipsa directrice, & verticali KO, Statici omnes norunt, & Galilæus variis locis scripserat, ut cum in (a) Mechanicis confirmat, quod quantum vires per Machinas augemus, tantundem temporis & velocitatis deperdimus (quod idem Car-

(a) Tract. de Cochlea.

(a) Cartesius quoque affirmat) hoc sibi argumentum objicit : In plano inclinato I C , quod duplum sit perpendiculi C K, super Horizontem I K, si fune a S N a pondere N trahatur pondus , a ; dum ipsum , a , percurrit totum planum I C , pondus N , feretur per æquale intervallum C E , & in eodem tempore ; augentur itaque vires , nec deperdimus velocitatem aut tempus : est enim N subduplum ipsius , a , & vires suas adauget pari velocitate & tempore , quo , a , fertur per I C . Respondetque Galilæus, quod etsi , a , feratur per I C , non tamen eo motu ascendit super Horizontem ; seu non magis distat a centro communi gravium , quam intervallo K C : cum itaque grave , a , ab I in C latum ascendat spatium K C ; at grave N descendat spatium C E illius duplum : augemus ergo vires gravius N , & minuimus verticalem ascensum gravius , a . Motum igitur gravium in verticali linea comensurari longe ante Cartesium Galilæus scripserat .

Se-

(a) In Mechan. tr. de Trochtea ; & de plane incl.

2 Secondo. Motum productum in arcu K H mensurari verticalis segmento KO, vidimus ab utroque laudatissimo Philosopho admitti. At quod motus potentiæ a D ad G considerari debeat in ipso arcu D G; non autem reduci ad verticalem DK, id nullo pacto damus Cartesio. Omnes quippe motus per lineas obliquas curuasque quaslibet genitos in ascensu descensuve metiri debemus segmentis directricis D K per centrum gravium transeuntis; quod omnes Statici concedunt. Sit centrum hoc gravium in E, pondus K, a K in H latum, dicitur ascendisse segmentum K O ab arcu KH determinatum. Potentia pariter a D in G deducta, dicetur etiam descendisse non arcum D G, sed Verticalis segmentum D R, determinatum a G per normalem G R. Legitimum itaque non est Cartesii hoc ratiocinium. Pondus K ascendit a K, in O, quæ K O non est dimidia totius K C; at potentia a D in G, descendit arcum G D, qui totius D A est dimidius: ratio ergo inter pondera G H non eadem est ac rádiorum. Recte autem concludemus oppositum: nam ut ascensus K O ponderis non est dimidius totius

tius KC: ita descensus DR potentiæ non est dimidius totius DC: potentia itaque in G, ad pondus in H est, ut radius H C, ad C G radium, quod Galilæo, non Cartesio favet.

Tertio. Facillime vel ex ipsis Trigonometriæ principiis ostendemus ascensum KO, descensumque DR inter se radiorum rationem servare: Nam ob (*a*) similitudinem triangulorum G C R, HCO, (*b*) erit, ut GC, seu DC, ad RC: ita HC, seu KC, ad OC, & (*c*) permutando, ut DC, ad KC: ita RC, ad CO. Cum itaque sit ut totum ad totum, ita ablatum ad ablatum; erit (*d*) & reliquum DR ad reliquum KO, ut totum D C ad totum KC; q. e. d.

Corollarium. Quia vero descensus D R effectus est momenti potentiæ G (momentum autem aggregatum est ex gravitate absoluta, ex velocitate, cæterisque dispositionibus ad motum; quod ipsum Cartesius gravitatem relativam

(*a*) Per. 15. & 32. pri.
(*b*) Per 4. sex. (*c*) Per. 16. quin.
(*d*) Per. 19. quin.

tivam dicit; ita baculus manu horizontaliter suspensus magis gravitat, quam verticaliter) & ascensus K O effectus est momenti oppositi in pondere H contranitentis: Ut autem G C ad C H, ita, ut modo ostendimus, est D R ad K O. Concludimus, momenta in G & H esse æqualia: non enim dissimili ratiocinio, moto vecte a situ verticali D K ad horizontalem A B, momenta in A & B sunt æqualia: cum etiam peragraverint spatia integra suorum motuum in ascensu & descensu, nempe D C, K C, quorum D C ad K C est, ut pondus B ad A reciproce. Effectus autem omnes in mobilibus semper proportionem habere suis caussis & actionibus producentibus a Cartesio ipso in dubium non revocatur, cum asserat: (*a*) *L'effect doit etre touiour proportionne a l' action, qui est necessaire pour la produire*. Cum itaque momenta potentiæ, & ponderis jugiter habeant effectus similes, spatia nempe decursa, quæ inter se semper radiorum rationem habent: caussæ igitur

(*a*) In ipsa initio Mechanices.

tur, actionesque eos producentes effectus eandem inter se rationem retinebunt. Etsi autem physice momentum potentiæ in G minus sit, quam ejusdem in A constitutæ: nequibit tamen infitiari Cartesius, momentum quoque ponderis in H minus esse, quam in B: neque unquam ostendet, momenta in G & H esse inæqualia; cum spatia decursa D R, K O, in quovis puncto quadrantum sint inter se, ut radii.

4 Quarto. Ex modo dictis ostendemus libram, vel si mavis vectem horizontaliter æquilibratum, centrumque habentem in semetipso, in quovis etiam inclinato situ æquilibrium servare, quod operose ostendit Guidus (*a*) Ubaldus in libra sola. Ex (*b*) proportionalibus effectibus proportionales causas, actionesque arguere nobis licet in Staticis: sed proportio inter quosvis motus potentiæ & ponderis semper eadem (*c*) est in verticali D E, quæ radiorum, seu

quæ

(*a*) In Mechan. de Libra prep. 4.
(*b*) Coroll. præn.
(*c*) per 3. observ.

quæ ponitur inter potentiam A, & pondus B in situ horizontali, idque in quavis vectis obliquitate: erit ergo eadem proportio in caussis: non tollitur ergo æquilibrium inter G & H, obliquo manente vecte. Deduco id evidenter ex propositione a cunctis Staticæ Scriptoribus admissa & ostensa, quæ talis (*a*) est: Quotiescumque pondera eam rationem inter se reciproce habent; quæ est inter illorum motus (a centro, aut ad centrum) conceptos in Verticali a communi gravium centro educta; toties ea pondera sese mutuo æquilibrabunt. Hanc (*b*) Cartesius, cum cæteris omnibus admittit: Uult enim, in plano inclinato I C momenta ponderum, a, N, esse inter se reciproce, ut perpendiculum C K ad planum C I; etsi ibi loquatur de eodem gravi, a, cujus gravitas relativa in I C, ad ejusdem gravitatem in C K est, inquit, C K ad C I. Idem autem demonstratum est de pondere, a, ejusque subduplo N, & admissum a cunctis. Ex ea propositione infero: atqui

---

(*a*) Stevin in Stat. l.1. pr.19. aliique.
(*b*) In Mechan. & ep. 73. to 1. de plan. Incl.

atqui ratio inter planum I C, ad perpendiculum C K eadem est; quæ inter motus a, vel ad centrum commune gravium in linea verticali determinatorum (quod etsi sat obvium, demonstrabimus tamen infra) sequitur inde; momenta in G H, esse æqualia, cum motus suos proportionales habeant ipsis gravitatibus relativis ponderum, seu (*a*) radiorum.

Id porro, quod præmisimus, ita ostendunt Statici. Sit grave, a, ad N, ut planum I C, ad perpendiculum C K, exempli caussa duplum. Ascendat, a, ab I in M, sitque I M æquale ipsi CK; verus ejus ascensus erit (*b*) recta L M; Grave interim N trahens ipsum, a, descendet ex C in K, versusque ejus motus manebit eadem CK. In triangulis [*c*] similibus I M L, I C K, est, ut (*d*) I C, ad C K; ita I M, seu C K, ad M L. Ut igitur est motus C K gravius N, ad motum M L gravis, a, ita planum inclinatum I C ad per-

(*a*) per 3. observ.
(*b*) per 1. obser.
(*c*) per 29 & 32. pri.
(*d*) per 4. sex.

ex quo deme C O (*a*) æqualem ipsi O H , sinum nempe semi-quadrantis KH; remanebit sagitta O K particularum 29289) Petemus illico a Cartesio, cur pondus minus triente, potentia autem dimidiatum sui motus iter perficiat? Cur autem; nisi quia potentia velocius, pondus autem tardius fertur? Spatia itaque Cartesiana rem non explent, cum adhuc sui anteriorem petant explicari originem; imo redeunt ea spatia ad Galilæanas velocitates; ut non immerito ipse (*b*) Poissonius, Cartesii alias illustrator, ingenue scribat: Cartesium in hujusmodi doctrina, præter Galilæi placita, nihil e suis spatiis lucrari potuisse.

Quid autem, Eruditissime Vir, ipse de celebri illo Staticorum principio sentiam, nec Epistola patitur me plene explanare: nec id a me petieras, sollicitus tantummodo de Galilæi, & Cartesii placitis. In meo præcitato Opere fuse id exequimur, in quo nedum Theologiam a Dei Verbo, a Patribus, & Synodis repetimus, sed & Scientias reliquas non ab humana Autoritate; sed

(*a*) Ex 4. secun.
(*b*) Notis in Cart. Mechan. tr. de vecte.

a Ratione, ab experimento; si id occurrat, a Religione, cujus ancillæ sunt, pendentes exhibemus; novam inter cætera Geometriæ methodum, sed brevem, lucidam, & a motu Geometrico petitam introducentes. Mihi interim Cartesius non semel verbis ludere creditur. In eo totus est, ut nihil unquam a Galilæo se mutuatum fuisse videatur. Sed (si in scientiis dicere liceat, quæ sentimus) multos, & fundamentales purioris Physicæ, & Matheseos fontes, qui a Galilæo scaturierunt, in Cartesium ipsum derivatos, negare non possumus. Quod autem nihil a Galilæo accepisse Cartesius (*a*) scribat; neque in illius libris invenisse, quod invideat; quodque pro suo agnoscere velit; neque illum universales caussas indagasse, particularibus detentum; & hujus farinæ nonnulla, non ita vere ut animose dici, quivis qui utriusque Philosophi scripta evolvat, fatebitur. Neque mens heic mihi est, Cartesiana principia examinare: quæ & tanquam hypotheses astrui, & ut plurimum falsa ipsemet (*b*) Cartesius ominatur, quo ca-

(*a*) Tom. 2. epil. 91. ad Mersen.
(*b*) De Princ. Phil. p. 3. art. 44. 45. 46.

capite non sat fautorem habet Augustinum hæc scribentem : (*a*) *Scientiam non appello; in qua ille, qui eam profitetur, aliquando fallitur*. Id modo sat mihi sit; quod a Galilæo manarunt præstantissimæ meditationes illæ de uniformi, æquabili, & accelerato motu; de projectis, libereve decidentibus, de pendulis, de natantibus; de proportione motuum, intervallorumque, & resistentiæ &c. quibus magna pars Cartesianæ Physices superstruitur, ejusdemque motuum leges (si falsas excipias) ut non immerito Philosophus quidam (*b*) exterus Galilæum fateatur primum aperuisse veræ Physicæ portam primam, naturam nempe motus. Systema porro Cartesianum nil nisi Galilæum spirat, non alia ab hujus observatis fundamenta desumens, Solares nempe maculas, Veneris phases, Lunaris disci asperitates certa lege lucis radios reflectentes, Saturni, Jovisque asseclas &c. Sine his neque suos vortices concinnasset Cartesius, in quibus alias Democriticos

(*a*) Cont. Acad. l. 1. c. 7.
(*b*) Hob. in dedicat. prima sect. Elem. Phil.

(*a*) Lucretianosque Mundos agnosco: Opinio certe illa Galilæi, & Cartesii ipsius de Tellure inter Planetas connumeranda jure interdicta nobis est a Sac. Card. Congregatione, (*b*) quia Scripturis absona; at ea rejecta, remanent observationes cœlestes Galilæi prænobiles adeo, ut non injuria Keplerus (*c*) eo nomine Galilæum Magnum vocet Philosophum, Herculique exæquet, quia solerter cœlestes apparentias observat, & profunde phænomenωn caussas investigat. In ipsis, de quibus agimus, Mechanicis si spatia excipias, quæ nihil ultra Galilæi velocitates promovere ostensum est, & vectem, quem a reliquis machinis exulare Cartesius jubet, (*d*) affirmans Guidi Ubaldi imaginatione his illum sociatum fuisse; at quam infeliciter id adstruat, ipse (*e*) Poissonius advertit, & contrarium aperte evincit. His inquam prætermissis, cætera fere omnia in Cartesianis Me-

(*a*) De Natura rer. l. 5.
(*b*) Ann. 1633.
(*c*) Præfat. in Dioptr.
(*d*) Tom. 2. epist. 24.
(*e*) Notis in Cart. Mechan.

Mechanicis Galilæi sunt. Quod vis in (*a*) S trahens 100. libras per K C trahet 200. per I C duplum ipsius K C; at Galilæus (*b*) docuerat, vim N in normali K C ad seipsam in plano I C esse ut I C ad C K, tum propositionem hanc formaverat: Vim ad pondus esse, ut perpendiculum a termino plani ad Horizontem ductum, ad ipsum obliquum planum. Quod punctum peripheriæ quodvis inclinationem habet tangentis per ipsum punctum eductæ, quæ plani quoque inclinati munus exhibet. Quod in plano Horizontali adversus Pappum nulla mobilis consideretur gravitas, cum quavis vel minima vi impelli queat; hinc autem fit, ut Cartesius potentiam in D minimam affirmet. Quod (*c*) particulæ subtilis materiæ, quo minores, hoc majorem habeant superficiem ratione molis. Omitto cætera, præter hoc unum, in quo tantopere sibi complacent Cartesiani: accidentia nempe, quæ vocant, non esse a substantia di-

V 3 scre-

(*a*) Cart. in Mechan. de plan. inclin.
(*b*) In Mechan de Cochlea.
(*c*) Cart. Princ Phil. p. 3. ar. 50.

screta; sed affectiones solummodo sensuum a præviis materiæ alicujus ex obiectis reflexæ in organa viventium impressionibus. Num vera, an falsa hæc opinio sit, non discutio modo; cum id sat mihi heic sit, quod hypothesin eamdem obscurius Plato, apertius Galilæus expresserant jam. Ille calorem (a) docens excitari in sensu per impressionem acutarum particularum elementarium: Galilæus vero explicans, cur forma Octavæ sit dupla duorum sonorum ratio, post nobilem, nullique ante ipsum perspectam ejus quæstionis resolutionem, loquens de aëriis undis ad aures delatis, hæc scribit: (b) *che son poi quelle, che diffuse per l'aria vanno a far la titillazione su'l timpano del nostro orecchio, la quale nell' Anima ci diventa suono*. Sed & plurima differre, & intactum relinquere Lucretium, tempus admonet; quæ talia sunt, ut suspicer, egregium hunc Philosophum Galilæi gloriam non sincere, sed ægre ante se florentem tulisse.

6. Sex-

(a) In Timæo.
(b) In fin. prim. Dial. de Motu.

6. Sexto. Mechanica Scientia Philosopho utilissima ab Archimede ad Ubaldum, Galilæum, & Cartesium male vulgo practica habita est, & Architectis conveniens. Cum autem arcte eadem Geometriæ hæreat, hujus quoque indolem affectat; deque accidentibus a sensibili materia, a situ, ab accessu, recessuve a centro gravium communi pendentibus sollicita non est, quæ, excogitatis sub Geometrico rigore machinis, facile Philosopho supplentur, & corriguntur. Nullam itaque horum impedimentorum, accidentiumque rationem habent (*a*) Archimedes Italicæ Philosophiæ ex Pythagora apud Timæum, Archytam, Philolaum, cæterosque nostrates florentis alumnus; (*b*) Galilæus, (*c*) Ubaldus, (*d*) Stevinus, (*e*) Vvallisius, celebrioresque Mechanici cæteri; sed Scientiam hanc Geometrica methodo tradunt. Inde fit, ut libræ lances, aut pondera filis ad

(*a*) De Æquipond. lib. 1.
(*b*) In Methan.
(*c*) In Mech. & de Æquipond.
(*d*) In Static.
(*e*) In Mach. c. 3. prop. 14. in fin.

vectis extremitates suspensa, ut Z T, I V tanquam parallela habeant, illam voculam adscribendo ad sensum. Nequeunt autem fila Z T, I V pro parallelis haberi, nisi & centrum commune gravium consideretur tanquam infinite distans a libra, aut vecte. In hoc autem sensu convincit (*a*) Ubaldus, libram in Horizonte æquilibratam in alio etiam obliquo situ quovis æquilibrium non amittere; & quod mireris, ipse Cartesius (*b*) scribit Galilæum supponere, quod pondera descendant per lineas parallelas.

Quia tamen si Physice rem perpendamus, fila I V, Z T parallela non sunt; deturbatur æquilibrium amoto parallelismo: centrumque gravitatis totius vectis A B loco movetur ex C versus H, aut K, hoc magis, quo verticali D K propior fuerit vectis; de quo alibi. Centrum tum commune gravium, non infinite, sed finite distare a vecte concipitur; centrique vectis instabilitatem, æquilibriique remotionem inducit. Tum autem neque libram (aut ve-

(*a*) In Mach. de Libr. tr. 4.
(*b*) Epist. 91. tom. 2.

vectem) æquilibrari in obliquo positu G H, neque pondus G ruere in A, sed in D, recte ostendit (*a*) Vvallisius. Tota autem Cartesii Mechanica circa hæc accidentia occupatur, in iis saltem præcipue, quæ ad vectem spectant; quem ideo a Machinarum reliquarum explicatione præscindit. Sumit (*b*) enim fila I V, Z T pro convergentibus, ipsas T C, H O pro arcubus concentricorum circulorum e communi gravium centro descriptorum, & tangentes Z F, H P pro segmentis spiralium inter duos tales circulos comprehensis. Quis autem non prospicit, Archimedem, cæterosque a Mechanicis theoriis hujusmodi accidentalia impedimenta avulsisse, & penitus abstraxisse? Galilæus quidem disertis verbis pronunciat: (*c*) *rimossi gl' impedimenti accidentarii, che dal Teorico non si considerano*. Aliud igitur Galilæus docet, aliud Cartesius oppugnat. Quinimo Staticum Cartesii principium ex Galilæi doctrina in lucem prodire, ipse

V 5 P. Poif-

(*a*) Mech. c. 3. pr. 14.
(*b*) Mechan de vecte, & Epist. 73. tom. 1.
(*c*) Mechan. de Cochlea.

P. Poissonius (*a*) confitetur. Num simulat Cartesius Galilæi sententiam non percepisse? Nonnulli sævius in Galilæum invehuntur, qui ejus inventa sibi arrogare cupiebant. Hujus genii fuere (*b*) Scheinerus qui solares maculas, (*c*) Capra qui proportionis circinum, alii qui Oceani æstum juxta Philolai hypothesin explicatum, (*d*) Roberuallius qui Trochoidem a Galilæo ipso insignibus illis Geometris Cavalerio, & Torricellio primum communicatam manifesto plagio usurparunt. Tertium superest hominum genus, qui Galilæi mentem non percipiunt. Talis sæpe memoratus P. Poissonius est qui, quod (*e*) Galilæus asserat, grave in situ Orizontali quiscens esse indifferens ad motum & quietem, vult (*f*) hunc esse Galilæi errorem: nam de se corpus illud semper quiescet, donec ab altero impellatur; quum primaria post extensionis ideam, ipsique corpori essentialis.

(*a*) Notis in Mech. Carth.
(*b*) Rosa Ursina.
(*c*) Usus, & fabrica circ.
(*d*) De Cycloide.
(*e*) In Mech. de Cochlea.
(*f*) In Cart. Mech. de plan. incl.

tialis sit quietis idea, quam nunquam amittet, nisi ex eo statu a validiori deturbetur. Num assecutus hic est Galilæi sententiam? Non agit Galilæus de motu, aut quiete corpori jam communicatis, sed de indifferentia mobilis ipsius ad recipiendum motum, aut etiam quietem Horizontalem ab externo agente, quibus indifferens est, quatenus non pugnat, nec resistit iis affectionibus. Hæc enim ferme ad verbum habet: Grave in plano æquilibrato (Horizontali, de quo loquitur) nullam habet resistentiam, ut quavis vel minima vi moveri queat, & quavis vel minima resistentia, qualis est solius aeris ambientis, possit etiam in quiete sua permanere, remotis impedimentis externis adventitiis. At vicissim grave ipsum pugnabit cum motu a centro; nec, nisi violenter adigatur, ascendet planum sive normale, sive inclinatum Horizonti. Cum autem agat Galilæus de corporis indifferentia seu promptitudine ad recipiendum motum, quietemve Horizontalem ab externo, velque minimo motore; Logicus fuit igitur Poissonii cavillus, hæc eidem obiicere: corpus de se non est indifferens ad mo-

tum, aut quietem, postquam horum alterutrum ab exteriori agente receperit. Sed ut ego scribendo, tu quoque legendo defatigaberis, Clarissime Vir. Hæc tamen accipe, non quod ea animositate sim præditus, ut quicquam de Clarissimi Cartesii fama derogatum iri velim; quem alias veneror, nisi ubi a veritate is mihi desciscere videtur. Amicis communibus salutem multam meo nomine impertire. Tu interim bene vale: meque amice, quod est confidenter, utere tuo semper.

Venetiis 18. *Junii* 1694.

E Cœnob. SS. Jo: & Pauli.

Devinctissimo, & Obsequentissimo
Thoma Pio Maphæo O. P.

3.8.601

468

Tom. II. pag. 468

D
Y
R
G
X
Q
Z
S
A
C
T
B
F
a.
M
O
H
I
L
K
N
P
V
E

Devinctissimo, & Obsequentissimo

Thoma Pio Maphæo O. P.

ISTORIA

DI UN

MOSTRO RANIFORME,

Scritta in forma di lettera

DALL' ABATE

CARLO GIROLAMI

All' Illustrissimo e Chiarissimo Professore Signor Cavalier

ANTONIO VALLISNERI, &c.

ILLUSTRISSIMO

Sig. Sig. mio,

e Padron Colendissimo.

MOltissimi sono, e singolari i favori, che mi tengono obbligato a V. S. Illustriss. per la di Lei particolar cortesia, colla quale si compiace di tanto in tanto onorarmi di preziosi insegnamenti per mezzo di pregiatissime sue Lettere, dalle quali io potrei molto cavar vantaggio per avanzarmi nella cognizion delle cose, se più necessarie occupazioni non mi togliessero al geniale studio della Filosofia naturale, per trarmi in altri studj ad aliene faccende; le quali pure qualche volta, Sig. Antonio mio, volentieri pospongo per seguire un tal genio, il quale rubandomi a' miei più necessarj studj, mi porta di tanto in tanto a spendere qualche ora sulle curiose spiegazioni delle cose della Natura; nel che parmi d'essere scusabile, sapen-

pendo, che il savio Re *Salomone*, benchè ripieno la mente di alti misterj, e di profonda scienza, non giudicò opra perduta l'impiegarvisi, scrivendo *delle virtù delle Piante, e dell' Erbe, e della loro natura*. Perchè fo soggetto talora di mio divertimento la Fisica, e la naturale Istoria, come che ella è un campo attissimo a dilettare, ed a porger molto facil sollievo agli animi per le molte cose, che abbraccia dentro a' suoi termini, delle quali ora l'una, ora l'altra ci veggiam ciascheduno sempre portare davanti agli occhi, e la mente. E questa è la cagione, ch'ella vede questa volta più lunga del solito la mia lettera, nella quale scriverò il caso d'uno specioso Mostro, che nacque in Siena pochi mesi indietro, che potrà servire di accrescimento alla sua Storia de' Mostri per soddisfare i curiosi della natura. Ma non volendo per questo nojare il gentilissimo suo gradimento incomincerò subito a guisa di solo Istorico il nudo racconto della nascita di Questo; al qual racconto anderan dietro alcune mie riflessioni sopra il medesimo, nelle quali la prego a liberamente correggermi, trovandole

ella

ella insussistenti, laddove mancherebbe alle leggi di savio ed ingenuo Maestro, ciò non facendo.

E' passato già qualche Mese adunque, che una giovine pregnante fu al tempo del partorire, essendo gravida di soli sei mesi; per il qual Parto, (che non veniva felice) invano si adoperaron le Donne, onde si adoprò per l'estrazione del Feto l'esperta mano del Sign. Dottore *Filippo Francesquoli* Medico, Chirurgo, e pubblico Settore di questa Università, il quale felicemente condusse l'opera. L'estratto Feto (di già non avendo dato alcun segno di vita, onde fu creduto essere avanti morto nell'Utero) era un Mostro, che per assomigliarsi ad una Ranocchia io chiamerò *Raniforme*, il quale fu preso, e preservato da indi in poi per molti giorni collo spirito di vino, esposto alla curiosità di tutti, in casa del sopradetto Sig. Dottore. A me, che (siccome molti altri fecero) andai a vederlo, venne in capo di prenderne per bizzarria di propria mano il disegno, il quale tenendo io appresso, mi ha dato poi motivo, che io vi abbia fatta sopra qualche piccola casual

ri-

riflessione; che mi pongo ora a scriverle, dopo una previa necessaria Istoria delle mostruosità apparse nel nostro caso.

Aveva questo Mostro la Testa, la Schiena, e la Pancia a guisa di Ranocchia, senza aver le giunture nè punto nè poco alterate, ed era di quella giusta propria naturale grandezza, che richiedesi al Feto concepito già di sei mesi, benchè il disegno, che io ne ho fatto lo rappresenti in più piccolo. Ma essendo che l'alterazione della figura esterna di nostri corpi dallo sconcerto ed alterazione interna delle parti provenga, mi cadde nell'animo, che meglio averei saputo soddisfare alla mia curiosità, se io avessi considerato internamente quel Feto; onde mi fu permesso il partito di aprirlo, per confrontarne e svelarne minutamente tutte le parti. Al difuori mostrava di più notabile il capo, avvengachè in esso male si potessero scorgere all'esterno le ossa della fronte, ed'l rimanente del cranio, al fin del quale verso l'occipite mostrava una prominenza ossea, che si vedeva essere assai considerabile per la sua grandezza, e sporgeva in fuori

fuori con un considerabile enfiore, (Figura II. CC.), il quale non era impresa facile a prendere per giudicare da questa apparenza esterna quello che veramente e' si fosse al di dentro.

Perciò si venne a scarnificare il Capo, dove vidi il cranio schiacciato, spiegolinato, rattrappato, ed in mille guise raggrinzato, come appunto suole avvenire alla carta pecora, che tutta s' increspa, e si piegolina, quando sia tenuta di soverchio vicina al fuoco. Queste minute pieghe impedivano a' sincipiti il potere aver la loro forma naturale, ed in vece di fare colle ossa del cranio un *Rilevato*, facevano un *Piano*, distruggendo affatto i segni delle Suture, che divider debbono, e spartire le ossa del capo, le quali per esperienza ed attestato di tutti gli Anatomici sono in quella tenera età manifestissime. Egli insomma appariva una lastra d'osso, nè dava luogo alcuno al cervello, del quale certamente questo Mostro, se non in tutto, per la maggior parte era privo; invece del quale la natura avevagli data alquanta materia viscida, tenera, e facilissima a spappolarsi. Verso il fine della

la sopradetta lastra di osso attaccava il sopracennato ensiore, che era (per quello che poi fu osservato) la vertebra Atlante per la parte di dietro smisuratamente cresciuta, la quale faceva il maggiore, ed il più considerabil soggetto della mostruosità.

Or quì, se io non avessi tralasciato per inavvertenza di prendere allora il disegno della detta vertebra, e se poi il caso non avesse fatte tramandare e perdere questa ad altre ossa del nostro Mostro scheletrizzato, se ne potrebbe adesso dare il disegno, che peravventura porterebbe assai di commodo per ischiarire il fatto, e per far fare una più giusta idea della cosa. Ma giacchè è così accaduto, può V. S. Illustrissima accertarsi, che detta vertebra era veramente così grande per la parte di dietro, che quasi quasi l'an di poco inferiore gli Adulti, benche nella durezza l'avvanzino. Eccole esposto quanto di considerabile ho ritruovato nel nostro Mostro, il che tenendo io a memoria, ed invitandomici li Disegni, che io ne aveva cavati, e teneva appresso, mi ha dato motivo, che vi abbia fatte sopra alcune brevissime riflessioni,

sioni, che tali quali siano, anderò adesso esponendo nudamente, e senza comparsa.

I.

Ciaschedun Mostro, che abbia presa la figura di qualche Animale, la riceve verisimilmente per la forza dell' immaginazione, come da' più savj Filosofi vien creduto. Nel caso nostro dunque potrà asserirsi, che non abbiano avuto luogo a formare il Mostro Raniforme, nè il seme, o sperma putrefatto, nè le costellazioni, nè l' Ova di tale Animale dentro alle acque bevute, o il loro sperma, che è capace a far nascere in corpo umano Ranocchie, se dolcemente creder vogliamo ciò, che crede nelle sue osservazioni *Gio: Helvoigio* (*a*); nè tante favole dette dal famigeratissimo *Fortunio Liceti* (*b*), da *Gasparo a Reies* (*c*), e da molti altri (*d*), i quali variamente si

(*a*) Observ. 92.
(*b*) de Monstr. Caus. Lib. II. cap. 60.
(*c*) Elis. Camp. Quest. 45.
(*d*) Alii omn. cit. ab istis, ut sup.

te si lasciaron guidare su tal Fennomeno; ma solamente per il più verissimile può (siccome in tutti i Mostri, che apertissimamente e senza commento si assomiglino ad un Animale) avere avuta la principal parte di questo effetto la forte immaginazione, la quale col mezzo di qualche grave impressione portata sopra del tenerissimo Feto, fa, che non possa *essersi sviluppato quel membro, o quella parte, o per cagione comprimente a lui esterna, o interna non dilatante, o impediente l' allungamento di que' tuboletti, o vasi, o fibre, che lo compongono*, come dottamente dimostra V. S. Illustriss. (*a*), e come perciò credono li più sensati. Non temerei nulla perciò d'asserire, che la forte immaginazione fosse stata, dirò così, l' artefice, che avesse ordinata questa macchina, nella quale poi tante altre variazioni, e tanti necessarj casi sono accaduti, nella maniera, che io susseguentemente, secondo la mia oppinione, verrò a mostrare nelle riflessioni seguenti.

II. Il

(*a*) Ist. dell' Ut. delle Fem. Vivip. P. 2. c. 17. n. 6.

I I.

Il Cranio di questo Mostro (come ho detto di sopra) oltre che era tutto rattrappato, e piegolinato a guisa di una cartapecora scottata al fuoco, non concedeva luogo alcuno al cervello, del quale certamente, se non in tutto, almeno per la maggior porte era privo, in vece del quale avevagli la natura data alquanta materia facile a spappolarsi, e mezo guasta, e corrotta. Questo è ciò, che mi farebbe facilmente determinare a credere esser ciò stato la cagione, che abbia fatta poi così fuor di misura crescere, ed ingrandire la vertebra Atlante; poichè, siccome ne' Bambini crede il celebre, e dotto *Gio: Majovv* (*a*), essere la cagione, che loro faccia crescere in sproporzionata grandezza il capo, un sugo nutrizio, che al venire in giù nella spinal midolla trovi impedita la via, onde perciò venga forzato a spandersi pel capo, ed a ridurlo in una sconvene-

ne-

(*a*) De Rachitid. n. I.

nevolissima mole, così giudicherei facile a capire, che nel caso nostro il sugo di sopra detto, al contrario di quello, salendo al capo, ove l'ingresso era chiuso per lo schiacciamento veduto di sopra, e trovandosi ad imboccare nel collo solo con tanti canali, che avrebbon dovuto spandersi per il capo, si fosse venuto in un sol luogo a scaricare in gran copia nella vertebra Atlante, che, imbevutasene, avesse o tolto al cranio, ed al cervello il necessario alimento, o ricevutone tutto quello, che dette parti non eran capaci di ricevere, mediante la impressione sofferta, come si è detto. Questo inzuppamento di sugo nutrizio portato, e scaricato per le Arterie per avventura alla sola detta vertebra, può egualmente essere accaduto, quantunque diverse oppinioni della struttura delle ossa si credano; cioè, voglio dire, che ciò può tanto esser vero nella sentenza del Signor *Domenico Gagliardi* celebre Professore in Roma (*a*), la di cui operetta delle ossa fu posta in segno della stima,

(*a*) Anatomes Ossiu. m Romæ. 1619.

ma, che ne fece il mondo letterato; nella famosa Biblioteca Anatomica dalli Signori *Mangeti*, e *le Clarc*, il quale Autore vuole, che le ossa sieno composte di *Lamelle ossee* di varie specie, e la sostanza di dentro, *o spongiosa*, di una Rete artificiosissimamente costrutta dalla natura; o si voglia ciò dire nel parere del chiarissimo Sig. *Pascoli* (*a*), il quale vuole questa sostanza di mezzo delle ossa essere una sostanza formata da *un gruppo di Vescichette scambievolmente comunicanti*; o si voglia ciò dire secondo qualunque altra oppinione del rimanente degli Anatomici, cioè, o che per le Arterie, che mettin foce nelle *Lamine ossee*, e nella detta *Rete*, o pure nelle accennate *Vescichette*, od in altro per cui nutriscansi le ossa, e dalle dette Arterie sia a queste ossa portato il sugo nutritizio, sempre è verisimile, che per esso sugo soprabbondante, e vegnente da più canali arteriosi, e conseguentemente sin sull' osso con maggior im-

(*b*) Corpo Uman. Lib. 1. parte 2. cap. 1.

peto, abbialo forzato a svilupparsi, ed a ingrandirsi e crescere in mole considerabile, e mostruosa in così teneri giorni, come si è veduto avvenire nella presente Vertebra.

III.

Si vedono vicino alle spalle del nostro Mostro alcuni Peli (Figur: II. F F F F.), ed esso ha una porzion di schiena, quale appunto occuperebbe una schiena di Ranocchia, tutta scorticata, cioè levata appunto la cuticola; nel quale spazio si vedono le rimanenti Vertebre del collo, e quelle del dorso esser più grosse e grandi verso la Atlante, ed a proporzione, che si slontanan da essa, esser più sottili e minute, per il superfluo del sugo, che proporzionatamente in loro scendeva. Ma per ispiegare la nascita di que' Peli così sparsi F F. F F, io mi avanzerei a dire, che le loro radiche colà nascessero e germogliassero, dove furono tirate

dalla

dalla forza dell' Immaginazione, la quale, strappando la pelle del capo, la conducesse così squarciata e divisa sulle spalle del nostro Mostro, per aver forse la madre veduta qualche Ranocchia mezzo scorticata, e colla pelle del capo sopra le spalle, onde così ancora imprimessesi in esso la schiena della Ranocchia scorticata, ed i peli germogliassero nelle due parti, che si vedono nelle spalle. E questo mi sarebbe agevole a credere, avendo sentito oppinioni di molti Uomini insigni nelle Lettere, fra' quali Monsignor *Lancisi* famosissimo Medico (*a*), il quale potè credere, che la forza dell' Immaginazione avesse fatti nascere i Feti fino colle Interiora fuor dell' Addome, per aver forse la madre sofferta forza, nel vedere al Macello Animali sparati in simigliante maniera. Di qui è poi, che non deve niuno maravigliarsi, che noi veggiamo sovente in alcuna Famiglia

X 2 an-

(*b*) Lettera resp. alla storia di un Mostro. Giornale d'Italia, Tom. XXXVI.

andar quasi ereditarj molti segni, (che da' Pittori si chiaman *Caricature*) nella faccia, come l' esser viziati della vista, l'esser di naso aquilino, ed il più frequente per la maggiore attenzione, avere i labbri grossi, o grandi; e simili cose, le quali, (permettami, Signor Antonio, la semplice espressione di un Francese,) fanno *porter le nom de son Pere ecrit sur son visage*.

I V.

L'Ano, e le papille erano mosse dal luogo loro: il primo sopra il dovuto natural sito (Fig. II. E), e alle Papille sotto del loro naturale, e proprio sito (Fig. I. AA.), e l'Addome cresciuto sproporzionatamente con quasi tutto il Torace; le quali cose tutte peravventura giudicherei poter essere accadute dalla fragil testura de' Muscoli dell' Addome, e del Torace, per la qual fragilità, avendo meno potuto resistere all' impulso del moto, sia loro convenuto

cedergli, e prima di ogn' altra cosa principiare a dilatarsi, ed a spandersi, nella maniera appunto, che scrive esser per accadere sempre al Cervello un *Uomo grande* a V. S. Illustriss. (*a*), onde principiato prima del dovere a svilupparsi, sia poi ancora, oltre al dovere e la proporzione delle giunture, cresciuto. Da ciò parrebbe, che ancor le Papille dovessero esser sotto il dovuto sito, avvengachè loro fosse stato forza il seguire la pelle, che era stirata all' ingiù, e che l'Ano dovesse parimente essere sopra al dovuto suo posto, poichè stesasi più del dovere la carne sotto di esso, deve egli al disopra più del dovere apparire.

V.

Non appariva nel nostro Mostro altro che piccola quantità di Cervello; e quella sembrava piuttosto materia mezzo guasta e corrotta. Certamen-

(*a*) Lett. in fine della stor. della Generaz.

te questa porzion di cosa, non poteva esser sufficiente a somministrargli spiriti animali, che il *Cervello grande* dar suole, onde piuttosto mi lascerei indurre a credere, che ciò, che appariva, fosse il *Cervelletto* solo, e questo ancora alterato. Facil cosa è poi il ritrovare il perchè questo Mostro fosse senza cervello, attesa la compressione del Cranio, che schiacciando al nostro tenero Feto le prime fila del Cervello, che cominciava a svilupparsi, ed a crescere, lo fece forse cessare dal poter dilatarsi, e dal poter ricevere più alcun nutrimento, il quale tutto si scaricò nella Vertebra Atlante, e la fece indoverosamente crescere, come di sopra ho spiegato. Che il solo Cervelletto, o sola porzion di esso poi potesse esser rimasto, me lo indica il sapere, che detta compressione e schiacciamento di Cranio non potè accadere altro che in que' primi giorni, in cui fu l'Uovo fecondato, ed il Feto doveva essere assai tenero, e le sue ossa facilmente cedenti; là onde allora dovette essere, che il cervello

vello venisse guasto e schiacciato. Ma se è vero, che l'Anima si parta dal nostro Corpo, quando vede, che son guastati gli stromenti, per mezzo de' quali essa doveva esercitare le sue funzioni, (ond' è, che noi non moriamo già, perchè l'Anima sia partita dal nostro Corpo, e perciò egli si guasti, e cessi dal moto, ma l'Anima si parte dal nostro corpo, quando lo vede guasto morto, e fermato, e che non può in esso più esercitare le sue funzioni), sarassi l'Anima, fino da' primi giorni della fecondaziane, partita da questo Feto, il quale subito nell' istante della compressione del Cervello, cagionata dalla forza dell' Immaginazione, l'avrà esalata; se per anco in quel tempo creder si voglia, che esso ricevuta l'avesse dalle mani dell' onnipotente Creatore, essendo sì tante, e così varie, e così dubbiose le oppinioni de' Filosofi, intorno al sapere in qual tempo l'Anima scenda ad informare il Corpo umano nell' Utero. Da ciò io rifletto, che essendosi poi veduto

cre-

crescere il nostro Feto fino a' sei mesi senza il Cervello, bisogna pur dire, che non gli manchasse il Cervelletto, dal quale, independentemente dall' Anima (che quivi già più non era) si sepàrano gli spiriti animali per servire a' moti meccanici, i quali soli fan crescere il nostro corpo, senza necessità che l'Anima vi assista, co' moti volontarj, e cooperi. Perlochè facil cosa sarebbe a credere, che ciò che nel cranio del nostro Mostro io vidi, fosse il Cervelletto, o porzione di esso, coll'ajuto del quale siasi mantenuto meccanicamente, vivente il Feto nell'Utero, finoattanto che poi per qualche caso sia rimasto ucciso, ed abbia per lo soverchio peso proccurata l'escita. Può essere ancora, che egli fosse in tutto privo di Cervello, poichè si son dati de' casi a V. S. Illustrissima, insieme col chiarissimo Anatomico Signor *Morgagni* e con altri, ne' quali casi non an rinvenuto, che questa vi fosse (*a*), ed al giovine *Mouton* Cerusico

(a) Istor. ut sup. Lib. *Nuove Oss. &c.* p. 158., e segg.

rufico a Parigi (*a*); che il simigliante racconta.

Dalle sopraddette riflessioni in ultimo io potria cavare la VI. riflessione certissima, cioè la validità del *Sistema degli Sviluppi*, da V. S. Illustrissima con sì gran vantaggio della natura sostenuto, contro al quale non so se potrò mai dire quanto desidera, e promette un moderno Filosofo Fiorentino in un suo Libricciuolo, che diede pochi mesi sono alla luce. Ma sarebbe superfluo il far chiara più di quello, che la è, questa verità, alla quale tutte le migliori Accademie si sono soscritte.

Resterò solamente con pregarla a volersi impiegare ad accennarmi gli errori, che io in queste riflessioni aurò fatti, perchè questo è il fine per cui le indrizzo ad Ella, mentre, (dirò col *Petrarca*),

Altro diletto, che imparar non trovo.

e voglio gloriarmi di poter aver, benchè

(*a*) *Lett. a M. Andry au sujet d'un Enfant Monstrueux.* Giornale d'Olanda Tom. VI.

chè lontano, un sì famoso Maestro, alle cui rare qualità sarò sempre obbligato. Mi comandi, se vaglio a servirla, mentre con tutto il rispetto mi dico

Di V. S. Illustriss.

Siena 23. Marzo 1726.

Umiliss. Obblig. Serv. vero
Carlo Girolami

I L F I N E.

A
A
F
B
C
Fig: II
D
D
F
F
D
D
E